HARRY STYLES IN "DUNKIRK" / CHESTER BENNINGTON / GRIZZLY BEAR / MATTHEW McCONAUGHEY

N. 8 - AGOSTO 2017 (ANNO IV) - 3.90 EURO

Rolling Stone®

#LAMUSICARINGRAZIA

SPECIALE

I MIGLIORI **50** CONCERTI DEGLI ULTIMI 50 ANNI

DA HENDRIX A VASCO

VERSIONE BIONDA

Emilia Clarke, 30 anni, inglese, è Daenerys Targaryen nel *Trono di Spade*. Mentre è iniziata la nuova stagione, lei è già sul set di *Star Wars*.

EMILIA CLARKE

SESSO, DRAGHI & ROCK'N'ROLL

LEI È DAENERYS, LA REGINA DEI DRAGHI DEL TRONO DI SPADE. PRIMA DELLA BATTAGLIA FINALE CI RACCONTA IL FUOCO CHE HA DENTRO

foto di MARK SELIGER

ROLLING STONE N.8 - MENSILE - EDICOLA 2 AGOSTO 2017
71708
9 771824 216007

Follow @emporioarmani

EMPORIO ARMANI

Audi Q2
#untaggable
quattro
#alternative ma anche #classical,
#pop ma anche #techno
La musica è impossibile da etichettare, proprio come Audi Q2. Un'auto dalle mille anime:
iperconnessa tramite Audi Connect, reattiva e sicura perché equipaggiata con Audi Intelligent Assistance
e in perfetta sintonia con chi la sceglie, grazie alle infinite possibilità di personalizzazione.
Audi Q2 è pronta a trasportarti in un mondo di eventi dedicati a te,
che ami la musica fuori dagli schemi. Scoprili tutti su live.audi.it
Audi All'avanguardia della tecnica

Audi Financial Services finanzia la vostra Audi.

Audi raccomanda Castrol EDGE Professional

Gamma Q2. Valori massimi: consumo di carburante (l/100 km): ciclo urbano 6,7 ciclo extraurbano 4,8 - ciclo combinato 5,5; emissioni CO_2 (g/km): ciclo combinato 128.

DI GIANLUCA BELTRAME

EMILIA, SALI A BORDO ANCHE TU!

Lo sappiamo: ci sono cose (non tutte, e non solo il vino) che col tempo migliorano, più passa il tempo e più diventano affidabili. Le vere storie d'amore sono così. *Rolling Stone* è così. Quest'anno compie 50 anni (il primo numero è uscito nel novembre 1967: in copertina John Lennon), ed è pazzesco guardare quante storie meravigliose ha pubblicato da allora.

Così ci siamo fidati dei nostri amici americani per selezionare i 50 concerti che hanno fatto la storia di questi 50 anni: c'è il tour di Jimi Hendrix del 1967 (quella volta c'era anche Clapton, e la sua reazione fu: "Mio Dio, sembra Buddy Guy in acido!"), e quello degli U2, con *The Joshua Tree* che è appena tornato. Ci sono il mitico tour americano degli Stones e il Modena Park di Vasco. Non ci sono Woodstock e l'Isola di Wight: niente festival, abbiamo deciso, per non farla troppo lunga. Già questa storia valeva una copertina (e che copertina!) del giornale.

Emilia Clarke è Daenerys Targaryen, Regina dei Draghi nel *Trono di Spade*.

Ma ormai lo sapete (l'ho già scritto più volte): non amo fare cover che guardano solo al passato. E poi avevo una storia che invece guardava, dritta e aperta, nel futuro. Non rabbrividite: era l'intervista a Harry Styles. *Rolling Stone* non ha e non vuole avere pregiudizi, e Harry Styles non è più il leader di una boy band: il 19 settembre parte da San Francisco il suo tour mondiale, il primo da solista. Ma soprattutto sta per arrivare nei cinema italiani *Dunkirk*, un film che dall'America ci dicono straordinario, di quelli che cambiano la Storia, un po' come *Salvate il soldato Ryan* di Spielberg. E in *Dunkirk*, accanto a un mostro sacro come Kenneth Branagh, c'è Harry Styles. Il ragazzo meritava una bella intervista: Cameron Crowe l'ha fatta. Per me era la cover.

Poi, come spesso mi capita, sul più bello ho cambiato idea. Colpa di una foto di Emilia Clarke, la Regina dei draghi del *Trono di Spade*. L'ha scattata Mark Seliger, un mostro sacro della fotografia. Ed Emilia Clarke così non l'avevo mai vista: quasi non la riconoscevo. Mi è subito piaciuta moltissimo: Emilia è sexy, bellissima, con occhi che fanno innamorare. E poi quell'orecchino che richiama la prima Madonna...

Ho fatto fare una bella virata al Millennium Falcon, e in un caldissimo giorno di luglio ho cambiato rotta. Come capita sempre. Come capita a tutti nella vita. Come è capitato a Emilia Clarke, entrata quasi per sbaglio alla scuola di recitazione (la presero perché chi era davanti a lei in graduatoria si ruppe una gamba), finita quasi per sbaglio in una serie che è diventata la più vista al mondo. E adesso, che non sarà più Daenerys, madre dei Draghi e distruttrice di catene, cambia ancora: la vedremo in un nuovo *Star Wars*, quello che Ron Howard dedica a Han Solo, mitico comandante del Millennium Falcon. Non vediamo l'ora di averla a bordo.

P.S. Proprio all'ultimissimo stavo per cambiare di nuovo la copertina. È morto Chester Bennington: sembrava impossibile, un incubo o una bugia poco più di un mese dopo il concerto dei Linkin Park agli I-Days di Monza. Non l'ho fatto. Ma mi è venuto in mente che nell'ultima serata-karaoke in cui la redazione di Rolling Stone *ci ha dato dentro con la voce, a un certo punto è partita* In the End. *Era inizio luglio, era forse quello il modo migliore per ricordarlo. E avevo già il titolo per il servizio.*

@GiangiRolling @rollingstoneita

NUOVA JEEP® COMPASS
QUALUNQUE SIA LA TUA DESTINAZIONE

NUOVA JEEP® COMPASS, TUA A 200 EURO AL MESE.
SCOPRILA IN TUTTE LE CONCESSIONARIE JEEP®

OGGI CON FCA BANK PUOI APRIRE CONTO DEPOSITO ONLINE: SCOPRI I TASSI VANTAGGIOSI CHE TI OFFRE SU contodeposito.fcabank.it

TAN 3,95%
TAEG 5,72%

Es.di finanziamento su Compass 1,6 diesel 120cv Longitude Prezzo Promo € 25.000 (IPT e contributo PFU esclusi): Anticipo € 7300, 37 mesi, 36 rate mensili di € 200 – Valore Garantito Futuro pari alla Rata Finale Residua € 13.144,89 (da pagare solo se il Cliente intende tenere la vettura), Importo Tot. del Credito € 18.297,02 (inclusi marchiatura SavaDna € 200 e Polizza Pneumatici Plus € 81,02, spese pratica € 300 + bolli € 16), Interessi € 1.921,87, Importo Tot. dovuto € 20.344,89, spese incasso SEPA € 3,5 a rata, spese invio e/c € 3 per anno. TAN fisso 3,95% TAEG 5,72%. Salvo approvazione FCA BANK. Iniziativa valida fino al 31 Agosto 2017 con il contributo dei concessionari Jeep®. Documentazione precontrattuale e assicurativa in Concessionaria. Messaggio pubblicitario a scopo promozionale. Le immagini inserite sono a scopo illustrativo.

FCA BANK

Jeep®

Jeep® è un marchio registrato di FCA US LLC. Gamma Compass: consumi ciclo combinato da 4,4 a 6,9 l/100Km. Emissioni CO_2 da 117 a 160 g/km.

"GAME OF THRONES" HA TRASFORMATO EMILIA CLARKE IN UNA GUERRIERA: «HO IL MASCARA SUGLI OCCHI E UN Q.I. ALTO: PROBLEMI?»

TESTO ALEX MORRIS - FOTO MARK SELIGER

SONO REGINA E VI FACCIO UN MAZZO COSÌ

È LUNEDÌ POMERIGGIO E LA REGINA STA ORDINANDO UN TÈ, SEDUTA sul divano in pelle di un hotel nel centro di Manhattan: «Posso fare l'inglese e ordinare un Earl Grey?», chiede Emilia Clarke. Il giovane cameriere è lieto di servirla, anche se forse non si rende conto di avere davanti Khaleesi, Madre dei Draghi, Signora dei Sette Regni. O forse sì. Dopo sei stagioni del *Trono di Spade* – la serie HBO diventata fenomeno culturale, trasmessa in 170 Paesi e capace di ispirare innumerevoli tatuaggi e un boom di bambini chiamati come i suoi personaggi, con una settima stagione iniziata il 17 luglio – Emilia Clarke sorride e si mette comoda sul divano: «Sono un disastro con la celebrità, non sono brava a gestire il fatto di essere riconosciuta».

Quando l'ho incontrata la prima volta, nel 2013, Emilia aveva 23 anni, e in pochi la riconoscevano senza la parrucca bionda. Non era neanche pronta a fare dei paragoni tra la sua personalità e quella del suo personaggio, una regina guerriera. Sembrava ancora un po' in soggezione per il fatto di aver avuto la parte, anche perché quello di Khaleesi era il terzo ruolo in assoluto della sua carriera: «So bene quanto tutto questo possa sparire in un attimo», mi disse allora nel camerino di

IN CUFFIA: "SIT DOWN", JAMES

Dragon Mom
Emilia Clarke è nata a Londra nel 1986. Oltre al *Trono di Spade* è apparsa nei film *Terminator Genisys* (2015) e *Io prima di te* (2016).

un teatro di Broadway, mentre provava il ruolo di Holly Golightly in *Colazione da Tiffany*. Quattro anni dopo Emilia è rimasta la stessa, ha un gran senso dell'umorismo e un buon carattere, ma è evidente che sia entrata in un altro territorio. Anche se è vestita in modo semplice, con un paio di jeans e i capelli raccolti in modo disordinato in una crocchia, Emilia è un raggio attraente, luminoso, quasi scintillante, e costringe praticamente chiunque a guardarla. In altre parole, sembra la regina Khaleesi. In fondo ha trascorso gran parte della sua vita adulta a impersonare una delle figure femminili più forti e dominanti mai create nella cultura pop contemporanea, parlando della sua nudità sullo schermo in termini apertamente femministi.

Ha appena compiuto 30 anni («Cosa che mi ha dato un leggero senso di panico», dice) ed è comparsa al cinema in diversi ruoli, tra cui quello della nemica di Arnold Schwarzenegger in *Terminator Genisys*. Inoltre, come tutti noi, ha vissuto la Brexit e l'ascesa di Trump, o come dice lei stessa: «Il 2016, il fottuto anno in cui è successo tutto quello che di male poteva succedere». I tempi sono cambiati, nel bene e nel male. «Non si può pensare che la gente smetta di lavorare e scenda in piazza a protestare ogni giorno», dice a proposito della debole risposta a questi avvenimenti. «Rimarremo in questa situazione per molto tempo».

L'era post-Brexit non farà altro che amplificare le differenze di pensiero: «All'improvviso ti chiedi: "Ma come è possibile che la mia visione delle cose sia così diversa da quella dei miei vicini?"».

Emilia ragiona sempre con la sua testa. È ben consapevole di essere una delle poche donne con un ruolo importante nel mondo del cinema, che i personaggi femminili hanno quasi sempre meno battute di quelli maschili, anche quando sono le attrici principali, che sul set le donne devono arrivare ore prima dei colleghi maschi per truccarsi e pettinarsi: «Mi rendo conto di essere ingenua a dirlo, ma mi sembra di avere a che fare con una forma di razzismo. Sai che esiste, e a un certo punto dici: "Oh mio Dio, ma è ovunque!". All'improvviso ti rendi conto e sbotti: "Aspetta un attimo, vuoi dirmi che mi stai trattando diversamente perché ho un paio di tette? Sta succedendo davvero?". Ci ho messo un po' a capirlo, ma adesso mi guardo intorno e mi rendo conto che accade ogni giorno». Ammette che per una donna che senza dubbio ha beneficiato e non poco delle sue tette, è complicato parlare di questi temi. Nel 2015 è stata nominata Donna più Sexy del Mondo dalla rivista *Esquire* («Mia mamma ha corrotto la giuria», dice) e nel *Trono di Spade* è comparsa più volte nuda: «Ma questo non mi impedisce di essere femminista. Sai che c'è? Ho il mascara sugli occhi, ma ho anche un quoziente intellettivo sopra la media, quindi le due cose possono stare insieme». La sua voglia di essere credibile come portavoce dell'autodeterminazione femminile è una delle ragioni per cui Emilia è contenta dell'evoluzione del suo ruolo: Khaleesi è una donna letteralmente risorta dalle sue ceneri, che ora sembra destinata a vincere. «Nel corso della storia le donne sono state grandi leader, e mi sento fortunata a interpretare una di queste. Se qualcuno pensa che un personaggio del genere non sia necessario, basta guardare la situazione politica che stiamo vivendo. È assolutamente indispensabile», dice.

Tutto questo per dire che Emilia Clarke sta vivendo il suo personaggio in un modo molto diverso da quanto ha fatto nel corso della prima serie, quando l'attrice era appena arrivata dall'Oxfordshire. È cresciuta in campagna, a un'ora da Londra, in mezzo alle mucche e mangiando meat pies: «Avevo un ruscello in giardino e intorno c'erano solo campi. Andavamo a raccogliere funghi e c'erano le anatre. Era un posto idilliaco sotto tutti i punti di vista». Come suo fratello maggiore, ha studiato in una scuola privata di Oxford e ha dovuto far fronte a molte difficoltà: essendo figlia di un sound designer (che aveva iniziato come roadie) e della vicepresidente di una società di marketing (partita studiando da segretaria), veniva esclusa dai suoi nuovi compagni, tutti figli dell'alta società. «Era una scuola di lusso, e noi non eravamo adatti», racconta. Emilia era anche l'unica allieva con inclinazioni artistiche in una scuola che dedicava poche attenzioni alla creatività: «Giocavano tutti a hockey e volevano diventare avvocati. È stato doloroso. Volevo essere amica di tutti, ma mi tenevano in disparte». Dopo il diploma ha fatto domanda per entrare al RADA, al LAMDA e alla Guildhall, le tre principali scuole britanniche per aspiranti attori, ed è stata rifiutata da tutte e tre. Ha trovato allora lavoro come cameriera: ha risparmiato soldi, girato l'India e il Sudest Asiatico con lo zaino in spalla. Poi: «Ho fatto domanda a tutte le scuole possibili e immaginabili», prima di venire presa al Drama Centre di Londra. «Ci sono entrata per un pelo, mi hanno telefonato e mi hanno detto: "Una ragazza si è rotta la gamba, se vuoi è rimasto un posto libero"». Anche alla Drama ha dovuto imparare a farsi strada. Non è mai stata una delle preferite e ha interpretato soprattutto ruoli difficili: donne anziane, prostitute. «Se a scuola sei una delle prime della classe sei fottuta per tutta la vita», dice. «Esci da lì è pensi che ti sia tutto dovuto, mentre se non hai avuto nulla dici: "Sono capace di fare qualsiasi cosa, lavorerò più di quanto si possa immaginare"». Si era data un anno di tempo per riuscire a farsi strada nel mondo del cinema. Più o meno quando l'anno stava per scadere, proprio quando era senza soldi, senza speranza e stava già pensando a un piano alternativo, ha ricevuto una chiamata dal suo agente. Emilia è piccola di statura, formosa e ha i capelli scuri, ma l'agente le aveva procurato un provino per il ruolo di una ragazza bionda, alta e longilinea di nome Daenerys Targaryen. Emilia non sapeva chi fosse, andò su Google, fece un corso accelerato sulla saga fantasy creata da George R.R. Martin e poi si presentò davanti ai capi della HBO. A un certo punto, durante il provino, si è ritrovata persino a ballare. Ma soprattutto, è riuscita a mostrare tutto ciò che la HBO stava cercando: la vulnerabilità di una ragazza che non era mai stata presa in considerazione, ma anche la forza di una giovane donna cresciuta accanto a una madre capace di costruirsi una carriera partendo da una scuola per segretarie. «Mia mamma è stata il mio esempio. La mia famiglia ha sempre voluto che espandessi la mia mente, invece che pensare a restringere il mio fondoschiena». Anche per questo il 2016 è stato

Da Westeros a "Star Wars"
Nella pagina a fianco, Clarke nei panni di Khaleesi in un episodio del *Trono di Spade*. A destra con il cast del capitolo dedicato a Han Solo della saga creata da George Lucas, in uscita nel 2018.

"HO UN PAIO DI TETTE per questo la gente mi tratta in maniera diversa"

per lei un anno orribile. Il 10 luglio suo padre è morto di cancro. È stato lui, con il suo lavoro dietro le quinte, a far nascere in lei la passione per la recitazione. Emilia stava girando un film in Kentucky e non è riuscita a stargli accanto per dirgli addio. Quando la situazione è peggiorata, ha finito le riprese in fretta ed è salita su un aereo, ma quando è arrivata all'aeroporto di Londra ha scoperto che era troppo tardi. «Sono ancora sotto shock. Non esiste un modo per quantificare un dolore del genere. Ci sono dei libri sulla gestione del lutto, ma non esiste una guida che ti dica cose tipo: "Martedì ti sentirai così, ma giovedì sarai a questo punto"».

Tre settimane dopo la morte di suo padre, Emilia iniziava a girare la settima stagione del *Trono di Spade*. La Brexit era appena diventata realtà: «Il mondo mi è sembrato subito molto più difficile e spaventoso senza mio padre. Questi due eventi accaduti in rapida successione mi hanno fatto riconsiderare chi sono. Ho pensato: "Sono una donna e non siamo in tante nel mio mondo. Devo essere incredibilmente sicura di me e padrona delle mie scelte"». Questo influisce anche sul suo modo di comportarsi sul set. Il suo approccio al mondo è basato sulla leggerezza e sulla autoironia. «Quando passi la giornata a discutere delle questioni politiche che si svolgono nel castello di Approdo del Re, è importante non dimenticarsi di fare il ballo del pinguino tra una scena e l'altra!», dice il suo collega Peter Dinklage, a proposito della capacità di Emilia di scherzare sul set. Lei invece racconta quello che le passa per la testa quando si trova a recitare con un drago meccanico: «È arrabbiato o sta per scoreggiare? Cosa vuoi che faccia?». Nel corso della serie la sua vulnerabilità si è ridotta man mano che il potere di Khaleesi si è espanso: «È difficile non attraversare qualche cambiamento quando sei la Madre dei Draghi. Riuscire a comprendere una donna che è in grado di sconfiggere eserciti nemici e rovesciare intere società mi ha fatto diventare forte come lei». Una cosa che le è tornata utile ogni volta che qualcosa le ricordava suo padre: «Uno di quei momenti in cui mi mancava il respiro», come dice lei. «Si tende a sottovalutare l'enormità di una cosa del genere, non pensavo si potessero provare sensazioni simili». In quei momenti Emilia raccoglie le forze e scarica le sue emozioni nel lavoro: «Mi dico: "Non vi permetterò di vedermi piangere. Non succederà"». Di solito si nasconde un attimo e poi torna nei panni della regina.

Intanto per Emilia si avvicina la fine di Khaleesi. Il prossimo anno andrà in onda l'ultimo episodio del *Trono di Spade*, il ruolo che sta interpretando da quasi un decennio e che, secondo lei, «Mi ha davvero salvato il culo in molti modi. Anzi, lo ha lanciato». «Sarà un bello scossone, credo», dice. «Capirò davvero cosa sono stati questi ultimi sette anni solo quando sarà tutto finito». Promette che i prossimi episodi della serie non saranno una delusione: «Di solito non passo molto tempo a Belfast», dice dando qualche indizio ai fanatici della serie, «ma in questa stagione ci sono stata un po' di più. Sarà una stagione interessante perché riprende alcuni fili narrativi lasciati in sospeso, cose che vi faranno dire: "Oh mio Dio! Mi ero dimenticato di questo!". Alcune voci verranno confermate e altre smentite». La storia di Khaleesi continuerà: «Non ho dubbi sul fatto che ci saranno dei sequel e dei prequel, ma quello che so è che io farò un'altra stagione e poi basta». Quando anche l'ottava stagione del *Trono di Spade* sarà finita, Emilia Clarke riavrà indietro la libertà che ha perso quando a 23 anni è stata scelta per il ruolo di Khaleesi. I sette mesi che ha passato ogni anno svegliandosi alle 3 del mattino per truccarsi e pettinarsi, o le 18 ore al giorno in cui ha fatto finta di cavalcare un drago o di guidare un esercito o di camminare nuda nel fuoco, torneranno a essere suoi. Il pensiero la spaventa e la stuzzica allo stesso tempo. «Questa storia mi emoziona: ha rappresentato il mio inizio, la mia fase di mezzo e la mia fine, è di certo l'episodio della mia vita adulta che mi ha cambiato maggiormente».

Per adesso, però, la libertà non è ancora arrivata. Tra pochi giorni tornerà a Londra, per interpretare un'altra donna presumibilmente piuttosto in gamba, nel prequel di *Guerre Stellari* dedicato alla figura di Han Solo: «Tutto quello che posso dire al momento è che il mio personaggio è fantastico». Il suo obiettivo, dopo *Star Wars*, è creare una casa di produzione, che possa rimediare a tutti i torti che ha visto nel mondo del cinema: «Vorrei fosse piena di donne, e che l'atmosfera fosse tipo: "Sì, ho un paio di tette, non sono deliziose? Le hai anche tu! Fantastico, benvenuta nel club!"». Nel frattempo Emilia continua a lavorare per espandere la propria mente, invece che restringere il fondoschiena: «All'improvviso ho avvertito il bisogno feroce di imparare delle cose nuove. Ho sempre bisogno di informazioni, ascolto in modo maniacale podcast del *New York Times*, del *Guardian* e dell'*Economist*, i TED Talks e il programma radiofonico *Fresh Air*. Voglio sapere tutto quello che è umanamente possibile sapere». Insomma, se Khaleesi ha dato molto a Emilia Clarke, adesso è arrivato il momento di ricambiare: «A Khaleesi sta per succedere qualcosa di nuovo quest'anno, sai?». RS

IL RESPIRO DEL DRAGO
Daenerys Targaryen cavalca uno dei suoi cuccioli durante una battaglia della nuova stagione.

La battaglia finale della saga dei record

Come "Il Trono di Spade" ha cambiato per sempre le regole del racconto televisivo. **Di Rob Sheffield**

Sono bravo con i cattivi», si è vantato una volta Tyrion Lannister, e non stava scherzando. Negli ultimi sei anni, *Il Trono di Spade* ha fatto vedere alcuni dei cattivi più cattivi mai visti in televisione: assassini, bugiardi, tiranni, ladri. Ha presentato Westeros come un mondo di fantasia, in cui la coscienza è un lusso che nessuno si può permettere, nemmeno i re. Il blockbuster epico firmato HBO (trasmesso in Italia da SkyAtlantic) è ora arrivato alla settima stagione, con l'ottava e ultima già all'orizzonte: significa che trascorreremo in tutto soltanto altri 13 episodi a Westeros. *Il Trono di Spade* è l'inverno che non smette di arrivare, la porta che non si può tenere chiusa, la serie che ha spazzato via in modo permanente le regole della tv. Nessun altro show è stato così geniale nel raffigurare il male. George R.R. Martin aveva sempre considerato intraducibile per il cinema la sua saga fantasy *Cronache del ghiaccio e del fuoco*. Voleva che i suoi romanzi rappresentassero un mondo troppo complesso, sanguinoso e stravagante per lo schermo. Fortunatamente, ha fallito. Questo perché i produttori hanno ignorato le formule su cui si basa la narrazione tv. Gli showrunner David Benioff e D.B. Weiss sono andati persino oltre i romanzi, spingendo la storia verso territori inesplorati: nemmeno i fan più esperti possono intuire come andrà a finire. In passato un'operazione così è stata fatta solo con una miniserie di grande successo come *Venti di Guerra*.

Il *Trono di Spade*, presentato ai capi della HBO come "I *Sopranos* nella Terra di Mezzo", ha invece mantenuto questo ritmo per oltre 60 ore e ha

così raggiunto un pubblico ben più vasto dei fan del genere fantasy. A volte sembra di avvertire l'influenza di *The Wire*, dalla figura di Ditocorto, ancora più viscido di quando era sindaco di Baltimora (Aidan Gillen interpreta entrambi i ruoli), fino alla battuta del Mastino ad Arya: "Un uomo deve avere un codice". Come in *The Wire*, dietro alle azioni del *Trono di Spade* c'è il dolore. Ogni personaggio nasconde sotto l'armatura una storia di sofferenza, ed è pronto a raccontarla ovunque, dalla vasca da bagno al bordello, fino al campo di battaglia. Tutti desiderano il Trono, anche se sanno che distrugge chiunque osi avvicinarsi. E intorno al trono stanno in agguato i Lannister. Non si vedeva un trio di fratelli aristocratici così anomali dai tempi dei Drummond in *Il mio amico Arnold*.

Il *Trono di Spade* ha sempre tenuto aperte diverse porte narrative, e a volte si è perso, soprattutto nella quinta stagione, quando ha assomigliato a una parodia di se stesso. Come ha detto cinicamente George Lucas: «Coinvolgere emotivamente il pubblico è facile: prendi un gattino e lascia che un personaggio gli torca il collo». Talvolta *Il Trono di Spade* ha preso questo consiglio troppo alla lettera, sostituendo i felini con bambini e donne incinte, ed è diventato un po' ripetitivo e fastidioso. Quando Stannis Baratheon abbraccia affettuosamente sua figlia, si capisce subito che è un espediente narrativo un po' cheap, utile solo a far ipotizzare allo spettatore quante puntate manchino prima che lui la uccida. Altri passi falsi narrativi sono più veniali, come quando le Vipere della Sabbia pronunciano frasi memorabili come: "Tu vuoi una brava ragazza, ma ti serve una figa cattiva". *Il Trono di Spade* si mette davvero nei guai quando si rifugia nel vecchio trucco: "Prendi il corpo di una donna e usalo". Benioff e Weiss hanno abusato sessualmente dei personaggi femminili, anche quando questi venivano lasciati in pace nei romanzi. La scena più celebre è quella in cui Jaime Lannister salta addosso alla sorella Cersei vicino al cadavere del figlio: nel romanzo è sesso consensuale, in tv diventa uno stupro. Un pericoloso segnale di disprezzo verso l'intelligenza del pubblico. Nell'ultima stagione la serie è tornata ad alti livelli, smorzando i toni e rivolgendosi verso forme di orrore più complesse. È stata una delle stagioni migliori, dalla spettacolare Battaglia dei bastardi fino a momenti dolorosamente personali come la trasformazione di Hodor da Willis a gigante buono. Sei anni dopo, *Il Trono di Spade* continua a regalare sorprese. È il capostipite di un genere, ed è ormai chiaro che sarà anche l'ultimo esemplare. Brindiamo agli episodi rimanenti: la fine di una storia epica, impossibile da immaginare. L'inverno è arrivato. RS

2011-2017 I momenti top

Sesso, sangue, incesti, corpi ammassati come legna da bruciare, e questo solo nella prima ora. *Il Trono di Spade* è pieno di sorprese strazianti fin dalla prima puntata, in cui un bambino vede suo padre tagliare la testa a un uomo. Alcune delle cose più cattive accadono dietro a porte chiuse, altre in giro per i Sette Regni. Ecco i 10 momenti shock della saga ambientata a Westeros.

1 Il Matrimonio Rosso

Le piogge di Castamere

Stagione 3, Episodio 9

Una dolce ninnananna alla fine di un banchetto di nozze, finchè Catelyn Stark sente la banda suonare la canzone di guerra dei Lannister, *Le piogge di Castamere*. Si accorge allora che l'uomo a fianco a lei indossa una cotta di maglia da battaglia e capisce che sta per succedere qualcosa di terribile, ma né lei né noi abbiamo la minima idea di quanto le cose si stiano per mettere male. La famiglia Stark viene sconfitta nel giro di 10 brutali minuti, tranne Arya, che è portata via velocemente dal Mastino, il quale mormora solo una frase: "Troppo tardi". Il Matrimonio Rosso è il tradimento definitivo di Walder Frey, e un colpo di scena che il pubblico e il Nord non potranno mai dimenticare.

2 L'addio di Ned Stark

Baelor

Stagione 1 Episodio 9

Il momento nella prima stagione in cui si capisce che *Il Trono di Spade* sta riscrivendo le regole della narrazione televisiva. Fino all'ultimo secondo di questa scena, anche quando Ned Stark si inginocchia davanti al boia, sembra impossibile che possa morire: è il personaggio principale della serie, e Sean Bean, che lo interpreta, è di gran lunga l'attore più famoso. Soprattutto, Ned è l'unico eroe dell'intera storia, l'ultimo uomo giusto in tutta Westeros. Non dovrebbe andare così. Non può succedere. Invece succede. Nel momento finale, pronunciando una sola parola, "Baelor", Ned Stark fa il suo ultimo gesto eroico per salvare sua figlia Arya.

3 Daenerys libera i draghi

E ora la sua guardia si è conclusa

Stagione 3, Episodio 4

La Madre dei Draghi si guadagna il suo nome con una spettacolare vittoria. Prima Daenerys, "Nata dalla tempesta", riesce a ottenere un esercito di Immacolati dal maestro degli schiavi di Astapor, che sogghigna e dice: "La stronza ora ha il suo esercito", poi pronuncia una frase fatidica in Valyriano: "I draghi non sono schiavi". "Parli Valyriano?", dice lui con un'espressione di orrore sul volto. La servitrice di Daenerys, Missandei, alza allora gli occhi al cielo con una delle espressioni più cattive nella storia della televisione. Il drago comincia a sputare fuoco, e Daenerys diventa una regina. Questo è il suo esercito, stronzo.

4 Il processo di Tyrion

Le leggi degli dei e degli uomini

Stagione 4, Episodio 6

Una vita intera di sofferenza repressa e derisione esplode durante il processo a Tyrion, accusato di aver avvelenato il giovane erede al trono Joffrey durante le Nozze Viola. Un'interpretazione indimenticabile da parte di Peter Dinklage, che finalmente sfoga tutta la sua rabbia contro il suo tirannico padre, i suoi fratelli deviati e tutto il corrotto impero familiare, che ha passato la vita a difendere: "Vorrei avere abbastanza veleno per ammazzarvi tutti", dice.

5 La battaglia delle Acque Nere

L'assedio

Stagione 2, Episodio 9

L'epica battaglia tra Stannis Baratheon e Tywin Lannister è decisiva nella guerra dei cinque re. Tyrion, come sempre, riassume la situazione al meglio nel suo discorso alle truppe di Approdo del Re, degno di un passo dell'Enrico V: "Uomini coraggiosi bussano alle nostre porte. Andiamo a ucciderli!".

6 Il duello finale della Vipera Rossa

La vipera e la montagna

Stagione 4, Episodio 8

Il Principe Oberyn Martell detto Vipera Rossa, l'affascinante canaglia di Dorne è il Kanye West di Westeros: vive alla grande e ama le donne, ma non capisce mai quando è il momento di chiudere la bocca e fare quello che deve fare. La Vipera Rossa vuole vendicare lo stupro e l'omicidio di sua sorella, ordinato dall'odiata dinastia Lannister, così sfida a duello la mostruosa Montagna Gregor Clegane. Per qualche minuto sembra che stia pure vincendo. Ma questo è *Il Trono di Spade*, ricordate? E finisce male per Oberyn, in un finale splatter di teste fracassate.

7 Ramsay sbranato dai cani

La battaglia dei bastardi

Stagione 6, Episodio 9

La resa dei conti tra Jon Snow e Ramsay Bolton è la più lunga tra le tante scene di guerra che avvengono a Westeros. Finisce con un contrappasso canino, quando Jon lascia che sua sorella Sansa sferri il colpo di grazia: così lei getta Lord Bolton in pasto ai suoi stessi mastini, che non mangiano da una settimana. Lo spuntino dei cagnolini affamati segna la fine della casa dei Bolton.

8 Viserys ottiene la sua corona

Una corona d'oro

Stagione 1, Episodio 6

La prima volta che *Il Trono di Spade* elimina uno dei suoi personaggi principali, fino a quel momento reputati intoccabili secondo ogni logica tv. Il pretendente al trono Viserys Targaryen, un grande cattivo finché è durato, ha costretto sua sorella Daenerys a sposarsi con il guerriero Khal Drogo per ottenere la corona dei Sette regni. Poi però ha la cattiva idea di insultare i Dothraki, così Khal Drogo gli versa dell'oro fuso in testa. Sua sorella Daenerys osserva impassibile, recitando il più duro degli epitaffi: "Lui non era un drago. Il fuoco non può uccidere i draghi".

9 Hodor trattiene la porta

Il tempo è giunto

Stagione 6, Episodio 5

Finalmente scopriamo la triste storia del gigante buono Hodor. L'adorabile e ritardato stalliere è diventato Hodor a causa di una visione di Bran Stark, durante uno dei suoi viaggi nel tempo. Tiene valorosamente chiusa una porta per difendere Bran dall'attacco degli Estranei, ma questo gli provoca uno shock che da quel momento gli farà dire una sola parola: Hodor, contrazione di "hold the door".

10 Arya e il Mastino

Le due spade

Stagione 4, Episodio 1

Nel *Trono di Spade* nascono amicizie strane. Una delle più toccanti

lega un mercenario, il Mastino, e Arya Stark. La loro prima battaglia, in una locanda, si trasforma in un massacro: per Arya quello è il momento in cui reclamare la sua spada e farsi le ossa, uccidendo l'odioso Polliver. Sarà il primo di una lunga serie di omicidi: il Mastino rimane colpito.

Tutti i misteri della settima stagione

La scorsa stagione della serie è finita nel caos. Cersei siede sul *Trono di Spade*, Daenerys è partita verso Westeros con Tyrion, mentre Jon Snow regna nel Nord e Arya ha iniziato a dare vita al suo piano di vendetta. E ora? Cosa succederà nella settima stagione, sugli schermi dal 17 luglio? Ecco le cinque cose che vorremmo scoprire nei prossimi episodi.

1. Quando finirà il regno del terrore di Cersei?

Sedere sul Trono di spade è un po' come suonare le tastiere nei Grateful Dead: l'aspettativa di vita crolla drasticamente. Ora è il turno di Cersei, che per governare è arrivata vicino alla follia. Per quanto tempo ancora potrà contare sull'aiuto del fratello-amante? Jaime aveva ucciso il Re Folle per evitare lo stesso identico massacro che la sorella ha appena aggiunto al suo curriculum. La profezia che Cersei ha ricevuto quando era piccola è destinata a realizzarsi?

2. Cosa sta combinando Bran Stark?

Nell'ultima stagione abbiamo scoperto che i poteri di Bran sono molto pericolosi: la terribile storia di Hodor ci ha fatto capire che i viaggi nel tempo del giovane Stark possono avere conseguenze tragiche. È da qui che nasce la nostra domanda: quanti eventi di questa storia sono determinati da uno dei trip del ragazzo? Come funziona il *butterfly effect* causato dai suoi viaggi nel tempo? I suoi incontri con il Re della Notte – e il marchio che questi gli ha impresso sul braccio – hanno indebolito l'incantesimo che protegge la Barriera?

3. Riuscirà finalmente Daenerys a conquistare Westeros?

Daenerys, nel climax della sesta stagione, ha deciso di fare una cosa che i Dothraki non avrebbero mai osato fare: attraversare il mare. La Madre dei Draghi sta tornando a casa e vuole riprendersi il trono che le spetta di diritto. Il suo viaggio sarà privo di incidenti? Dovrà vedersela con le navi pirata dei Greyjoy? Riuscirà a tenere in piedi la strana alleanza (Tyrion Lannister, Olenna Tyrell e Ellaria Sand) che ha costruito nel tempo? Dopo essere ritornata nella casa dei suoi antenati, a Roccia del Drago, si dirigerà subito verso Approdo del Re? E soprattutto, farà cavalcare i suoi draghi a qualcun altro?

4. La Barriera reggerà?

Il titolo originale della saga da cui è tratto lo show è *Le Cronache del Ghiaccio e del Fuoco*. E se Daenerys rappresenta il fuoco, il ghiaccio è tutto al di là della Barriera, dove si aggirano gli Estranei. Riuscirà Jon Snow (Re del Nord, dopo aver sconfitto Ramsay Bolton) a resistere agli assalti del Re della Notte e del suo esercito di non-morti? (Bran potrebbe contribuire alla protezione della Barriera, ma, con tutto il rispetto, il ragazzo non si è dimostrato molto affidabile). Gli intrighi di Ditocorto distruggeranno il rapporto che lega Jon a sua sorella Sansa? E se la ragazza scoprisse chi sono i veri genitori del ragazzo? Che sia finalmente il momento della comparsa nella serie di un personaggio che è già tornato (dopo essere risorto) nei romanzi?

5. Chi sarà la prossima vittima di Arya?

Congratulazioni, Arya. Walder Frey è stato un bel colpo, fargli mangiare prima il dessert un tocco di classe. Ma ci sono ancora tanti nomi da cancellare dalla lista. Non importa quante difficoltà stanno affrontando gli altri Stark al Nord, non sarebbe da Arya precipitarsi lì senza trasformare il viaggio in una specie di tour omicida. Chi sarà il prossimo?

Editor in Chief
Gianluca Beltrame
beltrame@rollingstone.it

Art Direction
Pierpaolo Pitacco
pitacco@rollingstone.it

Editor at Large
Giovanni Robertini
robertini@rollingstone.it

Publisher
Davide Da Rold
davide@bernardini.it

Staff
Mario Bonaldi (Staff Writer)
bonaldi@rollingstone.it
Matteo Zampollo (Music, Staff Writer)
zampollo@rollingstone.it
Tiziana Bonanni
(Graphic Associate Art Director)
bonanni@rollingstone.it
Alberta Cuccia (Photo Editor)
cuccia@rollingstone.it
Claudia Burgio (Web and Social Media)
burgio@rollingstone.it
Claudio Biazzetti (Staff Writer)
biazzetti@rollingstone.it
Pasquale D'Ambrosio (Web Specialist)
dambrosio@rollingstone.it

Opinions:
Alessandro Cattelan
Carlo Freccero

Film & Entertainment
Chiara Giordano
giordano@rollingstone.it

Consulenti:
Maria Vittoria Pozzi (beauty)
Nicolas Ballario (arte)
Riccardo Meggiato (tecnologia)
Sofia Villa (food&drink)

Stampa e fotolito
Andrea Gobbo
Distribuzione e abbonamenti
Sergio Bagnasco
Abbonamenti
abbonamenti@rollingstone.it

Hanno collaborato:
Marta "Blumi" Tripodi, Stayton Bonner, Benedetta Bragadini, David Browne, Andrea Coclite, Emiliano Colasanti, Roberto Croci, Cameron Crowe, Giovanni Di Giamberardino, Jon Dolan, Patrick Doyle, Dario Falcini, Guido Giazzi, Andy Greene, Kory Grow, Will Hermes, Steve Knopper, Clara Mazzoleni, Riccardo Meggiato, Pietro Minto, Alex Morris, Francesca Piovano (*Fashion*), Michele Primi, Veronica Raimo, Marco Rubiola, Sara Sansonetti, Antonello Sarno, Matteo Sartori, Rob Sheffield, Brittany Spanos, Francesco Tenaglia, Peter Travers, Christopher R. Weingarten, Alessandro Zaghi

Press office: Monica Ripamonti
press@rollingstone.it

Special thanks to: Luca Monterastelli

Fotografie: Richard E. Aaron, Carlo Allegri, Robert Altman, Guy Aroch, Alessandra Benedetti, Giorgio Benvenuti, Ullstein Bild, Daniel Boczarski, Shawn Brackbill, Ed Caraeff, Gareth Cattermole, Fin Costello, Giuseppe Craca, Bob Dean, Ian Dickson, Annamaria DiSanto, Dino Fracchia, Ron Galella, Charlie Gillett, Gijsbert Hanekroot, Tom Hines, Mick Hutson, Matt Jelonek, Cail Klein, Robert Knight, Francois Lo Presti, Nigel Martin, Robert Matheu, Vernon Maxwell, Kevin Mazur, Eamonn M. McCormack, Frank Micelotta, Chris Morphet, Ilpo Musto, Paul Natkin, Michael Ochs, Rino Petrosino, Alberto Pezzali, Christopher Polk, Francesco Prandoni, Philip Ramey, Jacopo Raule, Kimberley Ross, Tim Saccenti, Mark Seliger, John Shearer, Harvey L. Silver, Simon, Federico Sorrentino, Peter Still, Toni Thorimbert, Brian van der Brug, Rob Verhorst, Theo Wenner, Tim P. Whitby, Kevin Winter

Agenzie
Ansa, Contrasto, Getty Images, Mondadori Portfolio, Olycom
Illustrazioni
Carine Brancowitz, Mark Summers

LUCIANO BERNARDINI
DE PACE EDITORE SRL
Presidente e amministratore delegato:
Luciano Bernardini de Pace

1997 Esiste una cover più anni '90? Ma *Be Here Now* è stato questo: grandioso, eccessivo, autoindulgente. Un po' come noi, durante quel decennio incredibile.

Editore incaricato:
Giorgio Bernardini de Pace

Concessionaria per la pubblicità
Magazine International Srl
bernardini@bernardini.it
Alessandra Broggi
alessandra@bernardini.it
Simona Fezzardi
simona@bernardini.it
Giorgia Guagliumi
guagliumi@bernardini.it
Olivia Pinto
olivia@bernardini.it
Maureen Punzina
maureen@bernardini.it
Laura Rossini
rossini@bernardini.it
Marketing, Special Events
Stefania Magli (Art)
stefania@bernardini.it

Segreteria generale:
Diletta Di Clemente
diclemente@rollingstone.it

Amministrazione
Giusy Giorgio (CFO)
giorgio@bernardini.it
Grazia Mortari
mortari@bernardini.it
Elenito "Bong" Malgapo

ROLLING STONE USA
Editor & Publisher: Jann S. Wenner
Managing Editor: Jason Fine
Deputy Managing Editor: Sean Woods
Assistant Managing Editors: Christian Hoard, Alison Weinflash
Senior Writers: David Fricke, Andy Greene, Brian Hiatt, Peter Travers
Senior Editors: Patrick Doyle, Rob Fischer, Thomas Walsh
Design Director: Joseph Hutchinson
Creative Director: Jodi Peckman
Vice President: Timothy Walsh
Chief Revenue Officer: Michael Provus
Head of Sales: Jay Gallagher
Head of Digital: Gus Wenner
Editorial Operations Director: John Dragonetti
Licensing & Business Affairs: Maureen A. Lamberti (Executive Director), Aimee S. Jeffries (Director), Sandford Griffin (Manager)
Rolling Stone International
Chief Executive Officer: Meng Ru Kuok
Chief Operations Officer: Ivan Chen
Chief Financial Officer: Tom Callahan

L U C I A N O B E R N A R D I N I D E P A C E E D I T O R E S R L

Copyright © 2017 by ROLLING STONE LLC. All rights reserved. Reproduction in whole or in part without permission is prohibited.
The name ROLLING STONE and the logo thereof are registered trademarks of ROLLING STONE LLC, which trademarks have been licensed to LUCIANO BERNARDINI DE PACE EDITORE SRL
Viale G. Richard, 1/B – 20143 Milano – tel. 02.87243801 – fax 02.87243832 – www.rollingstone.it – info@rollingstone.it

Chi s'intende di reti sceglie Fibra e Mobile insieme da 29,90€. Gratis fino a settembre!

Chiama il 187 o vieni nei negozi TIM.

TIM
È BELLO AVERE TUTTO

FIBRA 1000 MEGA E 4.5G

MARVEL STUDIOS
SPIDER-MAN
HOMECOMING
DAL 6 LUGLIO AL CINEMA

MARVEL and all related character names: © & ™ 2017 MARVEL.
Spider-Man: Homecoming, the Movie ©2017 CPII. All Rights Reserved.

TIM SMART FIBRA o MOBILE o CASA: PRIMI DUE RINNOVI GRATUITI, POI 29,90€ FINO AL 1° ANNO, POI 39,90€. SMART MODEM IN VENDITA ABBINATA A 3,90€ PER 48 RATE. Promo per nuove attivazioni entro il 03/09/17 e con domiciliazione delle bollette. Rinnovo ogni 4 settimane con vincolo di 24 mesi e corrispettivo per recesso anticipato. Per info, condizioni, copertura e limiti della Fibra 1000 mega (solo in tecnologia FTTH con Fibra fino a casa) e del 4.5G (disponibile solo in alcune aree delle città coperte) vai su tim.it

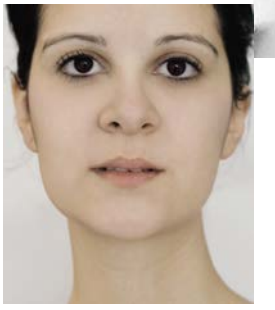
Contributors

TONI THORIMBERT
Fotografo svizzero, 60 anni. Ha iniziato la sua carriera negli anni '70 in Italia e ha collaborato con le principali testate di moda e lifestyle. Negli corso degli anni ha creato uno stile personale che fonde ritratti, moda e reportage, e ha esposto nelle gallerie e nei musei più importanti.

CAMERON CROWE
Classe '57, californiano, è regista, sceneggiatore, produttore. Tra i suoi film *Jerry Maguire*, *Quasi famosi* e *Vanilla Sky*. Ha realizzato documentari su Elton John e i Pearl Jam. Ha scritto fin da giovane per *Rolling Stone*, e questo mese ha raccontato la *new direction* (anche cinematografica) di Harry Styles.

ANTONELLO SARNO
57 anni, è cronista cinematografico e di costume per le testate giornalistiche Mediaset. Ha scritto libri e curato documentari sul cinema: con *Venezia 60* ha inaugurato la 60ª Mostra del Cinema, con *Ciao Alberto*, dedicato ad Alberto Sordi, ha vinto il Nastro d'Argento speciale 2004.

MATTEO SARTORI
Scrittore milanese (1972), è autore di tre romanzi. Dopo aver lavorato in campo cinematografico e pubblicitario tra Milano, New York e Venezia, si dedica principalmente alla scrittura e al progetto artistico *The Elusive Otter*. Per noi ha firmato un reportage da Boston, tra sport e musica.



MARTA "BLUMI" TRIPODI
Nata nel 1984 a Milano, è una giornalista musicale. Da anni scrive di hip hop, e non solo, su diverse testate. Dirige il magazine online *Hotmc* ed è stata autrice di diverse trasmissioni radiofoniche Rai, tra cui *Dispenser*, *Traffic*, *Stay Soul* e *Babylon*.

rollingstone.it

IL MEGLIO DAL NOSTRO WEBSITE

ICONE

Anche se sarà sempre il nostro laureato preferito, Dustin Hoffman è arrivato a quota 80. Una buona occasione per fare un tuffo nel suo *best of*.

FESTIVAL

FOTO GIUSEPPE CRACA

Un giro a Treviso per immergerci nella folla dell'Home Festival. Tra Duran Duran e Liam G, contenuti esclusivi sui nostri social.

LISTING

Siamo andati a scavare nella memoria e abbiamo tirato fuori i 100 film migliori degli anni '90. Ovviamente secondo noi: sarete d'accordo?

IL RE

Il 16 agosto di 40 anni fa moriva Elvis Presley. Vi portiamo alla scoperta dei segreti della sua carriera.

PLAYLIST Moltiplica il piacere della lettura ascoltando sul sito la compila nel numero.

IL TRONO DI SPADE SM
L'INVERNO È ARRIVATO.
La settima stagione de Il Trono di Spade è su Sky Atlantic HD.
Tutti i lunedì in contemporanea con gli Stati Uniti.
sky ATLANTIC HD
© 2017 HBO

RS08

(anno IV)

> “IL 2016 È STATO UNO SCHIFO. TRUMP, BREXIT: HO PAURA DELLE IDEE DEI MIEI VICINI”

(Emilia Clarke nella cover story di questo numero. L’intervista è a pag. 8)

INTRO

22 Rolling List
Cinque motivi per cui vale la pena rotolare.

24 L’intervista impossibile
di Alessandro Cattelan.

26 Art Core
Un’opera creata per noi da Paolo Maggis.

28 Rolling Girl
Lady Gaga torna a Milano il 26 settembre, ed è più in forma che mai.

ROCK&ROLL

31 Gli Arcade Fire *vs.* la Rete

33 Wailers, in missione per conto di Bob

34 Ferrell e Poehler, coppia azzardata

35 Breaking: Il soul meticcio dei Technoir

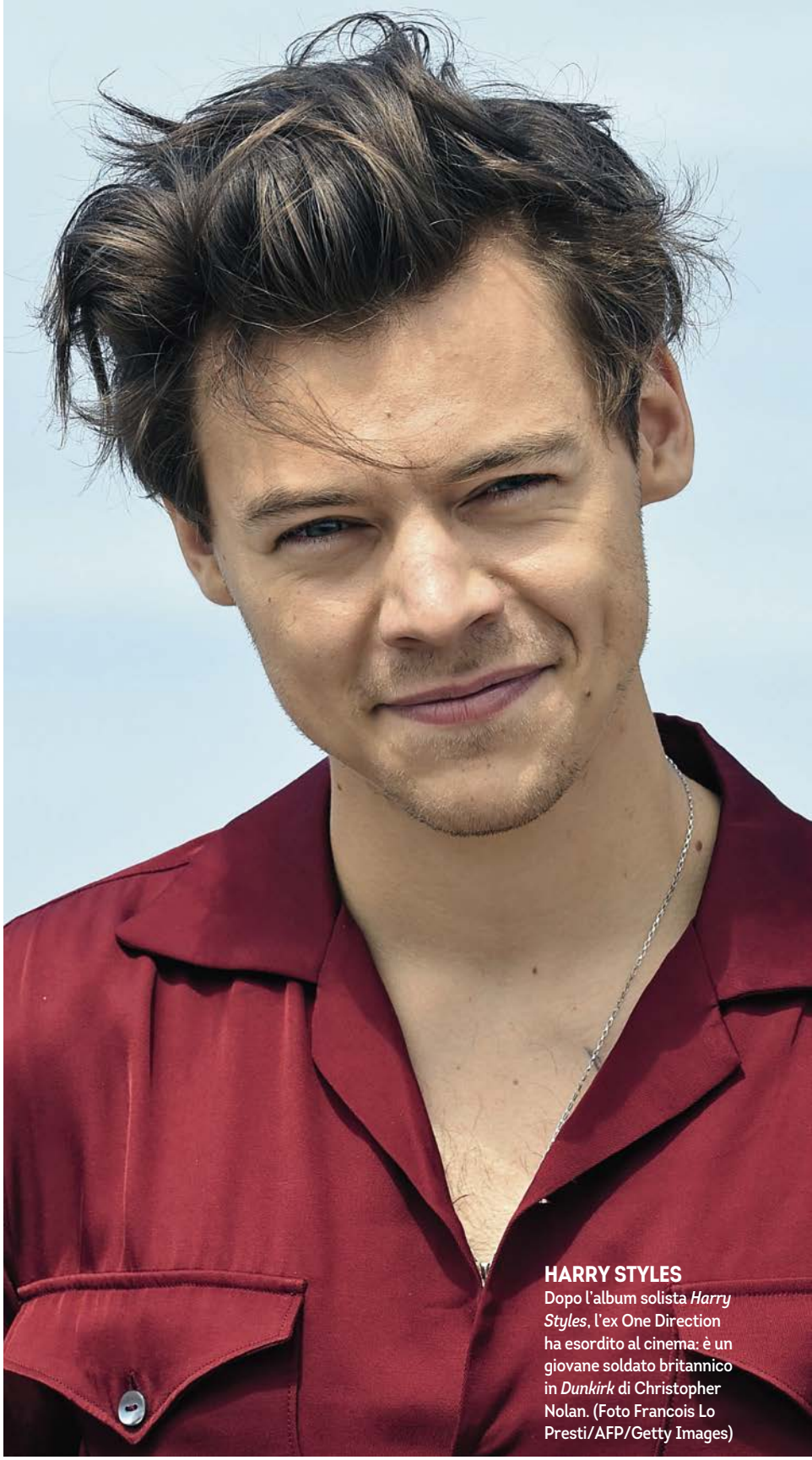
36 Random Notes

IL CARTELLONE

38 Concerti & Eventi

40 Trucker Jacket
I 50 anni della leggendaria giacca Levi’s coincidono con i 50 anni di *Rolling Stone*.

42 Pop Culture
di Carlo Freccero.



HARRY STYLES
Dopo l’album solista *Harry Styles*, l’ex One Direction ha esordito al cinema: è un giovane soldato britannico in *Dunkirk* di Christopher Nolan. (Foto Francois Lo Presti/AFP/Getty Images)

IN COPERTINA, Emilia Clarke scattata da Mark Seliger. T-shirt J Brand, orecchini Givenchy.

STORIE

44 Collisioni
Siamo andati nelle Langhe insieme a Rizla+, per un festival che ormai è un classico dell'estate.

46 Chester Bennington: In the End
Il cantante dei Linkin Park ci ha lasciato a 41 anni. Aveva un grande talento, e un'anima inquieta.

50 Harry Styles
L'ex One Direction è cambiato, e oggi vuole scrivere le sue storie. Da solista e pure al cinema.

58 Dunkirk
La Seconda Guerra Mondiale diventa un thriller mozzafiato, grazie al genio di Christopher Nolan.

62 Charlie Charles
Al produttore numero uno della trap italiana togliete tutto, ma non il suo studio.

66 Syria
Da Sanremo ai progetti elettronici, la nuova vita di una protagonista della musica italiana.

68 Grizzly Bear
In un hotel di Berlino incontriamo i Grizzly Bear, entusiasti di essere entrati nella maturità.

71 Festival segreto
Amori, invidie, buffet. Una storia alternativa della rassegna cinematografica sul Lido.

76 United Actors of Italy
Il ritratto di alcuni tra i giovani più interessanti del cinema italiano, in collaborazione con Benetton.

86 La Torre Nera
McConaughey e Elba, male contro bene nel film tratto dal capolavoro di Stephen King.

90 L'urlo di Boston
Dai vecchi locali punk al tifo per i Red Sox: viaggio in una delle città più orgogliose d'America.

REVIEWS

95 Musica
100 Strisce
101 Libri
102 Serie Tv
103 Gaming
104 Cinema
105 Le cose
106 No stress
107 Food & Drink

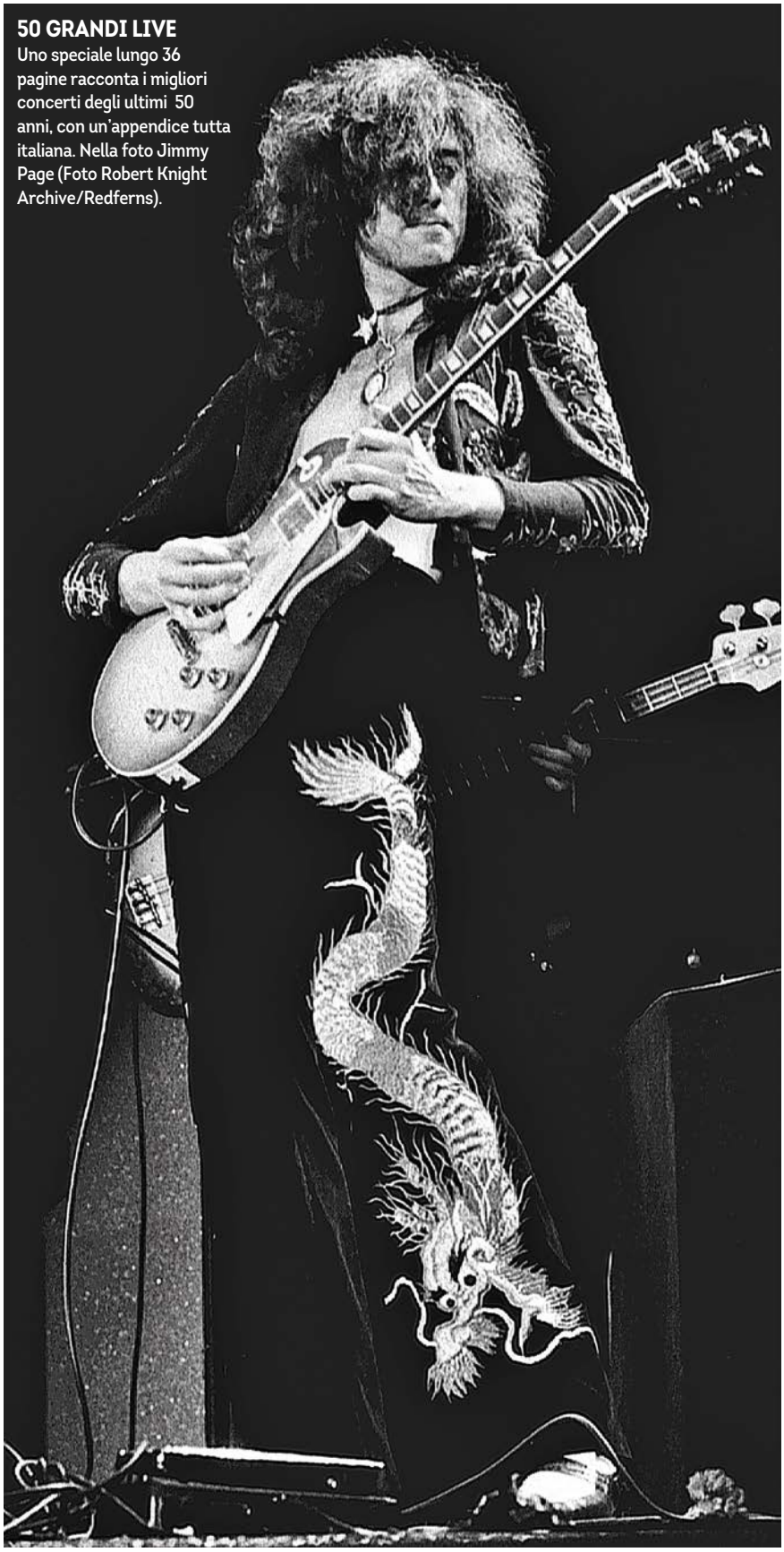
SPECIALE

108 50 concerti x 50 anni
Mezzo secolo di live indimenticabili

140 I 10 migliori live italiani di tutti i tempi

THE LAST WORD

146 Carlos Santana



50 GRANDI LIVE
Uno speciale lungo 36 pagine racconta i migliori concerti degli ultimi 50 anni, con un'appendice tutta italiana. Nella foto Jimmy Page (Foto Robert Knight Archive/Redferns).

QUESTO NUMERO È STATO CHIUSO IN REDAZIONE IL 25 LUGLIO ALLE 12.00

ROLLING LIST

CINQUE MOTIVI PER CUI VALE LA PENA ROTOLARE

1 Baffi e orecchie (pelose)

Prendi due big dei videogame (l'idraulico Nintendo e i folli coniglietti Ubisoft) e mettili insieme per il trionfo del divertimento: ecco *Mario + Rabbids Kingdom Battle*, per Switch, ideato e sviluppato (caso raro e felice) tutto in Italia.

2 Il match del secolo

Forse mai prima sport ed entertainment si sono fusi tra loro come nel caso di Mayweather-McGregor: il match dei match in programma il 26/8 a Las Vegas. Puristi del pugilato, astenersi.

3 Dischi e onde

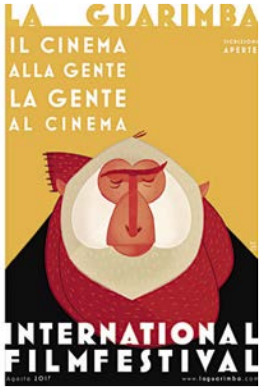
Non parliamo di balli di gruppo, ma lo Sticker Mule Festival, dal 24 al 26/8 a Pineto (Te), promette di farvi sculettare non poco in spiaggia. Disco e house con tanti nomi nuovi e alcune leggende.

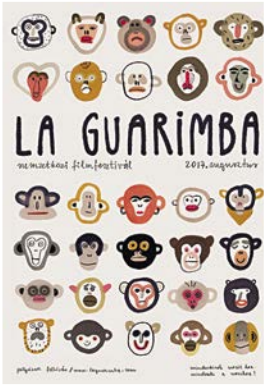
L'ultimo lampo 4

L'ha annunciato da tempo: Usain Bolt, forse il più grande velocista di tutti i tempi, si ritirerà dopo i Mondiali di Atletica in programma a Londra dal 4/8. Un motivo in più per godersi lo show, in quest'estate senza calcio né Olimpiadi.

5 Corti ma illustri

Dal 7 all'11/8 ad Amantea (Cs) La Guarimba Film Festival, selezione del corto e dell'illustrazione internazionale. Tema di quest'anno, la propaganda in tempi di guerra. Con un sacco di conferenze e tantissimi artisti noti.





THE GUEST LIST

Russel Hobbs

Il colossale batterista dei Gorillaz ha gusti molto particolari. Gli abbiamo chiesto cosa c'è nella sua playlist, di questi tempi.

1.LOVE UNLIMITED
"High Steppin', Hip Dressin' Fella (You Got It Together)"
È quello che vuoi sentire quando stai per andare a ballare. È fatta per quel secondo in cui ti vedi nello specchio e pensi, "Sto benissimo... Quel detergente per il viso mi fa davvero risplendere".

2.A TRIBE CALLED QUEST
"Electric Relaxation"
È la traccia perfetta per una purificazione. Metti su il disco e ti accampi in soggiorno per un picnic depurativo. Puoi anche farti dei sandwich al cetriolo.

3. FISHBONE "Servitude"
"Give a monkey a brain, and he'll swear he's the center of the universe" (*Dai un cervello a una scimmia e giurerà di essere al centro dell'universo, il titolo dell'album di Fishbone*, ndt). È vero per molti primati, ma non per i Gorillaz. Noi sappiamo come gira il mondo.

4. APHEX TWIN
"Laughable Butane Bob"
Per me questa traccia parla di creare ordine dal caos. È quasi divina. Se dovessi reincarnarmi in un software, vorrei essere quello che ha creato questo pezzo.

5. JOHNNY GUITAR WATSON
"A Real Mother for Ya"
Sulla cover c'è un pappone con un abito bianco, che guida una carrozza con ruote da passeggino e una griglia da Rolls Royce. Solo il peggior *motherf*... della città può riuscire a fare una cosa del genere. *Respect*.

Ascoltala su rollingstone.it

ANSEL ELGORT
KEVIN SPACEY
LILY JAMES
EIZA GONZALEZ
con JON HAMM
e JAMIE FOXX
DOWNTOWN ATLANTA
Scritto e diretto da
EDGAR WRIGHT
BABY DRIVER
IL GENIO DELLA FUGA
DAL 7 SETTEMBRE AL CINEMA
MRC
WORKING TITLE
Soundtrack on 30th Century Records/Columbia Records
SONY
TRISTAR PICTURES
a Sony Company
#BabyDriverILFILM
/BabyDriverILFILM
BabyDriver.it

L'intervista impossibile

DI ALESSANDRO CATTELAN

DONALD TRUMP

(OVVIAMENTE ALESSANDRO CATTELAN NON HA MAI INTERVISTATO IL PRESIDENTE U.S.A.)

PRENDO QUESTO INCARICO COME UN CHIARO SEGNO DELLA COSTANTE ASCESA DELLA MIA CREDIBILITÀ GIORNALISTICA.
Le precedenti interviste totalmente inventate hanno fatto schizzare alle stelle il mio status di reporter d'assalto, tanto che il direttore di *RS*, di fronte alla possibilità di inventarsi di sana pianta un'intervista a Donald Trump... be', non ci ha pensato due volte, e ora la situazione sta per farsi bollente, hot, caliente!
Incontro Donald Trump nella sede di Sky a Rogoredo, dove il presidente si reca mensilmente per cercare di estorcere alle receptionist la domiciliazione di Flavio Briatore e recapitargli una querela per "maltrattamento di format geniale", dopo aver visto la sua versione di *The Apprentice*.

RS Ancora nulla?
TRUMP Macché... quel Briatore è un tipo tosto, sfuggente e imprevedibile...
RS Io so che ogni tanto passa di qua...
TRUMP Oggi ho incontrato solo Franco Califano... *Nella palude se sarva solo er coccodrillo*. È una sua frase... credo mi si addica.
RS Franco Califano è scomparso qualche anno fa...

Donald Trump si consulta con il suo strategy manager, che fa segno di sì con la testa, senza dire una parola. Trump lo osserva in silenzio, prima che lo strategy manager faccia di nuovo segno di sì, senza fiatare.
TRUMP E quindi io chi ho visto?
RS Credo potesse essere proprio Briatore, ultimamente gli somiglia sempre di più. Ma cambierei argomento, che ne dice?

Lo strategy manager dà il suo consenso. Ho di nuovo la sua attenzione.
RS Cosa risponde a chi l'accusa di brogli? Se confermata, sarebbe una cosa gravissima.
TRUMP È solo un gruppo di rosiconi, ma mi spiace per loro... ormai è tardi. Sul campanello della Casa Bianca ho fatto scrivere Presidente sul campo. Caso chiuso.
RS E alle accuse di razzismo? Se confermata, sarebbe una cosa gravissima.
TRUMP Non per chi sta dalla parte giusta del muro... che poi, parlandoci seriamente: la scorsa settimana ho dovuto rifare un muretto in giardino. Sarà stato lungo tre metri al massimo e hanno chiesto 900 dollari, Iva esclusa. Le sembra normale?
RS Un po' caro, in effetti...
TRUMP A queste cifre sa quanto mi costerebbe murare tutto il Messico? Glielo dico in esclusiva: niente muro. Sarebbe una cazzata troppo grande persino per me. Bloccherò i messicani in un altro modo.
RS Ci sarebbero anche le accuse di molestie sessuali. Va da sé che, se confermata, sarebbe una cosa gravissima.
TRUMP Senta, ha intenzione di elencarmi tutte le nafandezze di cui sono accusato?
RS Sono temi importanti. Non crede che il presidente degli Stati Uniti, debba essere sopr...

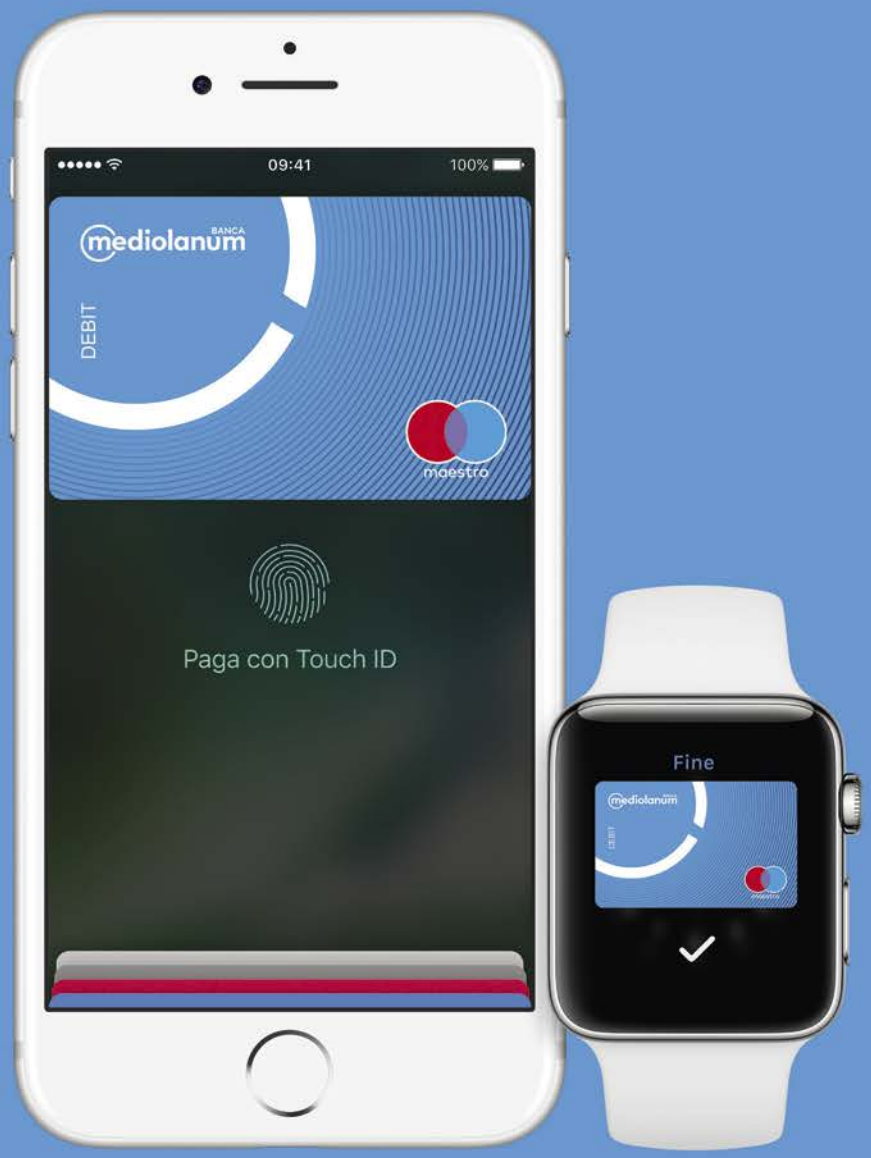
"RINUNCIO AL MURO CON IL MESSICO. PER UN LAVORETTO IN GIARDINO MI HANNO CHIESTO 900 DOLLARI"

Allora Trump, già indispettito, si alza di scatto urlando «Siiiiiiix Ooooooneeee Niiiiiiineeeee», schioccando in cielo il suo ciuffo come fosse una frusta. Cerco di reagire alla minaccia, anche se fatico a comprenderla. "Six One Nine". 619. Cosa vorrà dire?
Poi, all'improvviso: «AAAAAAAAAAAAH!». Lo strategy manager mi corre incontro minaccioso, con il braccio teso, indossando una maschera da luchador mexicano. Ma certo! È la maschera di Rey Misteryo, il campione di wrestling messicano. Nemmeno il tempo di realizzare cosa sta succedendo, che Rey mi colpisce al petto col braccio e, roteando di 180 gradi sopra di me, mi si attorciglia con le gambe al collo, facendomi cadere faccia a terra.

RS Ma cos...?!?
TRUMP Hai scatenato la furia del mio strategy manager con le tue domande da ficcanaso. Non hai visto il video in cui prendo a schiaffi la CNN a bordo ring? Sono campione mondiale di VSM (*Violenza Sui Media*, nda.) e Rey Misteryo è il mio allenatore.
RS Rey... Rey... tu sei un combattente messicano, come puoi aiutare Trump nella realizzazione del suo folle piano?
Rey mi fissa. Sembra riflettere per un momento, ma non molla. Sto per perdere ogni speranza: questa potrebbe essere la mia ultima intervista inventata. Una carriera spezzata sul più bello... Raccolgo le forze residue e riesco appena a bisbigliare l'ultimo asso che mi resta nella manica. «Cinco deee maaayoooo...», esalo, prima di perdere coscienza.
Lentamente sento allentarsi la morsa. Ormai sono libero. Rey mi aiuta ad alzarmi, mi pulisce la giacca dalla polvere e mi dice : «Gracias, non ci avevo pensato... noi lottatori siamo forti, ma non necessariamente intelligenti... Mi hai aperto gli occhi». E si scaglia verso Trump. La scena seguente è un condensato di calci, schiaffi, pugni, sputi e capelli ossigenati coperti di sangue. La libertà trionfa: il male è inerme al tappeto e io conto fino a 10, battendo il palmo della mano per terra. Eliminato!!!

@alecattelan

MEDIOLANUM CON APPLE PAY. PAGARE NON È MAI STATO COSÌ FACILE.



Entra in Mediolanum,
apri il tuo conto a canone zero, anche online.
Scopri di più su bancamediolanum.it

mediolanum BANCA | Apple Pay

Messaggio pubblicitario. Canone gratuito fino al 30/06/2018 sui nuovi conti MyFreedom One ed. 06/2016 se accrediti lo stipendio o la pensione. Per le condizioni economiche e contrattuali e per quanto non espressamente indicato è necessario fare riferimento ai fogli informativi, norme e documento promozioni disponibili su bancamediolanum.it e presso i Family Banker. Apple, il logo Apple, Apple Pay, Apple Watch, iPhone e Touch ID sono marchi di Apple Inc., registrati negli USA e in altri Paesi. Per un elenco completo dei dispositivi compatibili con Apple Pay, vai su apple.com/it o su bancamediolanum.it

DI PAOLO MAGGIS

H1735, Olio su tela, 2017, cm 150x210

UN ARTISTA CREA PER "ROLLING STONE" UN'OPERA INEDITA

FORME IN LIBERTÀ

Paolo Maggis è nato a Milano nel 1978 e oggi vive e lavora a Barcellona. Ha frequentato l'Accademia di Brera e negli ultimi anni la sua evoluzione artistica lo ha portato su binari diversi rispetto a pochi anni fa, meno ruffiani (senza offesa, eh!). Da figure nette e marcate, ora si sente solo il lontano sapore delle forme. I suoi soggetti sono impetuosi e introversi, deformi e innaturali. Come tutte le cose che spaventano, allo stesso tempo affascinano e contagiano. La sua traccia cammina sulle gambe della semplificazione, per trovare un lessico teatrale in cui le forme arrivino ad assumere il ruolo di attori, intorno ai quali ognuno di noi può vedere il proprio personale film. Che sia l'interlocutore a scegliere se vedere il sacro o il profano, dentro quelle forme: non esiste interpretazione assoluta. Per favorire questo, Maggis rinuncia anche al titolo, dando a ogni sua opera una semplice sigla. Come nelle opere di Mozart: oggi conosciamo un finale di sinfonia come K102 o una marcia per orchestra come K215, solo perché un certo Ludwig von Köchel decise di catalogarle così. Le opere di Maggis vogliono questa libertà. Una libertà musicale.

FOTO PIETRO FORMIS

A cura di Nicolas Ballario

★★★★★

"TERRIBILMENTE BELLO"

L.A.TIMES

★★★★★

"UNA VISIONE HEAVY METAL DELL'INFERNO"

REELING REVIEWS

THE DEVIL'S CANDY

DAL 7 SETTEMBRE AL CINEMA

sky CINEMA HD · MIDNIGHT FACTORY · KOCH MEDIA · MIDNIGHTFACTORYIT · HanWay FILMS · SHOOT FILMS

CON LA TRAVOLGENTE COLONNA SONORA DI

METALLICA - MACHINE HEAD - PJ HARVEY - SLAYER

LADY GAGA

Ci vediamo il 26 settembre

Foto Christopher Polk

Tra trasformazioni, box doccia e fuochi d'artificio, Lady Gaga dedicherà un momento alle vittime della strage di Manchester in ogni tappa del suo Joanne World Tour. Si parte il 1° agosto da Vancouver e si va avanti fino a dicembre: il 26 settembre sarà al Mediolanum Forum di Milano, per l'unico live nella terra dei suoi avi. Un appuntamento da non perdere: Gaga, reduce da sei nomination agli Emmy per lo show del SuperBowl, appare più in forma che mai. Come si vede benissimo da questa foto, scattata al Coachella lo scorso 22 aprile.

FOTO CHRISTOPHER POLK/GETTY IMAGES FOR COACHELLA

Nel Kentucky è nato il Bluegrass, tipica musica country americana; In questo straordinario territorio viene distillata gran parte della produzione mondiale di Burbon e vengono allevati i migliori cavalli puro-sangue da corsa. Per vivere esperienze uniche e per scoprire l' autenticità e l'originalità del Kentucky organizzate e prenotate il vostro viaggio personalizzato visitando il sito **KentuckyTourism.com**

UN RITMO CHE NON ESISTE ALTROVE.

ENJOY RESPONSIBLY.

#travelky

Kentucky UNBRIDLED SPIRIT

Rock&Roll

Arcade Fire *vs.* la Rete

«Il problema non è Internet, piuttosto gli umani»: la band racconta "Everything Now"

di Claudio Biazzetti

Su queste stesse pagine, lo scorso mese abbiamo sollevato un dubbio riguardo agli Arcade Fire e al loro nuovo *Everything Now*. Un po' ovunque, qua e là nel disco, sono disseminate frecciatine di critica a Internet. Proprio dagli Arcade Fire che, come dicevamo già nella recensione, nemmeno sette anni fa avevano soffiato da sotto il naso di Eminem e Katy Perry un Brit Award per il Best Album of 2011. Il tutto, soltanto grazie alla popolarità online che già allora mise in guardia le case discografiche creando un Signor precedente.

AFFARI DI FAMIGLIA Gli Arcade Fire sono i fratelli Butler, Win e Will, Régine Chassagne (moglie di Win), Richard Reed Parry, Tim Kingsbury e Jeremy Gara.

FOTO KIMBERLEY ROSS

Ecco, quindi proprio loro, che sono dove sono grazie al Web, ora fanno i voltagabbana saltando sul carrozzone dei vecchi da bar? Beh, non è come sembra e allo stesso tempo lo è. «Non so tanto se sia una critica nascosta», risponde la voce squillante di Will Butler buttandola sul ridere. «Per esempio, *Infinite Content* parla deliberatamente di Internet, quindi penso più a una critica aperta. A volte è nascosta, altre invece è lampante. Siamo fatti così!». Il che vale come una mezza ammissione di colpa, per quanto si tratti di una posizione condivisibilissima.

Will e i suoi non vedono Internet come lo spauracchio del nuovo millennio. In Rete ci sono anche tante cose utili. Il disco più che altro vuole parlare di com'è davvero la vita online. «Che, come sanno tutti, non è nulla di eccezionale», aggiunge il tastierista, fratello del frontman Win (è un attimo confondere i nomi). «Ma siamo d'accordo che non ci sarebbe stata nessuna carriera senza Internet». Proprio come i loro fan della prima ora, anche Will ammette di usare compulsivamente la tastiera e il mouse per trovare nuova musica e ascoltarne di vecchia con lo streaming. E allora dove sta il problema? Forse torna utile un verso nel testo di *Everything Now*, fucilata 70's disco in stile ABBA che i canadesi hanno eletto al rango di title track. Tra parentesi, chiamando Bangalter dei Daft Punk alle produzioni («Un vero perfezionista») per farla funzionare al meglio in radio. "*Ogni volta che sorridi stai facendo finta / Smettila, hai già tutto ora!*" canta il fratello Win nel pezzo, sfoggiando un timbro a metà fra l'ironico e lo strafottente che ha più analogie che differenze con quello di Will. «Il problema sono gli umani. È il loro comportamento a danneggiare Internet», dice. Il cancro è il culto dell'immagine, l'eterno *scrolling* e l'annichilimento della creatività tramite la totale passività. Quanto agli ABBA, Will ci mette poco ad ammettere che il pallino degli svedesi patinati, lui e suo fratello, l'hanno sempre avuto. Così come quello per Neil Young. «Ma non credo che il termine "indie" si addica a noi. Anzi, penso proprio che non si addica a nessuno. È una stronzata usarlo!», si vendica Will per essere stato messo in difficoltà con la domanda sul Web. A ogni modo gli Arcade Fire negli ultimi anni a cazzeggiare su Internet ci sono stati probabilmente meno di tanti altri colleghi. Tolti i tour, pre-disco e post-disco, i sei canadesi hanno riscoperto il valore del viaggio, quello di piacere. Fine a se stesso e non deciso da un promoter. Se l'ultimo *Reflektor* era il risultato di una improvvisa ma violentissima sbandata di Will e Régine (la moglie e frontwoman del gruppo) per Haiti e la cultura dei suoi isolani, *Everything Now* è la rimpatriata nella terra natale dei fratelli Butler. «Non era pianificato, ma alla fine penso sia il nostro primo disco registrato interamente in America. In più, dentro uno studio davvero minuscolo. Stanzine di quattro metri e mezzo per due con tutti noi dentro. Più ovviamente sintetizzatori, batteria, basso. Non si capisce ascoltando il disco, ma è stata un'esperienza molto intima, a stretto contatto con i fonici e il resto della band». Lo spazio fisico e quello creativo però sono due cose ben diverse. Will questo lo sa. Per mandare avanti la baracca senza creare tensioni e gelosie – storicamente il più grande veleno per le band – gli Arcade Fire si sono concessi col tempo più libertà individuali e un'equa ripartizione dei diritti e dei ruoli. Insomma, una piccola utopia. «Non so dirti da dove sia venuto questo nuovo suono, ma ti so descrivere come abbiamo fatto ad arrivarci», racconta il tastierista. «Ci diamo molto più spazio ora, e questo si riflette nelle canzoni. *Neon Bible* è un ottimo album ma è anche molto più denso. *Everything Now* è un disco che ti lascia respirare». Will comunque ha una teoria che spiegherebbe il perché dell'eterno ritorno della disco music. Una volta era appannaggio della sola comunità gay e afroamericana e «questo alla gente non piaceva». Oggi Will è convinto che siamo tutti meno chiusi mentalmente, più predisposti al dialogo. «E poi», conclude, «se riusciamo noi a non scannarci come sei chef nella stessa cucina, ce la possono fare tutti».

> “ASCOLTANDOLO, NON SI CAPISCE, MA REGISTRARE QUESTO DISCO È STATA UN'ESPERIENZA MOLTO INTIMA”

FOTO GUY ARCH

SUZANNE CIANI, UNA VITA PER I SYNTH

A 71 ANNI È UNA LEGGENDA DELL'ELETTRONICA. E NON HA INTENZIONE DI SMETTERE

Incontriamo la pioniera dell'elettronica, fresca reduce del Sònar nel bosco-backstage del festival Terraforma, alle porte di Milano. «Al Sònar», racconta, «sono vestiti meglio: hanno orologi chic, occhiali di marca; qui l'atmosfera è meno fashion, un ritorno alla natura, mi ricorda la *Love Generation*». Magari con meno droghe: «Non so. Noi non bevevamo quasi, ma fumavamo un sacco di erba e ci sballavamo di Lsd». E lo spirito dei figli dei fiori torna anche nel nuovo live in compagnia di un amore di gioventù: l'analogicissimo – «fallibile e rischioso, quindi magico» – Buchla, un synth modulare che prende il nome dal suo inventore e mentore di Suzanne, Don Buchla. Parliamo del fatto che questa nuova *laptop generation* raramente studi musica, a differenza della Dott.ssa Ciani, laureata in composizione a Berkeley: «Credo sia importante studiare le connessioni tra musica tradizionale ed elettronica: c'è la questione del gusto e della sensibilità, ma se vuoi comunicare devi anche avere qualcosa da dire». E precisa: «Non basta, come fanno molti dj, alzare il volume: ho fatto 15 album sia composti che improvvisati. Ora improvviso, la mia sfida è mettere alla prova la mia creatività». Dal momento che Don Buchla è morto da poco, le chiedo se c'è uno strumento analogico che immagina possa sostituirlo: «Ho un'idea pazza: ho iniziato a lavorare con un ingegnere della Moog per creare qualcosa che possa tentare di rimpiazzarlo. Non sarà facile!». Suzanne Ciani ha tanti progetti, un album da registrare scritto cinque anni fa, e forse delle collaborazioni con artisti più giovani. Non sembra intenzionata ad appendere il synth al chiodo, anzi è pronta a «sperimentare nuovi percorsi musicali». Alla faccia dei millennial. **G.R.**

IN ALTO FOTO JULIE COLLINS; A DESTRA FOTO MICHELA DI SAVINO

Nel nome di Bob

Alcuni di loro non hanno mai incontrato Marley, altri sono cresciuti con lui. Come la dinastia dei Wailers è riuscita a resistere fino a oggi

di Marta Blumi Tripodi

I Wailers sono una vera dinastia. Il patriarca è Bob Marley, che li ha fondati con Bunny Livingston e Peter Tosh. I discendenti sono i fratelli Barrett, Carly (batteria) e Aston (basso), decani del gruppo, che insieme alle coriste I Threes ne hanno raccolto le redini dopo la morte di Bob nel 1981. La nuova generazione è quella di Aston Barrett Jr, che ha preso il posto dello zio Carly e dopo un periodo burrascoso ha aiutato a riunire i membri originali, o i loro eredi, per ripartire in tour. «Era destino che io entrassi nella band: mio padre e mio zio mi hanno cresciuto per suonare come un Wailer», dice orgoglioso. «Vale per tutti i membri più giovani; la voce solista è mio cugino Joshua Barrett e ai cori c'è Shema McGregor, figlia di Judy Mowatt delle I Threes». «Ricoprire il ruolo che è stato di Bob Marley è una responsabilità enorme, una missione», spiega Joshua, cresciuto in New Jersey e reclutato dopo una lunga gavetta in altre band reggae. «I Wailers non devono solo suonare bene; devono incarnare lo spirito rastafari sul palco, portare gioia e armonia tra il pubblico». Né Aston né David hanno fatto in tempo a conoscere Bob, a differenza del chitarrista Donald Kinsey, cresciuto in America con profonde radici blues, che dei Wailers fa parte fin dagli anni '70. «Di lui mi colpì subito la spiritualità, la passione, la voglia di fare del bene», racconta. «Andavamo in giro per Kingston a distribuire cibo e medicine alla gente. Non si tirò indietro neanche dopo che nel 1976 provarono a ucciderlo, due giorni prima del concerto di solidarietà Smile Jamaica: ci presentammo comunque sul palco e suonammo davanti a 80mila persone, nonostante i rischi». Non a caso quello dei Wailers è il cosiddetto *roots reggae*, incentrato sui valori positivi e sulla religione rasta; negli anni ha perso parecchio terreno rispetto alla dancehall, che ha più in comune con l'hip hop da club che con *Redemption Song*. «La musica di oggi ci piace poco, suona tutta uguale», ammette Aston. «Ma negli ultimi anni la situazione sta migliorando, anche grazie ad artisti come il vostro Alborosie, con cui stiamo lavorando in studio». Per il momento, però, la priorità resta il tour. «Quando vengono ai nostri concerti, tutti ci dicono che è come se Bob Marley fosse sul palco con noi. Per noi è proprio così».

RASTA A TREVISO
I Wailers sono tra i guest dell'Home Festival (a Treviso dal 30/8 al 3/9). È l'unica manifestazione con camping e artisti internazionali sul modello europeo.

Questa casa non è una bisca

L'uomo e la donna più divertenti d'America, Will Ferrell e Amy Poehler, recitano per la prima volta insieme in "Casa Casinò". Hanno aspettato tanto perché, ci raccontano, "siamo troppo fichi"

di La Bestia

La preoccupazione #1 del 98% dei genitori negli Stati Uniti è quella di trovare il sistema di mandare i figli al college, soprattutto quando vengono ammessi in quelli privati, costosissimi e prestigiosi come Columbia University, Yale o Princeton. Il resto (il 2%) non si preoccupa affatto, perché essendo $miliardario$ si può permettere di mandare i figli dove gli pare. Questa la premessa di *Casa Casinò*, la nuova commedia diretta da Andrew Jay Cohen (*Cattivi vicini 1 & 2*), con protagonisti due dei più famosi comici d'America, Amy Poehler e Will Ferrell, una coppia che "scoppia" quando scopre che la figlia Alex è stata ammessa al college dei suoi sogni e loro non possono pagare la retta. Con l'aiuto del vicino Frank, giocatore d'azzardo accanito, aprono un casinò illegale. I soldi arrivano, ma anche problemi, azzuffate, feste in bikini e spettacoli di striptease. Non è tutt'oro quel che luccica, e La Bestia vi consiglia di andare a vederlo solamente da *stoked*, ovvero rovinati come bisce. Nel cast anche Frank Mantzoukas, Alexandra Daddario, Ryan Simpkins e... Jeremy Renner. Contrariamente al film, l'intervista con entrambi è un susseguirsi di jokes, freddure e prese per il culo che rendono onore sia alla satira lapidaria di Will, sia all'intelligenza bestiale femminile di Amy.

Will Ferrell (50 anni) e Amy Poehler (45 anni) sono pronti a tutto per mandare la figlia al college in *Casa Casinò*, nei cinema dal 10 agosto.

COLLABORAZIONE Importante dire che è il primo film in cui Amy e Will recitano insieme, a parte una breve collaborazione in *Blades of Glory-Due pattini per la gloria*. Dice Will Ferrell: «Ci conosciamo da una vita e abbiamo lavorato insieme per un paio di anni al *Saturday Night Live*. Ma questa è la prima volta che abbiamo l'occasione di essere un team. Uno degli aspetti più divertenti del film, a parte le battute, è il concetto filosofico di essere una coppia che SI AIUTA a vicenda in qualsiasi situazione, anche nella merda fino al collo. Nonostante gli errori ci amiamo». «Abbiamo sempre voluto lavorare insieme, ma in realtà non siamo mai riusciti a metterci d'accordo», aggiunge Amy. «Abbiamo passato anni a negoziare. Troppe richieste da parte di entrambi. Will voleva il trailer più grosso, io pretendevo macchine con autisti per tutta la mia famiglia. Siamo due fighette! E poi gli agenti, i manager, tutti che avevano paura di farci fare un film insieme, dicevano: "Siete troppo bravi! Troppo fighi!". E poi c'è il problema dell'ego: Will pensa di essere più divertente di me, io sono più alfa di lui... Quello che conta è che alla fine, dopo vari compromessi, abbiamo scoperto che abbiamo montagne di idee, siamo entrambi dei vulcani in eruzione, eruttiamo costantemente, solo con questo film potremmo farne altri tre, tutti diversi».

EDUCAZIONE Entrambi genitori, sia Will che Amy sanno quanto sia difficile avere migliaia di dollari di debiti per avere una laurea. «Per pagare la scuola a me e mio fratello i miei hanno rifinanziato la loro casa due volte», racconta Amy. «Sono entrambi professori, quindi sanno benissimo quanto sia importante studiare. Mi ricordo le loro conversazioni sottovoce per cercare di capire come avrebbero fatto a pagare tutti quei soldi. Fortunatamente, essendo una comica famosissima, adesso due soldi via li ho messi». «Io ho dovuto lavorare per aiutare i miei a pagare le rate», dice Will. «Pagavo 50 dollari tutti i mesi, a quel ritmo ci avrei messo 50 anni per liberarmi dei debiti. Mi è andata bene quando mi hanno assunto a *SNL*: con il mio primo assegno ho potuto togliermi "sto peso"».

UMORISMO/COMICITÀ Racconta Will: «A scuola facevo cagare, quindi avevo solo due modi per trovare amici: ero molto bravo a football, e sapevo far ridere con le cose più stupide. Facevo finta di inciampare e picchiavo la testa contro una porta. Da lì in poi ho capito cosa fare da grande, e mi sono inventato di tutto». «Io ero un po' lenta», ribatte Amy, «quasi rincoglionita rispetto alle ragazze della mia età, quindi giocavo molto sulla mia stupidità. Volevo fare l'attrice, ma nessuno mi prendeva sul serio. Allora ho deciso di far ridere. Se avessi avuto accesso a YouTube sarei stata un incubo! Non mi sarei mai staccata dalla videocamera...». (*Ride*, nda)

FILANTROPIA Amy con il progetto Smart Girl (amysmartgirls.com), Will con il sito Funny or Die, che quest'anno compie 10 anni. Racconta Amy: «Ho iniziato Smart Girl con la mia amica Meredith Walker, per aiutare le ragazze ad avere un posto dove poter trovare la fiducia in loro stesse, a promuovere immaginazione e curiosità al posto di gossip e stupidità». «Funny or Die ha avuto molto successo perché c'è di tutto», spiega Will, «*celebrities*, comici professionisti e anche sconosciuti che spesso sono più divertenti di tutti noi veterani. Ci sarà sempre qualcuno più divertente di te. L'importante è imparare ad accettarlo».

Soul per dimenarsi un po'

Da Genova, ma con origini greche e nigeriane. Sono i Technoir, un duo chitarra e voce tra Flying Lotus e Prince. Li abbiamo scoperti quasi per caso, e ci sono piaciuti così tanto che abbiamo voluto incontrarli

di Claudio Biazzetti

C'è già un altro duo che si chiama Technoir. Però, senza nulla togliere ai due dark waver tedeschi attivi nei primi Duemila, è meglio se d'ora in poi teniamo in mente solo Alexandros e Jennifer. Lui è di origini greche, lei nigeriane, ed entrambi sono cresciuti a Genova con il pallino per il soul e il jazz. Morcheeba, Ray Charles, Gil Scott-Heron: a un certo punto, sei o sette anni fa, la band si è fatta duo, le jam session di cover si sono fatte pezzi originali e l'amicizia si è fatta amore. Da allora la coppia è indivisibile. «Ci piace giocare a fare i jazzisti, ma con un'attitudine punk», racconta Alexandros, chitarrista diplomato al conservatorio, ma in musica elettronica. «Non jazz vecchio stile, a noi dal palco piace vedere la gente dimenarsi». E fidatevi che succede. Nessuno di noi in redazione ha ricevuto comunicati stampa sui Technoir. Li abbiamo semplicemente visti suonare al Santeria di Milano. È stato così bello scoprire che anche in Italia possono esistere band simili agli Internet (seppur in versione concentrata rispetto ai californiani), che l'intervista è venuta da sé. C'è anche un album di mezzo, *New Ecosystem Musically Improved* (abbreviato *NEMUI*) che è nato fra le mura dell'appartamento milanese della coppia, 30 anni lui e 26 lei. Non un banale soul emozionale il loro, ma un profondo glitch dell'acid jazz degli ultimi vent'anni, che entra nella nuova ondata post-black guidata da Flying Lotus e tutti gli altri scampanati di Brainfeeder. In più, la chitarra nervosa di Alexandros sulla voce di Jennifer aggiunge quell'elemento *à la* Prince che mette sempre d'accordo tutti. La prossima mossa è fare un po' di live in giro per l'Italia e l'Europa, ma anche di tornare il prima possibile a Milano. Bisogna pensare al nuovo disco. «Non siamo tipi da studi di registrazione iper-sofisticati», scherza Jennifer. «Preferiamo una tazza di caffè sul divano, a casa. Meglio se in pigiama.»

I MANTRA DI FLORIAN, A.K.A. DON'T DJ

AL VIVA! FESTIVAL DI LOCORONTONDO LA NUOVA EDIZIONE DEL CLUB TO CLUB

La chiacchierata con Florian Meyer, nome dietro Don't DJ, finisce off-topic a una velocità mostruosa. Colpa di quei tre anni che hanno tenuto l'artista elettronico lontano da Berlino (dove poi è tornato a vivere), nello specifico in Giappone, a Fukuoka. Da lì finiamo a parlare di *Neon Genesis Evangelion,* un anime di metà anni Novanta che per i fan dello sci-fi distopico è quasi come la Bibbia. «Davvero non hai mai visto il film? Pazzo, devi vederlo subito! Nessun episodio è importante quanto *The End of Evangelion*», scherza Florian, che si esibirà il 16/8 al VIVA! Festival di Locorotondo, la nuova creatura di Club To Club. Ci sarà da aspettarsi uno dei suoi set ipnotici, sospesi fra mantra percussivi al limite del tribale e una techno levigata, senza spigoli pericolosi. «Voglio fare musica piacevole», racconta Florian, il cui *moniker* risale ai tempi in cui si faceva chiamare solo Florian. Nei volantini però i promoter scrivevano "DJ Florian", così per vendicarsi si è inventato Don't DJ. Ma se la musica di Florian è piacevole, molto spesso succede che la gente si scandalizzi per le copertine esplicite dei suoi dischi e, più in generale, della Berceuse Heroique dove pubblica i suoi lavori. «Non mi importa molto», dice, «la gente ha bisogno di essere scandalizzata, ogni tanto». **C.B.**

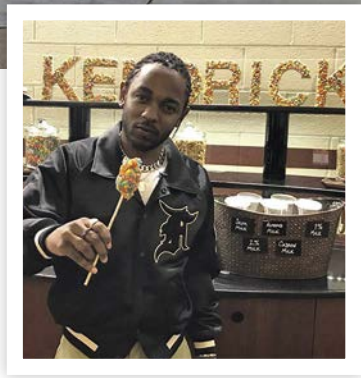
IN ALTO FOTO GIACOMO CARLINI

«Piccoli stronzi!» – Lana Del Rey si sfoga contro tutti quelli che ascoltano *Lust For Life*, il suo ultimo disco, in versione leak. P.S.: è il nostro album del mese.

Random Notes

Prendete un po' di sole!

Ormai non si può più stare tranquilli da nessuna parte. Uno se ne sta andando tranquillo e beato a prendere l'autobus per andare al lavoro (vedi il ragazzotto sulla sinistra, con la t-shirt grigia e le cuffiette), e si ritrova davanti una schiera di Estranei che gli sbarra la strada. Per fortuna questa volta sembrano essere passati oltre. Ma le strade di Londra, da quando è iniziata la settima stagione del *Trono di Spade*, non sono più le stesse.



LE DOLCEZZE DI KENDRICK Noi lo sapevamo già. Il nostro Kendrick Lamar sembra tanto un duro, forgiato da Compton, ma sappiamo che sotto sotto ha un cuore d'oro. O almeno, ricoperto di zucchero. Per fortuna lo conosciamo bene, quindi siamo pronti ad accettare le sue caramelle.

ADOOoRO!

UNA SECONDA CARRIERA

Non sono ben chiari i motivi per cui Céline Dion sia diventata all'improvviso una musa della moda. Fatto sta che sta girando tutta agghindata da qualche settimana. Ma tutto è nato da questo scatto, pubblicato da Vogue, in cui è senza veli. E sfoggia un fisico da far invidia.

GALOPPA PIÙ FORTE, ED Cosa significa quella faccina lì, caro Ed? Perché hai deciso di metterti quel cappello? Perché sei così pallido? Tranquillo, ti vogliamo bene lo stesso.

NELLA PAGINA A FIANCO, IN SENSO ORARIO: FOTO TIM P. WHITBY/TIM P. WHITBY/GETTY IMAGES; INSTAGRAM @AWFULBANTER; INSTAGRAM @VOGUEMAGAZINE; INSTAGRAM @COMPLEX. IN QUESTA PAGINA, DALL'ALTO A SINISTRA, IN SENSO ORARIO: FOTO INSTAGRAM @BEYONCE; KIMBERLEY ROSS; INSTAGRAM @SNOOPDOGG; EAMONN MCCORMACK - WPA POOL/GETTY IMAGES; INSTAGRAM @COMPLEX

FINALMENTE, I GEMELLI Se gli umani pubblicano album di famiglia, twittano le immagini del neonato o magari snapchattano il parto (ciao Khaled), Beyoncé no. Perché la prima foto dei suoi gemelli, Rumi e Sir, è questa.

Saltella ancora, Flea!

Nonostante i rumors di scioglimento (ma alla fine, chi ci crede davvero?), i Red Hot Chili Peppers sono ancora molto molto tonici. La dimostrazione l'abbiamo avuto anche a Milano, dove li abbiamo incontrati all'Ippodromo di San Siro più in forma che mai. Soprattutto Flea. Avevate dubbi?

DURI, DURISSIMI A MORIRE
Sembrano due amici di infanzia, ma sono una delle coppie più letali del cinema. Sylvester Stallone e Jackie Chan si preparano a girare il loro primo film insieme (no, non è mai successo prima), *Ex-Baghdad*, in arrivo al cinema nel 2019. E saranno botte assicurate.

HARRY TI PRESENTO HARRY Cos'hanno in comune il principe Harry e Harry Styles (oltre al nome)? Un passato nell'Esercito, il primo per davvero, il secondo per motivi cinematografici, visto il suo ruolo in *Dunkirk*.

SNOOP DOGG

since2015 MONTHLY MAGAZINE *since2015*

CRESCI BENE CHE RIPASSO
Fa un severissimo controllo produzione, il nostro Snoop Dogg. Soprattutto quando si tratta delle sue bambine verdi. Qui lo vediamo in azione mentre analizza la qualità del prossimo raccolto. Sperando sia una buona annata.

Cartellone

TANTE DATE IN RIVA AL MARE PER GLI ARTISTI ITALIANI, LE ULTIME RASSEGNE ESTIVE CON TANTI NOMI INTERNAZIONALI E IL GRAN FINALE DEL MESE A TREVISO, CON L'HOME FESTIVAL. IN ATTESA DEL RITORNO DEI CONCERTI AUTUNNALI

Max Gazzè

INFO *otrlive.it*
1/8 Roma – Auditorium Parco della Musica
4/8 Ceglie Messapica (Br) – Ceglie Summer Festival
5/8 Taurisano (Le) – Area Mercatale
15/8 Follonica (Gr) – Follonica Summer Festival
22/8 Forte dei Marmi (Lu) – Villa Bertelli
26/8 Pattada (Ss) – Campo sportivo

Il bassista e cantautore romano (che da poco ha compiuto 50 anni) continua a girare l'Italia in lungo e in largo fino a fine agosto.

Sfera Ebbasta

INFO *thaurus.it*
1/8 Catanzaro – La Scogliera
8/8 Gallipoli (Le) – Praya
10/8 Civitanova (Mc) – Only One Festival
17/8 Alassio (Sv) – Le Vele
19/8 Igea Marina (Rn) - Beky Bay
23/8 Catania – Afrobar
25/8 Quartu Sant'Elena (Ca) - Operà
26/8 Cuneo – Balla Coi Cinghiali Festival
31/8 Modena – Festa Dell'unità

Francesco Renga

INFO *fepgroup.it*
2/8 Trento – Piazza Fiera
12/8 Terralba (Or) – Piazza dei Caduti
14/8 Asiago (Vi) – Piazza Carli
16/8 Forte dei Marmi (Lu) – Villa Bertelli
18/8 San Pancrazio Salentino (Br) – Forum Eventi
19/8 Trani (Bt) – Piazza Duomo
21/8 Soverato (Cz) – Summer Arena
23/8 Taormina (Me) – Teatro Antico
24/8 Palermo – Teatro di Verdura
26/8 Sciacca (Ag) – Azzurro Fest
29/8 Reggio Emilia – Arena Festareggio

The Offspring

INFO *hubmusicfactory.com*
2/8 Roma – Postepay Sound Rock in Roma
4/8 Lignano Sabbiadoro (Ud) – Stadio Comunale G. Teghil

Litfiba

INFO *fepgroup.it*
2/8 Villa Lagarina (Tn) – Parco delle Leggende
5/8 Gallipoli (Le) – Postepay Sound Parco Gondar
8/8 Crotone – Arena Pitagora
12/8 Cagliari – Arena Sant'Elia

Daniele Silvestri

INFO *otrlive.it*
3/8 Gavorrano (Gr) – Teatro delle Rocce
10/8 Porto Recanati (Mc) – Arena Beniamino Gigli
19/8 Diamante (Cs) – Teatro dei Ruderi di Cirella
21 e 22/8 Lecce – Teatro Romano
25/8 Taormina (Me) – Teatro Antico
26/8 Palermo – Teatro di Verdura

Brunori Sas

INFO *picicca.it*
3/8 Montalto di Castro (Vt) - Parco Archeologico di Vulci
5/8 Lamezia Terme (Cz) – Color Fest
10/8 Tindari (Me) – Indiegeno Fest
12/8 Trani – Piazza Duomo
14/8 Santa Cesarea (Le) – Cube Festival
17/8 Diamante (Cs) – Teatro dei Ruderi
22/8 Brescia – Festa di Radio Onda d'Urto
23/8 Asolo (Tv) – Asolo City Park
30/8 Castagnole Lanze (At) – Festival Contro
31/8 Prato – Piazza Duomo

Niccolò Fabi

INFO *barleyarts.com*
3/8 Merano (Bz) – Giardini di Castel Trauttmansdorff
5/8 San Severino Lucano (Pz) – Pollino Music Festival
6/8 Zafferana Etnea (Ct) – Anfiteatro Falcone e Borsellino
12/8 Locorotondo (Ba) - Mavù
17/8 Loano (Sv) – Arena Estiva Giardino del Principe
19/8 San Giovanni di Sinis (Or) – Anfiteatro di Tharros
25/8 Castelnuovo d'Assisi (Pg) – Riverock Festival
26/8 Macerata – Arena Sferisterio

Elio e le Storie Tese

INFO *fepgroup.it*
4/8 Trepuzzi (Le) – Largo Margherita
18/8 Follonica (Gr) – Arena Spettacoli
25/8 Asolo (Tv) – Asolo City Park

Thegiornalisti

INFO *vivoconcerti.com*
4/8 Catania – ECS Castello Club
18/8 Gallipoli (Le) – Postepay Sound Parco Gondar
24/8 Forte dei Marmi (Lu) – Villa Bertelli
26/8 Chieti – Anfiteatro la Civitella

J-Ax & Fedez

INFO *newtopia.it*
4/8 Rimini - Fiera Park Rock
6/8 Chieti – Anfiteatro la Civitella
9/8 Gallipoli (Le) – Postepay Sound Parco Gondar

Sergio Cammariere, Gino Paoli e Danilo Rea

INFO *mercuriomanagement.it*
4/8 Palermo – Teatro di Verdura
5/8 Zafferana Etnea (Ct) – Anfiteatro Falcone e Borsellino

Afterhours

INFO *vertigo.co.it*
5/8 Gubbio (Pg) – Gubbio Doc Fest
10/8 Bolgheri (Li) - Bolgheri Festival
12/8 Arco (Tn) – Climbing Stadium
13/8 Pineto (Te) – Pinetnie Moderne
16/8 Rontagnano (Fc) – Campo sportivo
22/8 Taormina (Me) – Teatro Antico
25/8 Brescia – Festa di Radio Onda d'Urto
26/8 Terralba (Or) – Nieddittas Groove Festival

Le Luci della Centrale Elettrica

INFO *godzillamarket.it*
5/8 Rispescia (Gr) - Festambiente
19/8 Lecce – Anfiteatro Romano
29/8 Mantova – Piazza Castello

Baustelle

INFO *ponderosa.it*
5/8 Monte d'Accoddi (Ss) – Festival Abbabula
10/8 Palermo – Teatro di Verdura
11/8 Zafferana Etnea (Ct) – Anfiteatro Falcone e Borsellino
13/8 Melpignano (Le) – Convento degli Agostiniani
25/8 Asolo (Tv) – Asolo City Park
26/8 Mantova – Piazza Castello

Clementino

INFO *thaurus.it*
5/8 Trentola Ducenta (Ce) – Gobber Expo
6/8 Celle Di Bulgheria (Sa) – Piazza Umberto I
11/8 Rossano Calabro (Cs) – Stadio Comunale
12/8 Terralba (Or) – Gavina Summer Festival
13/8 Roccadaspide (Sa) – Festival Dell'aspide
17/8 Presicce (Le) – Festival I Colori dell'Olio
27/8 San Salvo Marina (Ch) – Festival Progetto Sud

Ghali
INFO *ghali@ghalilife.com*
5/8 Budoni (Ss) – Pata Club
7/8 Cagliari - Il Lido
10/8 Vieste (Fg) - Mistral
17/8 Marina di Pietrasanta (Lu) - Faruk
24/8 Igea Marina (Rn) – Beky Bay

Mario Biondi
INFO *fepgroup.it*
6/8 Recanati (Mc) – Piazza Leopardi
19/8 Lecce – Piazza Libertini
20/8 Bisceglie (Bt) – Arena del Mare
23/8 Noto (Sr) – Scalinata Cattedrale
24/8 Taormina (Me) - Teatro antico
27/8 Soverato (Cz) – Summer Arena
29/8 Peschici (Fg) – Arenile del Porto

Ben Harper
INFO *barleyarts.com*
10 e 11/8 Gardone Riviera (Bs) – Festival Tener-a-mente

Due appuntamenti, andati subito sold out, nello stupendo anfiteatro del Vittoriale di Gardone Riviera, per il cantante e chitarrista (e skater) californiano. Un doppio show da non perdere, per godere della magica atmosfera della villa dannunziana e della voce inconfondibile di Ben Harper.

Megadeth
INFO *vertigo.co.it*
8/8 Milano – Carroponte

Nek
INFO *fepgroup.it*
9/8 Pescara - Teatro D'Annunzio
10/8 San Pancrazio Salentino (Br) - Forum Eventi
12/8 Forte dei Marmi (Lu) – Villa Bertelli
19/8 Gaeta (Lt) – Arena Virgilio
22/8 Lignano Sabbiadoro (Ud) - Arena Alpe Adria

Lo Stato Sociale
INFO *antennamusicfactory.com*
9/8 Montalto di Castro (Vt) - Parco Archeologico di Vulci
12/8 Melpignano (Le) - Convento degli Agostiniani
19/8 Brescia - Festa Radio Onda d'Urto
25/8 Chieti – Anfiteatro la Civitella
26/8 Riolo (Ra) – Frogstock Festival
27/8 Asolo (Tv) – Asolo City Park

The Kolors
INFO *fepgroup.it*
11/8 Marina di Castagneto (Li) – Marina Arena
12/8 Marina di Pietrasanta (Lu) – Teatro La Versiliana
16/8 Paestum (Sa) – Teatro dei Templi
18/8 Zafferana Etnea (Ct) – Anfiteatro Falcone e Borsellino
19/8 Palermo – Teatro di Verdura

Samuel
INFO *bpmconcerti.com*
11/8 Pesaro - Piazza del Popolo
13/8 Santa Cesarea (Le) – Cube Festival
31/8 Mantova - Piazza Castello

Izi
INFO *thaurus.it*
12/8 Marina Di Ravenna - Touchè
23/8 Gallipoli (Le) - Parco Gondar
26/8 Cuneo - Balla Coi Cinghiali Festival

Bay Fest
Less Than Jake, Bad Religion, Rise Against...
INFO *hubmusicfactory.com*
Dal 13 al 15/8 Bellaria Igea Marina (Rn) – Parco Pavese

Viva! Festival
Nicolas Jaar, Dj Shadow, John Talabot...
INFO *clubtoclub.it*
Dal 15 al 20/8 Valle d'Itria (Ba) – Varie location

Benji & Fede
INFO *vivoconcerti.com*
16/8 Soverato (Cz) – Summer Arena
18/8 Cagliari – Arena Sant'Elia
20/8 Gaeta (Lt) – Arena Virgilio
24/8 Marina di Castagneto (Li) – Marina Arena
25/8 Forte dei Marmi (Lu) – Villa Bertelli
30/8 Palermo – Teatro di Verdura

Mannarino
INFO *vivoconcerti.com*
16/8 Gallipoli (Le) – Postepay Sound Parco Gondar
18/8 Noto (Sr) – Scalinata Cattedrale
19/8 Soverato (Cz) – Summer Arena
23/8 Marina di Castagneto (Li) – Marina Arena
25/8 Macerata – Arena Sferisterio
31/8 Palermo – Teatro di Verdura

Interpol
INFO *indipendente.com*
22/8 Asolo (Tv) – Asolo City Park
23/8 Milano – Carroponte

Fred De Palma
INFO *vivoconcerti.com*
23/8 Gallipoli (Le) – Postepay Sound Parco Gondar

Fritz Kalkbrenner
INFO *circolomagnolia.it*
25/8 Segrate (Mi) - Circolo Magnolia

Progetto Sud Festival
Clementino, Roy Paci, Modena City Ramblers...
INFO *progettosud.eu*
Dal 25 al 27/8 San Salvo Marina (Ch) – Piazza De Gasperi

TODAYS Festival
PJ Harvey, Richard Ashcroft, Band of Horses...
INFO *todaysfestival.com*
Dal 25 al 27/8 Torino – Varie location

Ennio Morricone
INFO *dalessandroegalli.com*
30 e 31/8 Verona – Arena

IL MEGLIO DI LUGLIO

COLDPLAY

Uno show incredibile per la doppia data a San Siro di Chris Martin e compagni. Luci ed effetti speciali per un doppio sold-out.

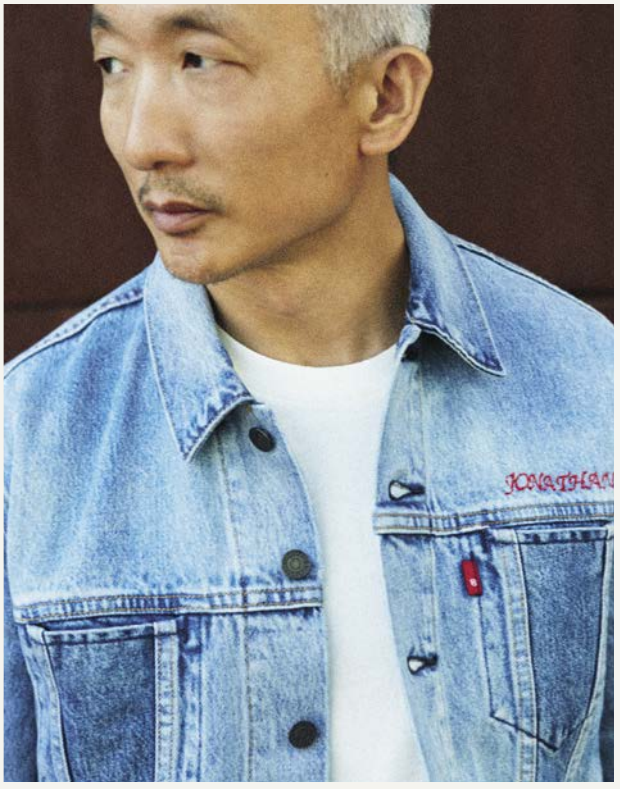
PER COLDPLAY FOTO KIMBERLEY ROSS; PER BEN HARPER FOTO GIUSEPPE CRACA

Home Festival
Liam Gallagher, Duran Duran, The Libertines...
INFO *homefestival.eu*
Dal 30/8 Treviso – Zona Dogana

Centinaia di migliaia di persone attese a Treviso per il festival più "affollato" di Italia: headliner d'eccezione, e una line-up infinita che unisce rock ed elettronica, più lo speciale Home Garden, un campeggio esclusivo per soggiornare in sicurezza e, soprattutto, in comodità.

JONATHA

JONATHAN



JEANS + ROCK = MITO

LA TRUCKER JACKET COMPIE 50 ANNI: IL DESIGNER DI LEVI'S® CI RACCONTA COME SI CELEBRA UNA LEGGENDA

FOTO TONI THORIMBERT

Recuperate un'immagine di George Harrison nel 1967 al Golden Gate Park di San Francisco per lo Human Be-In, evento che avrebbe anticipato la Summer of Love: a parte gli occhiali da sole a cuore e la sigaretta in bocca, quella che indossa il chitarrista dei Beatles è la Trucker Jacket Type III. «Non puoi disegnare un'icona. Sono le persone che portano quel capo in momenti unici a renderlo iconico». Parola di Jonathan Cheung, Levi's® Global – Head of Design. «Da Harrison fino a Cobain, Run DMC e, oggi, Rihanna e Kanye West: tutte le star della musica hanno customizzato questa giacca che è molto più di un fashion item: ha una connessione culturale fortissima». La musica è espressione di mondi, vite, valori: «E come racconti tutto questo fisicamente, se non attraverso il look? Basta guardare all'inizio della pop music, agli albori del rock'n'roll con Eddie Cochran, poi Elvis, i Beatles, il punk-rock, il grunge e l'hip hop». Secondo Jonathan, cresciuto professionalmente a Milano con Franco Moschino e Giorgio Armani, un design per diventare di culto deve essere indossato e non "indossare", avere un legame profondo con i giovani di diverse generazioni. Ed evolversi: «Il segreto è giocare, essere curiosi, sperimentare».

Per i 50 anni della Trucker Jacket Type III, che coincidono con l'anniversario della nascita di *Rolling Stone*, abbiamo affidato a cinque nomi dello showbiz la customizzazione del capo che sarà riprodotto in tre copie: una di queste verrà messa all'asta e il ricavato devoluto alla Safe Heart Onlus (www.safeheartonlus.org), per offrire una speranza ai bambini cardiopatici dei Paesi in via di sviluppo.

DI CARLO FRECCERO

E FACEBOOK DISSE: "LO STATO SONO IO"

Recentemente la Danimarca ha deciso di istituire un proprio ambasciatore presso la Silicon Valley. In questo modo, implicitamente, si riconosce lo status di nazione alla mitica regione che ha partorito la nuova economia digitale, ma anche lo status di negoziatore, alla pari con lo stato danese, per le multinazionali della rete. Solo alcuni decenni fa sarebbe stato impossibile. Gli Stati esercitavano la sovranità all'interno dei loro confini sulla base di un mandato democratico da parte dei cittadini. Oggi la situazione si è in qualche modo capovolta. Gli Stati nazionali sono vincolati da trattati internazionali di commercio, il cui unico scopo è tutelare il diritto al profitto delle multinazionali. Insomma, non solo queste ultime possono trattare alla pari con gli Stati, ma esse ne sono in qualche modo al di sopra, perché le leggi economiche precedono le decisioni politiche. Come è potuto succedere tutto questo? Con l'affermazione del liberismo su scala mondiale, il potere degli Stati è stato ridimensionato a favore del mercato. La politica è considerata ideologia. È il mercato, con il suo stesso funzionamento, a garantire il rispetto delle regole. Ma forse le cose non stanno propriamente così, perché la concorrenza sembra non essere sufficiente a impedire condizioni di monopolismo.

> "I PAESI SONO VINCOLATI DA TRATTATI INTERNAZIONALI CON IL SOLO SCOPO DI FARE GUADAGNARE LE MULTINAZIONALI. COSÌ I POPULISTI FANNO BRECCIA: CHE SENSO HA VOTARE, SE LA POLITICA HA LE MANI LEGATE?"

A giugno di quest'anno la Commissione europea ha inflitto a Google una multa di 2,4 miliardi per infrazione delle regole dell'antitrust europeo e abuso di posizioni dominanti.
E se uno Stato pone restrizioni per tutelare la salute dei cittadini, le multinazionali possono accedere ad arbitrati, a cui per altro le istituzioni e i liberi cittadini non hanno accesso diretto. In sintesi il profitto delle aziende è tutelato a discapito della salute e del diritto alla vita. Non è un caso che, dopo la grande spinta a favore della globalizzazione, nella vita politica degli Stati i sovranisti comincino a far breccia attraverso partiti populisti. La stessa matrice ha il fenomeno crescente dell'astensionismo. Perché votare, se la politica ha le mani legate da trattati esterni?
Tutto questo è valido per le multinazionali, ma per le multinazionali dell'informazione lo è, se possibile, di più. Una Monsanto può compromettere la salute pubblica, ma sono i padroni dell'informazione che plasmano l'opinione pubblica, che si trasformerà in scelte politiche. Le multinazionali della Rete detengono un potere superiore, perché all'impunità rispetto alle leggi del territorio sommano il condizionamento e la manipolazione. Nel XX secolo, quando il concetto di potere era al centro del dibattito filosofico, Michel Foucault lo identificò con il sapere. Oggi tutto il sapere è digitalizzato. I colossi della comunicazione hanno il monopolio dell'accesso al sapere contemporaneo. L'informazione passa sempre meno attraverso libri e giornali. Le notizie passano attraverso i big data. Il sapere è potere perché la nostra visione del mondo passa attraverso Google, Facebook, Twitter, Apple, Microsoft.

Chiudo citando un nuovo fatto di cronaca, che ci spiega come la politica non riguarda più gli Stati e gli elettori, ma piuttosto i big data e i loro utenti. Nel corso di un recente summit di Facebook a Chicago, il fondatore del social network Mark Zuckerberg ha annunciato una modifica alla missione della piattaforma: "Connettere le persone online non basta. Negli ultimi 10 anni siamo rimasti concentrati sull'obiettivo di rendere il mondo più aperto e connesso. Non abbiamo ancora terminato. Prima pensavo che, se solo avessimo dato alle persone la possibilità di esprimersi e le avessimo aiutate a connettersi, il mondo sarebbe migliorato da sé. Per molti versi è stato davvero così (!?!, nda), ma la nostra società è ancora divisa. Ora credo che noi abbiamo la responsabilità di fare di più". Insomma Zuckerberg ha dichiarato di voler imprimere a Facebook un nuovo scopo e significato: non più mezzo di contatto tra singoli, ritrovo di vecchi amici di college ed esibizione individuale (selfie, commenti, opinioni), ma strumento di pacificazione mondiale attraverso gruppi ed aggregazioni. Una sorta di Utopia, in cui l'unificazione e il superamento delle differenze non passano attraverso gli strumenti della politica, ma tramite la comunicazione. Come tutte quante le utopie, anche questa ha un lato "buono" e un lato "oscuro", infatti assomiglia in maniera inquietante alle tesi cospirative della Rete su un fantomatico nuovo ordine mondiale in formazione, a discapito degli Stati e delle libere scelte dei cittadini.

KEEP
EXPLORING
RIZLA
RIZLA+
QUALITY PAPERS
50 PAPERS
NEVER SETTLE
Rizla Italia
Rizla_it
rizla.com
Rizla è un prodotto per consumatori adulti

ACCENDI L'ESTATE

DOPO IL MIAMI AL MAGNOLIA DI MILANO E GLI I-DAYS A MONZA, RIZLA+ HA CONTINUATO LA SUA TOURNÉE ESTIVA A BAROLO, CON IL FESTIVAL DELLA CULTURA E DELLA MUSICA: COLLISIONI. TRA GLI HEADLINER IL TRIO CONSOLI, SILVESTRI E GAZZÈ, PLACEBO, ROBBIE WILLIAMS, RENATO ZERO E OFFSPRING

ROLLING STONE X RIZLA

Siamo stati a Barolo, ma non per le delizie delle Langhe. Rizla+, marchio iconico delle cartine per rollare, ha portato la nostra crew *on the road* per consolidare il suo stretto legame con la musica. Per farlo siamo stati un lungo weekend a Collisioni per seguire, secondo il mood di Rizla+, tre dei concerti principali: la doppia data da record del trio Consoli, Silvestri e Gazzè, il tour celebrativo per i vent'anni dei Placebo e l'*Heavy Entertainment Show* di Robbie Williams. Il festival dal 2009 porta nomi internazionali (e non) tra le mura della città, ai piedi del castello Falletti, per una settimana di incontri culturali con artisti molto diversi tra loro: dal premio Nobel Gao Xingjian a Tommaso Paradiso dei Thegiornalisti. Fin dai tempi del "The Rizla+ Invisible Players", ovvero il furgone che nel '29 portava buona musica in giro per tutto il Regno Unito grazie a un grammofono e una coppia di altoparlanti, lo spirito del brand è rimasto intatto. C'è sempre la stessa voglia di distinguersi ed esprimere la propria individualità. Perché da sempre Rizla+ non può fare a meno della musica. **"Non fermarti a ciò che sei, scopri la tua vera Natura". Rizla+ Keep Rolling. Never Settle.**

MUSICA E CULTURA NELLE LANGHE
Barolo si è trasformata per sei giorni nella capitale della musica e della cultura, ospitando esponenti dell'arte, della politica e della TV, da Saviano ad Alberto Angela.

IN THE END

CHESTER BENNINGTON SI È UCCISO IL GIORNO DEL COMPLEANNO DELL'AMICO CHRIS CORNELL. MA I SUOI TORMENTI RIMANGONO. NELLE CANZONI DEI LINKIN PARK

TESTO DAVID FRICKE
FOTO KEVIN WINTER

L'URLO
Chester Bennington è nato a Phoenix, in Arizona, nel 1976, ed è morto lo scorso 20 luglio. Si è unito ai Linkin Park, che all'epoca si chiamavano Xero, nel 1998, due anni prima del successo di *Hybrid Theory*. Negli ultimi anni ha dato vita al progetto Dead by Sunrise e ha suonato con gli Stone Temple Pilots, una delle sue band preferite.

> “NON RIESCO A IMMAGINARE UN MONDO SENZA DI TE. PREGO CHE TU POSSA TROVARE LA PACE NELLA PROSSIMA VITA”
>
> BENNINGTON DOPO LA MORTE DI CORNELL

Il concerto-maratona che i Guns N' Roses hanno suonato all'Apollo Theater di New York – trasmesso in diretta radiofonica in tutta l'America – è stato ricco di commemorazioni, non solo per i 30 anni di *Appetite for Destruction*, il loro album di debutto del 1987. Verso la fine della seconda di tre ore di concerto, Axl Rose si è allontanato dal palco, lasciando il centro della scena al duetto di Slash e Richard Fortus sulle note di *Wish You Were Here*, il classico dei Pink Floyd del 1975 dedicato a Syd Barrett. Rose è riapparso poco dopo, si è seduto al piano e ha guidato la band verso un'altra cover, *Layla*, l'elegia strumentale di Derek and the Dominos.

Rose non ha detto nulla, né prima né dopo, mentre cantava *November Rain*. Il capolavoro dei Guns è arrivato al momento giusto: *Love is always coming and love is always going* – recita il testo – *And no one's really sure who's lettin' go today*. Poi, con *Black Hole Sun* dei Soundgarden, hanno dato l'ennesima dimostrazione di quanto siano una cover band grandiosa. Hanno dedicato il brano alla memoria di Chris Cornell, l'icona del grunge che si è tolta la vita lo scorso maggio.

I Guns suonano questo blocco di canzoni ogni sera – spesso chiudono con *Knockin' on Heaven's Door* di Bob Dylan –, ma, quando Slash e Fortus hanno aperto il bis con *Patience* (con una spruzzata di *Melissa* di Gregg Allman, anche lui scomparso a maggio a causa delle complicazioni del cancro al fegato contro cui combatteva da anni), è diventato impossibile non pensare a quanti lutti ha dovuto affrontare il mondo della musica solo quest'anno. Poi un altro fantasma è entrato in sala.

Alle 9 del mattino di quello stesso giorno, a Los Angeles – due mesi dopo la morte di Cornell –, il corpo di Chester Bennington, la voce dell'alternative metal dei Linkin Park, è stato ritrovato senza vita, a quanto pare un altro suicidio per impiccagione. Aveva 41 anni.

Ho conosciuto Bennington nel 2002, ero a Los Angeles per scrivere una storia sui Linkin Park, il loro debutto sulla cover di *Rolling Stone*. Bennington, il rapper Mike Shinoda, il chitarrista Brad Delson, il batterista Rob Bourdon, il bassista David "Phoenix" Farrell e il dj Joseph Hahn componevano uno dei gruppi rock più famosi del mondo. Il loro primo album, *Hybrid Theory* – pubblicato nel 2000, uno dei pochi LP dell'epoca che riusciva a combinare punk, metal e hip-hop con concretezza, coesione e intelligenza – aveva venduto sei milioni di copie negli Stati Uniti e più di 11 nel resto del mondo. Quando li ho incontrati, dopo quasi un anno passato a suonare sui palchi di tutto il Paese, erano pronti per tornare in tour.

All'epoca suonavano sempre come se avessero tutto da dimostrare, anche durante le prove. Bennington, l'ultimo arrivato, era emigrato da Phoenix nel 1999, quando la band ancora si chiamava Xero, grazie all'invito di un talent scout della loro etichetta discografica. Avevano suonato più di 42 showcase, praticamente per tutte le label della città, ma, come mi ha detto Bennington, «Ci avevano scartato tutti». Guardandoli era impossibile ignorare il legame che si era formato affrontando tutti quei rifiuti, lo stesso che li ha aiutati a rimanere loro stessi per 15 anni, nonostante il successo e i cambiamenti di rotta, come nell'album-collaborazione con Jay-Z del 2004, *Collision Course*, o nel caso dell'LP prodotto da Rick Rubin, *Minutes to Midnight*. "Bennington e Shinoda si scambiano le parti come se fossero gemelli siamesi", scrissi allora. "I loro corpi si agitano, fremono di convinzione".

Ho intervistato Bennington in un ristorante di Santa Monica e Samantha, la sua prima moglie, ci ha fatto compagnia. La coppia era in vena di festeggiamenti: poche settimane prima, il 2 gennaio del 2002, il cantante aveva deciso di smettere di bere. La coppia ha brindato all'evento con dell'acqua minerale. Bennington parlava di tutte le dipendenze che lo avevano perseguitato – cocaina e metanfetamine da teenager, l'alcool da adulto – come se fossero ombre permanenti, un monito quotidiano a rispettare se stesso.

«Non è stato difficile cedere a quella roba. Povero, povero me», diceva. Ha anche citato *Crawling* (da *Hybrid Theory*), «una canzone che testimonia quanto sia importante assumersi le responsabilità delle proprie azioni. Nel testo non ho mai scritto "You": il pezzo

IN ALTO FOTO NIGEL MARTIN/PHOTOSHOT/GETTY IMAGES (PER CHESTER BENNINGTON) E GNA/REDFERNS (PER CHRIS CORNELL); NELLA PAGINA A FIANCO, DALL'ALTO FOTO KIMBERLEY ROSS; KEVIN MAZUR/WIREIMAGE; ANNAMARIA DISANTO/WIREIMAGE; CARLO ALLEGRI/GETTY IMAGES (A SINISTRA); JOHN SHEARER/WIREIMAGE (A DESTRA)

parla di me, sono io il colpevole di tutta questa negatività».
Rileggendo quella storia nei minuti successivi al ritrovamento del suo corpo, e poche ore dopo il concerto dei Guns N' Roses all'Apollo Theater, non riuscivo a non pensare alla fragilità del mio lavoro di giornalista. Scrivo di musica e di musicisti, e lo faccio (almeno spero) per i posteri, per le generazioni future. Certo, dipendo da verità evidenti sul momento, da cosa pensano gli artisti della loro opera e di loro stessi nel momento in cui rispondono alle mie domande. E ho imparato questa lezione nel peggiore dei modi, con le storie di Kurt Cobain, Scott Weiland e Chris Cornell.

Non avrò occasione di rivisitare le verità (sulla musica e sulla vita) che mi ha raccontato Bennington nel 2002. Lui, anche in altre interviste e pubblicazioni di ogni tipo, è sempre stato molto sincero nel raccontare i suoi problemi, le sue battaglie contro le dipendenze e il dramma delle violenze ricevute da bambino. La storia del 2002 è stata l'unica occasione che ho avuto per intervistarlo davvero, l'unica volta che ho raccontato i Linkin Park in profondità. Certo, ho continuato ad ascoltarli e a seguirli, intrigato dalla loro storia. Bennington era un cantante potente, sempre alla ricerca di qualcosa, cambiava con delicatezza e senza mai dimenticare la melodia, sempre al centro delle trasformazioni della sua voce: feroce e affilata, cupa e minacciosa, agitata e arrogante in perfetto stile hip-hop, malinconica e introspettiva. Ero convinto che *High Rise*, l'EP che ha registrato con gli Stone Temple Pilots al posto di Scott Weiland, morto per overdose a dicembre 2015, fosse una deviazione promettente, un modo per mettere la voce di Bennington al servizio di una scrittura più tipicamente hard-rock. Gli STP, invece, si sono ritrovati a rimpiangere un altro frontman. I Linkin Park hanno perso molto di più; e io sto scrivendo di un altro musicista che ha scelto di andarsene, anche lui troppo presto, e senza nessun avvertimento.
Durante la serata all'Apollo, i Guns hanno aggiunto una cover al bis, il singolo degli Who *The Seeker*. L'hanno suonata con una presunzione esaltante. Dopo la morte di Bennington, ascoltare Rose cantare *I won't get to get what I'm after / 'Till the day I die*, mi ha messo i brividi. A maggio, dopo il suicidio di Cornell, Bennington aveva postato sui social un messaggio per l'amico: "Non riesco a immaginare un mondo senza di te", ha scritto. "Prego che tu possa trovare la pace nella tua prossima vita". RS

DAI "NO" AL TRIONFO
Nella pagina a sinistra Bennington e Cornell. In questa pagina, dall'alto: Chester agli I Days 2017; con Jay-Z, Paul McCartney e Mike Shinoda; i Linkin Park con Korn e Snoop Dogg; con il dj Joseph Hahn (a sinistra); con Munky dei Korn (a destra).

Harry Styles New Direction

Due anni dopo l'abbandono degli One D, la star ci mostra il suo lato segreto. Perché, oltre alla carriera musicale, oggi ha un'altra sfida: il cinema

TESTO CAMERON CROWE – FOTO THEO WENNER

Gennaio 2016. C'è una panchina in cima a Primrose Hill che si affaccia sullo skyline di Londra. Se vi è capitato di passarci in una serata invernale, potreste averlo visto seduto lì. Un tipo smilzo – berretto di lana, cappotto e pantaloni da jogging, le mani sprofondate nelle tasche. Harry Styles aveva parecchie cose che gli frullavano in testa. Per cinque anni è stato l'idolo più amato degli One Direction, ma ora gli si para davanti un futuro incerto. La band si è presa una pausa a tempo indeterminato. Il rumore bianco dell'adulazione è stato rimpiazzato dal rumore sommesso della città. La fama di Harry Styles con gli One D rasentava la follia. Una volta si è accostato sulla Highway 101 per vomitare, e i fan hanno trasformato quel posto in un luogo di culto! Si dice che il vomito sia stato persino venduto su eBay, tipo i pezzi del Muro di Berlino. Paul McCartney lo ha intervistato. Poi c'è stata la fanfiction non autorizzata, con una versione più sexy e punk di "Harry Styles". Miliardi di lettori seguono le sue avventure virtuali. Eppure all'apice del successo, Styles ha fatto un passo indietro. Tutto ha avuto inizio su quella panchina. Ma com'è la versione di Harry Styles solista? «Sincera», dice, a un anno di distanza, mentre attraversa Los Angeles su una Land Rover nera. Ha vissuto qui a intermittenza negli ultimi anni, tornando sempre a Londra. Lo stereo della macchina pompa un mix di country e rock classico semisconosciuto. «Non volevo scrivere delle storie», dice. «Volevo scrivere le mie storie, cose che erano successe a me.

VIENI VIA CON ME
Harry Styles (Redditch, 1 febbraio 1994), fotografato a Londra. Il suo primo album solista, *Harry Styles*, è uscito lo scorso maggio. Abito ALEXANDER MCQUEEN, camicia vintage, scarpe GUCCI.

E prima di tutto volevo essere sincero. Non lo ero mai stato, fino ad allora». Brucia tutti i semafori, mentre parla sovraeccitato della band che ha riunito intorno a sé sotto l'egida del produttore Jeff Bhasker (Rolling Stones, Kanye West, *Uptown Funk*). Ha un sacco di aneddoti sui due mesi passati a registrare a Geejam, uno studio-compound vicino a Port Antonio, nella Giamaica più remota.

Arriviamo in un diner affollato e Styles ha in mano un taccuino nero pieno di appunti dal suo nuovo album: ha l'aria di uno studente che cerca un posto tranquillo dove studiare. È qui per fare una cosa che si è risparmiato per buona parte della sua carriera giovanile: una lunga intervista faccia a faccia. Oggi non ha scampo, ma è attentissimo alle sue parole e scruta in silenzio la tovaglia prima di rispondere.

> **“ERA ARRIVATO IL MOMENTO DI SCEGLIERE IL MIO FUTURO. NON DOVEVO PIÙ CONTARE SUGLI ALTRI”**

In uno studio di Londra, verso la fine del 2014, Styles ha accarezzato l'idea di una pausa dagli One Direction. «Non volevo logorare i nostri fan», spiega. «Qualcuno poco lungimirante potrebbe dire: “Continuiamo ad andare in tour, e chissene importa”. Ma tenevamo troppo alla band per fregarcene».

Dopo una lunga discussione, hanno deciso all'unanimità di prendersi una pausa, che è stata annunciata nell'agosto del 2015 (Zayn Malik aveva lasciato gli One Direction all'improvviso alcuni mesi prima). Per i fan è stato un trauma, ma sono stati coccolati con una serie di finaloni a sorpresa, tra cui un tour durato tutto il mese di ottobre. Styles resta un sostenitore degli One D: «Non escludo niente per il futuro. La band mi ha cambiato la vita, mi ha dato tutto».

Però sentiva il richiamo della carriera da solista. «Ogni decisione della mia vita da quando ho 16 anni è stata presa in democrazia. Ho sentito che era arrivato il momento di fare una scelta per il futuro. Forse non dovevo più contare sugli altri».

Per essere uno dei ventitreenni più famosi al mondo, Styles è ancora piuttosto sconosciuto. Dietro l'esuberanza da palco, c'è più folklore che realtà. Gli piace che sia così. «Prendi un artista come Prince», dice, «in ogni momento tutti quanti volevano sapere qualcosa in più su di lui. Ma è il mistero che rende magiche le persone. Insomma, che cazzo, non lo voglio sapere che cosa mangia a colazione Prince».

Styles fa una pausa assaporando l'idea dell'ignoto. Osserva il mio registratorino portatile come fosse un ospite indesiderato. «Non si tratta solo di mantenere vivo il mistero. A me piace separare la mia vita personale dal lavoro. Non mi serve per allungare la carriera, come se volessi fare il personaggio misterioso, perché non lo sono. Quando torno a casa, mi sento la stessa persona di quando andavo a scuola. Non riesci a preservare questa cosa, se ti esponi completamente».

Ci spostiamo verso lo studio di Jeff Bhasker, a Beachwood Canyon. Styles fa di corsa gli scalini verso lo studio. Dentro c'è la band ad aspettare. Styles apre il taccuino e si dirige al piano. Vuole finire un pezzo che aveva già cominciato.

Naturalmente la band ha delle dinamiche consolidate da confraternita, tipo i Beatles in *Help!*, ma in una versione diretta da Judd Apatow. Per tutti Styles è “H”. Intorno alla stanza tremolano candele al profumo di melograno. Entra Bhasker, con i capelli lunghi da guru, una camicia coloratissima, i calzini rossi e i sandali. All'inizio – insieme alla compagna Lykke Li – era alle prese con il figlio appena nato e aveva affidato Styles ai suoi due produttori di fiducia: Alex Salibian e Tyler Johnson, assieme a Ryan Nasci (ingegnere del suono e bassista). Il pezzo finale del puzzle sarebbe stato Mitch Rowland, chitarrista di Styles, che lavorava in pizzeria fino a due settimane prima dell'inizio delle prove. «Essere circondato da musicisti ha avuto un impatto enorme su di me», dice Styles. «Non potevi passare uno strumento senza prima metterti a suonarlo».

Styles inizia a cantare dei versi appena scritti, si tratta di un nuovo pezzo chiamato *I Don't Want to Be the One You're Waiting On*. Ha la voce calda, pulita e confidenziale, non dissimile da un primo Rod Stewart. Il pezzo si chiude in fretta e la band è pronta ad ascoltare una registrazione dell'album.

«Va bene se alzo il volume?», chiede Bhasker. È una domanda retorica. Nasci spara *Sign of The Times* – il primo singolo – a livelli sismici. La canzone è scritta dal punto di vista di una madre che ha avuto un parto complicato. Le viene detto: “Il bambino sta bene, ma tu non ce la farai”. La madre ha cinque minuti per dire al figlio: “Vai, e sii forte”. Il pezzo è stato un punto di svolta sia per l'artista che per la band. «Harry ha preso in mano la situazione con quel brano, e ha continuato con il resto del disco», dice Bhasker. «Mi sarebbe piaciuto che l'album si chiamasse *Sign of the Times*», dichiara Styles. «Non so», dice Bhasker, «già sentito». Discutono per un po'. Nasci mette su qualcos'altro. I pezzi variano dal rock (*Kiwi*) a un intricato pop psichedelico (*Meet Me in the Hallway*), fino a pezzi iper-confidenziali (*Ever Since New York*, una riflessione disperata sul senso di perdita e di nostalgia). I testi sono pieni di dettagli e riferimenti: segreti bisbigliati fra amici, fallimentari dichiarazioni d'amore, piscine vuote; tutto materiale per aizzare i fan a scovare il mistero che si annida dietro ai fatti.

Certo che sono nervoso», ammette Styles, giocherellando con le chiavi. «È una cosa che non ho mai fatto, né ho idea di che diavolo sto facendo. Sono felice di aver trovato questa band e questi musicisti che mi permettono di essere vulnerabile. Ho ancora tanto da imparare... ma è la mia lezione preferita».

L'album si smarca dal pop danzereccio che viaggia in radio. «Un sacco delle mie influenze e delle cose che mi piacciono sono vecchie», commenta, «non volevo si dicesse: “Sta cercando di ricreare gli anni '60, '70, '80 o '90”. È stata scritta della musica fantastica in passato, ma non significa che rivivrei quei tempi. Volevo trovare un suono mio. E ho continuato a insistere».

«È diverso da quello che ti aspetteresti», dice Bhasker. «Mi sono reso conto che, ai tempi degli One Direction, Harry era una specie di Harry digitalizzato. Quasi un personaggio. Non credo siano in molti a conoscere tutte le sfaccettature che ci sono in questo disco. “Questo è Harry Styles?”, si chiede la gente quando lo faccio sentire».

DI NUOVO INSIEME? «Non escludo niente per il futuro. Gli One D mi hanno cambiato la vita», dice Styles. Camicia GUCCI.

IN CUFFIA: “EDGE OF SEVENTEEN”, STEVIE NICKS

Harry sa bene che il suo pubblico è formato in gran parte da ragazzine giovanissime, spesso adolescenti. Quando gli viene chiesto se ha trascorso notti ansiogene con la preoccupazione di doversi mostrare credibile a un pubblico più adulto, Styles si scalda: «Come si fa a dire che una ragazzina a cui piace la musica pop – è il diminutivo di popolare, giusto? – ha meno gusto di un hipster trentenne? La musica è in costante cambiamento. Non ci sono paletti. Le ragazzine amavano i Beatles. Volete dirmi che non è roba seria? Che le ragazzine non ne capiscono? Sono il nostro futuro. I nostri futuri dottori, avvocati, madri, presidenti, sono loro che faranno andare avanti il mondo. Le fan adolescenti non mentono. Se ti amano, per te ci sono sempre. Non se la tirano. Gli piaci, e te lo dicono. Una cosa pazzesca».

Styles si dirige verso un ristorante tranquillo a Laurel Canyon, un tempo frequentatissimo dai suoi cantautori di culto degli anni '70. Non è un gran bevitore, magari un po' di tequila con ghiaccio o un bicchiere di vino con gli amici dopo un concerto, ma durante l'ultimo tour non c'era tempo nemmeno per quello. Una volta John Lennon ha raccontato a *Rolling Stone* che il dietro le quinte dei concerti dei Beatles sembrava il *Satyricon* di Fellini. Styles dice che i tour degli One D ricordavano più «un film di Wes Anderson. Ciak! Stop! Cambio location. Ciak! Cambio location. Concerto. Ciak! Stop! A nanna».

Mentre cerca un tavolo, Styles parla della sua presenza – o assenza – sui social. Lui e il suo cellulare hanno un rapporto altalenante e maturo: passano un sacco di tempo separati. Non si googla e controlla Twitter di rado. Qualche anno fa, quando è stato rivelato dove si trovasse la sua casa di Londra, si è incazzato tantissimo. Il suo amico James Corden gli ha regalato una citazione del Primo ministro britannico Benjamin Disraeli: "Non lamentarti mai, non spiegarti mai".

Tiro fuori qualcuna delle sparate al vetriolo di Zayn Malik riferite alla stampa in recenti interviste. Eccone una. "(Gli One Direction) sono roba che non ascolterei mai. Se fossi a una cena romantica con una ragazza, metterei qualcosa di fico, avete presente? Io voglio fare musica fica. Non mi pare di chiedere molto". Styles si mette comodo sulla sedia. «Penso sia un peccato che se la viva così», dice, iperdiplomatico, «ma gli auguro di fare sempre quello che gli piace». Ha in testa gli occhiali da sole diventati celebri grazie a Kurt Cobain, ma le analogie tra i due finiscono qui. Styles, nato due mesi prima che Cobain lasciasse il mondo, non si sente legato a nessun genere o periodo particolare. In macchina può mettere a palla tanto il country di Keith Whitley come il blues-and-soul esoterico di Shuggie Otis. Ha persino regalato una torta alla carota a Stevie Nicks in occasione di un concerto dei Fleetwood Mac. («Ho pure fatto scrivere sopra il suo nome. Le è piaciuto tantissimo»). Una cosa è chiara: Styles non ha intenzione di recitare il ruolo dell'artista tormentato. «La gente tende a fantasticare sui posti in cui non può andare» dice. «È per questo che quando qualcuno va fuori di testa sembra una cosa affascinante, tipo Van Gogh che si taglia un orecchio. Senti il bisogno di questo lato oscuro, di provare il dolore degli altri, ma allo stesso tempo vuoi rifugiarti nella tua vita sicura. Io non posso dire di essere così. Sono stato molto fortunato. Ho avuto una famiglia fantastica e un sacco di amore. Non c'è niente di peggio di un uomo tormentato inautentico: "mi hanno tolto la paghetta e mi sono dato all'eroina". Non funziona così».

Styles si aggira nel Country Store lì vicino. È un posto che conosce bene. Spulciando tra gli scaffali, mi chiede se ho mai assaggiato il pudding di riso inglese. Trova una lattina dall'aria vintage. Prende un tubo di caramelle Rowntree ("dal 1881") e un barattolo di sottaceti Branston. «Ci sono solo due negozi a Los Angeles che hanno snack inglesi». Porta il bottino alla cassa. Nel modo più deferente e discreto possibile, il giovane cassiere fa la sua domanda: «Ma forse... non è che... per caso sei... Harry Styles?». «Sì». «Posso farmi un selfie?».

Styles lo accontenta e si sporge sulla cassa. Clic. Usciamo nella nostra serata a Laurel Canyon. «Ehi», grida un tizio brizzolato da una panchina fuori dal negozio. «Sai a chi somigli?».

Styles si volta, aspettandosi la solita scena, ma questo particolare animale notturno è in un trip differente. «River Phoenix», dice il tipo, un po' triste. «Ne hai mai sentito parlare? Se non fosse morto, avrei detto che eri tu. Un ragazzo pieno di talento».

«Sì, assolutamente», conferma Styles, che per diversi aspetti è l'opposto generazionale di Phoenix. Rimangono in silenzio per un attimo, prima che Styles ritorni alla macchina. Mi passa la busta piena di snack inglesi. «È per te», dice. «C'è dentro la mia gioventù…».

Harry Edward Styles è nato nel Worcestershire, Inghilterra. La famiglia si è trasferita nel Cheshire, un posto tranquillo a Nord dell'Inghilterra, quando lui era piccolo. Sua sorella maggiore, Gemma, era quella studiosa. («Era sempre più intelligente di me, e io ero invidioso»). Suo padre, Desmond, lavorava nella finanza. Era un fan dei Rolling Stones, dei Fleetwood Mac, dei Queen e dei Pink Floyd. Il piccolo Harry sgambettava a ritmo di *The Dark Side of the Moon*. «Non potevo capirlo», dice, «ma pensavo: è veramente fico. Mia madre metteva sempre Shania Twain, i Savage Garden e Norah Jones. Ho avuto una bellissima infanzia, lo ammetto». Poi la perfezione ha cominciato a incrinarsi. All'età di sette anni, gli è stato detto che Des doveva trasferirsi. «Non ricordo i particolari», dice con lo sguardo fisso. «A essere onesti, quando sei così piccolo non afferri... Fino ad adesso, non ho mai capito fino in fondo. Cioè, avevo sette anni. L'amore e il sostegno da parte dei miei non è mai cambiato». I suoi occhi si fanno un po' lucidi, ma al contrario del ragazzo che scoppia a piangere per una critica su Internet – uno dei momenti più potenti nel documentario sugli One D, *A Year in the Making* – Styles stasera tiene a freno i sentimenti. È ancora vicino a suo padre e ha fatto da testimone per sua madre quando si è risposata, qualche anno fa. «Da quando ho dieci anni», riflette, «ho sempre cercato di proteggere mia madre a tutti i costi. Lei è molto forte. Ha un cuore enorme. Appena ho un po' di tempo, vado sempre a trovarla».

"PERCHÉ UNA RAGAZZINA AVREBBE MENO GUSTO DI UN HIPSTER? LA MUSICA NON METTE PALETTI"

FOTO DANIEL BOCZARSKI/WIREIMAGE

Nella prima adolescenza, Styles faceva il cantante nei White Eskimo, una band – fondamentalmente di cover – formata coi compagni di scuola. «Abbiamo scritto un paio di pezzi», ricorda. «Uno si chiamava *Gone in a Week*. Parlava di bagagli: "*Me ne andrò fra un paio di settimane / Non mi servono né giacche né scarpe / Il mio unico bagaglio sei tu*". Una ficata». È stata sua madre a consigliargli di partecipare all'*X Factor* inglese. Styles ha cantato *Isn't She Lovely* di Stevie Wonder. La reazione spietata di uno dei giudici, Louis Walsh, è diventata storica. A riguardare il video oggi, si vede un Harry, giovane e allegro, pronto a essere impallinato. «In quel momento sei dentro a un vortice: non capisci cosa sta succedendo, sei solo un ragazzino in mezzo a un grande show», dice. Harry non è andato avanti nella competizione, ma Simon Cowell, il creatore dello show, si era accorto che il ragazzo aveva il favore del pubblico. Così l'ha messo insieme ad altri quattro ragazzi eliminati dalla categoria solista e ha creato gli One Direction: un matrimonio riparatore che ha subito funzionato alla grande. Potreste domandarvi come abbia fatto un ragazzino a mantenere la testa sulle spalle dovendo affrontare tutto ciò che è arrivato dopo. «Grazie alla famiglia», dice Ben Winston. «Harry preferisce la noia all'eccitamento. Ho più probabilità io di finire la settimana prossima su Marte, che Harry di sviluppare qualche dipendenza».

DA X FACTOR ALLE STELLE
Il cantante sarà in Italia per tre date in tutto, una a novembre e due ad aprile.

Ci troviamo a Television City, Hollywood. Winston, 35 anni, produttore esecutivo di *The Late Late Show With James Corden*, si allontana dalla scrivania e si accomoda sul divano per parlare col suo amico. La loro amicizia si è forgiata con i primi successi degli One D, quando la band ha debuttato a *X Factor*. Winston ha chiesto un incontro con i ragazzi e si sono subito presi. È diventato un mentore per Styles, per quanto la loro amicizia sia stata immediatamente messa alla prova. Styles aveva da poco lasciato il Cheshire, per trasferirsi vicino a Winston, a Hampstead Heath. La nuova casa aveva bisogno di due settimane di lavori. Styles aveva chiesto se poteva appoggiarsi per un po' da lui e da sua moglie Meredith. «Mia moglie ha accettato», dice Winston, «ma per non più di due settimane». Styles ha parcheggiato il suo materasso nella mansarda dei Winston. «Due settimane dopo non aveva ancora comprato casa. Non era andata in porto. Così mi ha detto: "Resto fino a Natale, se non vi dispiace". Poi è arrivato Natale e...».

Per i successivi venti mesi, una delle star più desiderate al mondo ha dormito su un materasso in mansarda. Così, mentre i fan si assiepavano di fronte alla casa disabitata di Harry, lui viveva in incognito presso una coppia dodici anni più grande di lui. Lo stile di vita da ebrei ortodossi dei Winston ha aiutato Styles a mantenersi sano.

«È stato durante quei venti mesi che gli One D sono passati da *X Factor* a diventare i musicisti più venduti al mondo», ricorda Winston. «Non si è accorto nessuno che viveva da noi. Anche quando andavamo fuori a mangiare, il quartiere era così familiare e tranquillo, che nessuno avrebbe mai immaginato si trattasse di lui».

Styles compare baldanzoso nell'ufficio del Late Late. È un habitué, qui.

Winston continua con gli aneddoti della mansarda. «Con Meri volevamo vedere le ragazze che si portava a casa. Ci divertiva perché noi eravamo a letto tipo coppia anziana, con la

crema sulla faccia e il pigiama, e sentivamo suonare alla porta. La scala era proprio fuori dalla nostra camera, quindi aspettavamo di vedere se Harry fosse solo o accompagnato». «Ero solo», commenta Styles, «ero terrorizzato da Meri» .
«Non era sempre da solo», interviene Winston. «Ma era eccitante vedere la parata di celebrità che salivano in mansarda. Oppure veniva da noi a chiacchierare. Non parlavamo mai di affari. Si comportava come se non fosse appena tornato da tre concerti di fila da 80mila persone a Rio de Janeiro».

Andiamo al mare», dice Styles, immettendo la Land Rover sulla Pacific Coast Highway immersa nella nebbia. Ieri è stato il suo compleanno: tequila, amici, karaoke e un sorpresone da parte di Adele. Ora ha ufficialmente ventitré anni. «Il mio hangover è nei limiti», commenta.
Styles trova posto in un ristorante di sushi sulla costa. Il tema di oggi sono le relazioni. Mi confessa che si sente ancora un novellino al riguardo, per quanto abbia vissuto una manciata di storie d'amore. Ci sono immagini e momenti rubati che affiorano dalle canzoni: "*Ho visto che gli hai dato la mia vecchia T-shirt / Oltre a tutto ciò che un tempo era mio*...". Si ha la sensazione che quel taccuino nero sia pieno di questa roba.
«La mia prima vera ragazza», ricorda, «aveva una risata particolare. Era anche una tipa un po' misteriosa, perché non frequentava la nostra scuola. La veneravo, e lei lo sapeva. Avevo 15 anni. Viveva a un'ora e mezza di treno, io lavoravo in una panetteria. Staccavo il sabato alle 16.30, c'era un treno alle 16.42, se lo perdevo dovevo aspettare altre due ore. Quindi finivo e correvo in stazione. Spendevo il 70 per cento dei miei guadagni in biglietti ferroviari. Ha continuato a tornarmi in mente il suo profumo. Piccole cose. Lo sentivo dappertutto, quel profumo. Magari ero in ascensore o in sala d'attesa, e chiedevo: "Alien, giusto?". A volte le ragazze di meravigliavano, a volte si stranivano: "Smettila di annusarmi!"».
Se Styles non si è ancora abituato all'attenzione planetaria da parte dei social media, di sicuro è stato messo alla prova nel 2012, quando ha incontrato Taylor Swift durante un premio televisivo. Il loro secondo appuntamento, una passeggiata a Central Park, è stata intercettata dai paparazzi. All'improvviso la coppia era sui notiziari di tutto il mondo. Si sono lasciati il mese dopo, a quanto pare dopo una turbolenta vacanza ai Caraibi. La storia si era conclusa con almeno uno dei due cuori spezzati. Harry è famoso per eludere le domande sulle relazioni sentimentali. «Prima devo andare a pisciare. E potrei metterci parecchio». Si alza per andare al bagno: «A dire il vero potresti scrivere: "Se ne andò a pisciare, e non tornò mai più"». Torna dopo un paio di minuti. «Pensavo di lasciarti a rosolare ancora per un po'», ride. Butta giù un sorso di succo verde. Si è stupito – racconta – quando le foto di Central Park hanno fatto il giro del mondo. «Le relazioni sono difficili, a ogni età. Ma quando hai 18 anni e stai cercando di capire come funziona, è ancora più tosta. Esci con una che ti piace, dovrebbe essere una cosa semplice no? Di sicuro ho imparato una lezione. Ma di base desideravo solo un normale appuntamento romantico».
Sa benissimo che almeno due pezzi di Swift – *Out of the Woods* e *Style* – riguardano la loro storia. «Non lo so se parlano di me...», si schermisce. «Ma il punto è un altro: lei è bravissima e i pezzi hanno avuto un cazzo di successo». Sorride. «Io scrivo partendo dalle mie esperienze. Lo fanno tutti. Sono felice se quello che abbiamo vissuto l'ha aiutata a comporre quelle canzoni. Più una cosa ti segna, più è difficile da confessare». (I fan si domandano se *Perfect*, una canzone co-scritta da Styles per gli One D, parli di Swift). Gli domando se le abbia mai rivelato che i due pezzi gli piacevano. «Sì e no», ammette dopo una lunga pausa. «Non aveva bisogno che glielo dicessi io. Sono pezzi strepitosi... Il miglior dialogo inespresso della storia».
Comincia a parlare di una relazione più recente, forse ormai finita, ma che ha avuto un peso negli ultimi anni. (Styles è stato spesso visto con Kendall Jenner, ma non conferma si tratti di lei). «Rappresenta una parte enorme dell'album», dice Styles. «A volte speri soltanto che si capisca, quando una cosa è per qualcuno».
Alla fine di febbraio 2016, Styles ha ottenuto una parte succulenta nel nuovo film di Christopher Nolan, *Dunkirk*, un colossal sulla Seconda Guerra Mondiale. In Nolan, Styles ha trovato un regista interessato come lui al mistero. «Il film è davvero ambizioso», dice. «Abbiamo fatto delle robe assurde. Ed è stata tosta, intendo anche fisicamente. Ma mi piace recitare. Mi piace impersonare qualcun altro. Andavo a letto, dormivo benissimo e il giorno dopo riprendevo ad annegare». Tornato a Los Angeles, Styles è stato folgorato da un'idea: "Parti immediatamente!". Ha chiamato il suo manager, Jeffrey Azoff, e gli ha spiegato che voleva finire l'album lontano da Londra o da Los Angeles, trovare un posto dove la band potesse concentrarsi per bene. Quattro giorni dopo le riprese del film, sono partiti per Port Antonio, nella remota costa settentrionale della Giamaica. A Geejam, Styles e

CRESCITA MIRACOLOSA
In senso antiorario: gli One Direction nel 2010; Styles a 3 anni; con Taylor Swift nel 2012; in Giamaica lo scorso anno.

NELLA PAGINA A FIANCO FOTO CAL AURAND

IN QUESTA PAGINA IN SENSO ORARIO DALL'ALTO FOTO GARETH CATTERMOLE/GETTY IMAGES; COURTESY HARRY STYLES; DAVID KRIEGER/BAUER-GRIFFIN/GC IMAGES/GETTY IMAGES

> MI È PIACIUTO FARE L'ATTORE IN 'DUNKIRK'. ANDAVO A LETTO, E IL GIORNO DOPO RIPRENDEVO AD ANNEGARE

la sua band hanno vissuto insieme, trasformando lo studio-compound nella versione caraibica della Big Pink. Si sono sistemati in una villa a due piani, piena di strumenti, andavano a bere in una specie di casetta sull'albero chiamata Bush Bar e avevano accesso a un meraviglioso studio di registrazione. Molte mattinate iniziavano con una nuotata in una vicina baia deserta. La vita in Giamaica era 10 per cento feste sulla spiaggia, e 90 per cento musica. Un perfetto rito di passaggio per un musicista che voleva lasciare esplodere il passato e lanciarsi nel futuro. Sono emersi sentimenti che non erano mai venuti fuori nelle sessioni di gruppo con gli One D. «Stavamo tutto il tempo in tour», dice Harry. «Scrivevo perlopiù in viaggio». Ci sono delle canzoni che ama molto di quel periodo, come *Olivia* e *Stockholm Syndrome*, insieme alla precedente *Happily*. «Ma trovavo davvero difficile scavare a fondo, per arrivare a definirmi un songwriter». Si è reso contro che i pezzi migliori erano quelli che mostravano più vulnerabilità. «Ciò che colpisce di più è l'amore, che sia romantico, platonico, che vada a finire bene o male. Non credo che la gente sia interessata a sentire le mie avventure nei bar, o quanto sia tutto fichissimo. Dai miei artisti preferiti non mi aspetto che parlino delle robe fantastiche che gli capitano, voglio che mi dicano: "Come ti sei sentito quando eri solo in quella stanza di hotel? Perché hai scelto tu di essere solo?"».

Per rilassarsi in Giamaica, Styles e Rowland, il suo chitarrista, sono andati in fissa con le commedie zuccherose di Netflix. Le donne delle pulizie a volte se ne andavano la sera e tornavano la mattina dopo con Styles che si era appena finito di sciroppare una maratona di commedie romantiche. Dopo quasi due mesi, la band ha lasciato l'isola con un mucchio di canzoni e di storie. Tipo quella in cui Styles finisce ubriaco fradicio con addosso un vestito barattato con la fidanzata di qualcuno.

Natale 2016. Styles è fuori dalla casa della sua infanzia, seduto in macchina accanto a suo padre. Stanno ascoltando il nuovo album. Ne è passato di tempo da *Isn't She Lovely*. Harry ha già fatto ascoltare l'album a sua madre, su uno sgabello, in salotto, attraverso casse da quattro soldi. Lei si è messa a piangere su *Sign of the Times*. La canzone preferita di suo padre è *Carolina*. E così si è chiuso il cerchio.

Styles si commuove. Ci troviamo nell'ufficio vuoto di Corden. «Penso che, da genitori, i miei abbiano visto tutto ciò che riguardava la band come una specie di ottovolante», dice. «Me li immaginavo a pensare: "Ok, questo viaggio può finire da un momento all'altro, e noi dobbiamo esserci quando succederà". Ero così contento quando gli ho fatto sentire l'album che gli ho detto: "Se non riuscirò a fare altro che questo, sono soddisfatto. Se non mi capiterà più di stare sulla cresta dell'onda, sono comunque felice e orgoglioso". Fin dagli esordi ho sempre detto che la mia vera ambizione era di diventare il nonno con le migliori storielle da raccontare».

Domani Styles ha un volo per l'Inghilterra. Lo aspettano le decisioni finali sull'album. Afferra il taccuino e si volta per un istante, prima di scomparire nel corridoio verso il futuro. «Come faccio a fare il misterioso», dice mezzo ironico, «quando con te sono stato così sincero?». RS

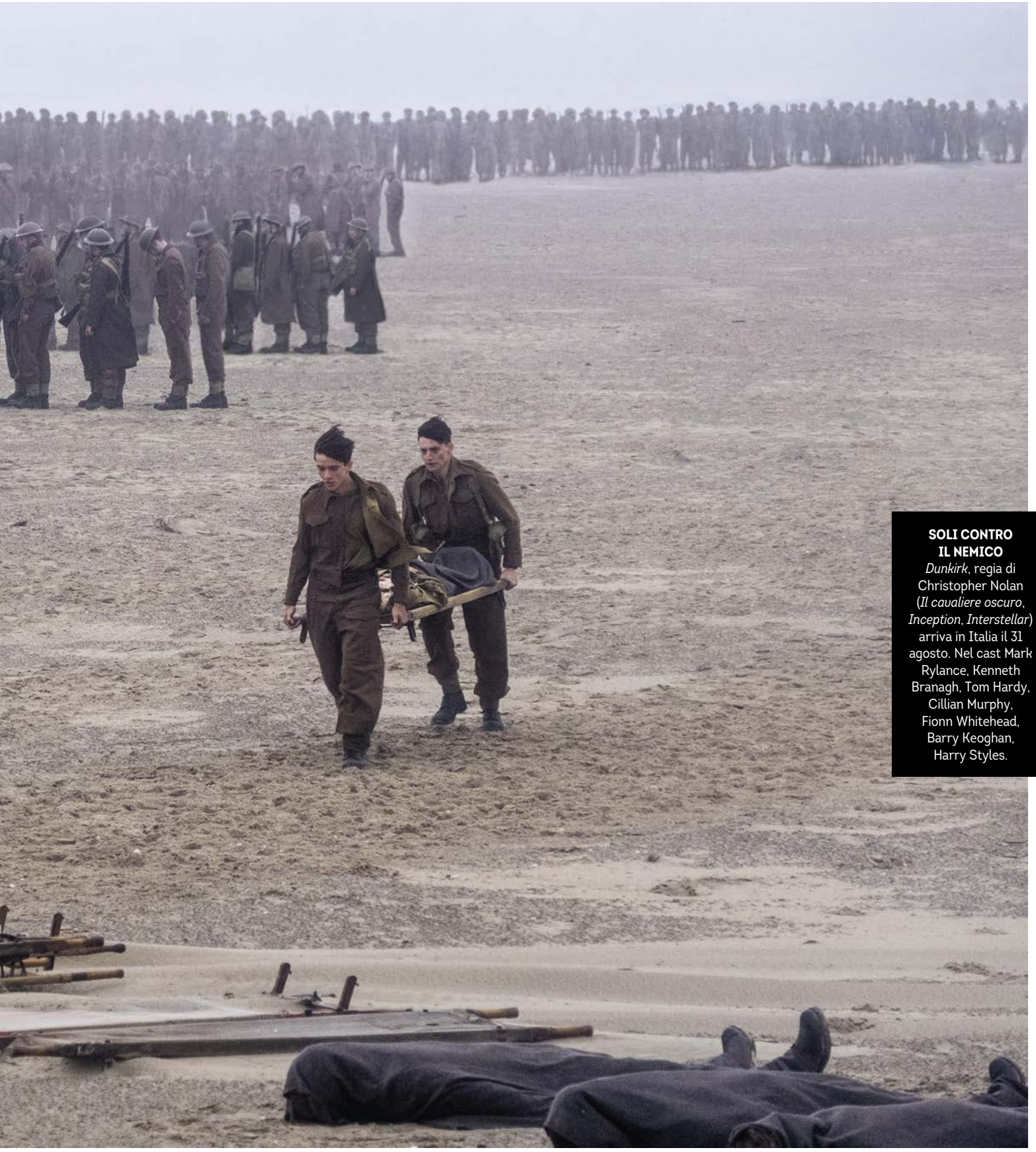
DUNKIRK

CHRIS NOLAN: "PERCHÉ HO SCELTO HARRY STYLES"

TESTO LA BESTIA

Ci siete? Pronti? Seguitemi. Boys&girls, liberate la testa da qualsiasi immagine e osservate attraverso i miei occhi il cielo più azzurro, più infinito che abbiate mai visto. Il silenzio è interrotto improvvisamente dal rumore assordante di un motore Merlin della Rolls-Royce, che, con un colpo di cloche-pedali, spinge i 700 cavalli di uno Spitfire Mark I della Royal Air Force inglese verso la sagoma minacciosa di un Messerschmitt Bf109 della Luftwaffe, l'aviazione tedesca. *Ratata-ta*, un mitragliamento improvviso, i traccianti che perforano il cielo, seguiti da un cabrare improvviso, mentre inquadro l'aereo nazista nel mirino. *VROOM*... rollando a destra non mi accorgo dello Stuka che mi segue dietro, che *ra-ta-ta-ratatta*, mi colpisce e abbatte, facendomi finire nelle gelide acque del Canale della Manica. Mi tolgo il casco ed esco dalla carlinga dell'aereo, dopo aver goduto della VR Experience che ci viene offerta all'evento stampa di *Dunkirk*, organizzato con tanto di props cinematografici (il famoso molo), costumi originali e persino due Spitfire scala 1:1 situati nel Barker Hangar dell'aereoporto di Santa Monica. Dove, fra gli altri, mi ritrovo a intervistare Christopher Nolan e la sua banda di ragazzi: il musicalmente famoso Harry Styles, Fionn Whitehead, Barry Keoghan e Jack Lowden, a cui fa da chioccia il il premio Oscar Mark Rylance. Assente giustificato il distaccamento britannico: Tom Hardy, Kenneth Branagh e Cillian Murphy. Il film racconta l'evacuazione, realmente avvenuta, della spiaggia di Dunkerque, quando una flottiglia di centinaia di barche (a motore e vela, yacht e pescherecci), per lo più guidate da civili, sotto massiccio bombardamento della Luftwaffe, riuscì a portare in salvo attraverso il Canale le truppe degli alleati: 338mila

IN CUFFIA: "ANALYSE", THOM YORKE



SOLI CONTRO IL NEMICO
Dunkirk, regia di Christopher Nolan (*Il cavaliere oscuro*, *Inception*, *Interstellar*) arriva in Italia il 31 agosto. Nel cast Mark Rylance, Kenneth Branagh, Tom Hardy, Cillian Murphy, Fionn Whitehead, Barry Keoghan, Harry Styles.

soldati inglesi, belgi e francesi intrappolati sulla spiaggia. Se si fossero arresi, il futuro dell'Europa sarebbe stato ben diverso da quello che conosciamo. *Dunkirk* è stato scritto e prodotto da Nolan e dalla moglie Emma Thomas, con Joshua Levine, consulente storico e autore del libro omonimo.
C'è il caso che sia il miglior film di guerra di sempre (io l'ho adorato, è fantastico, una celebrazione di eroismo collettivo); c'e chi lo definisce il miglior film di Christopher Nolan; chi ancora, geloso, dice che non ha dialogo, che la musica è sincopata e non c'è alcun attore importante. Rivolgo queste domande a Christopher Nolan, seduto tranquillamente davanti a me, mentre l'hangar è pervaso da un... *tic toc*, *tic toc*... lo stesso ritmo dell'orologio che scandisce il tempo di *Dunkirk*, il tempo che avanza senza tregua e regola l'attimo tra la vita e la morte, il tempo della soffocante attesa, quello della colonna sonora da thriller composta da Hans Zimmer, che Nolan accosta agli effetti psicoacustici della scala Shepard, che dà allo spettatore l'illusione che la ripetizione angosciante salga e scenda all'infinito, come in un dipinto di Escher.

RS È il tuo primo film basato su fatti realmente accaduti. Che storia volevi raccontare?
NOLAN Come regista di suspense-action-thriller cercavo di immaginare una situazione senza via di uscita, paradossale. Volevo raccontare qualcosa di più importante, non solo una storia di guerra, ma quella di persone normali che hanno vissuto un'esperienza straordinaria. Centinaia di migliaia di ragazzi intrappolati in balia del nemico, che avevano solo due scelte disperate: arrendersi o essere sterminati. La fine del film è lontana da entrambe le opzioni, e questo significa che la storia si è sviluppata in modo straordinario. Non è un film storico o di guerra, per me è un suspense-thriller. Avrei potuto descrivere quello che è realmente accaduto, ma ritengo che il cinema non sia una questione di autenticità, ma di responsabilità morale verso i protagonisti. Quando ho fatto *Batman* avevo il fiato dei fan sul collo, mentre questo era un caso diverso: c'è chi ha rischiato la vita per il futuro del mio Paese, mi sono sentito in dovere di ritrarre le loro storie nel migliore modo possibile.
RS Non si vede mai il nemico, manca l'aspetto crudele e sanguinoso della guerra. Perché?

angoscioso, che Zimmer è riuscito a inchiodare perfettamente. Abbiamo costruito una struttura molto complicata, su vari livelli, che non ero mai riuscito a creare prima.
RS Com'è stato scelto Harry Styles?
NOLAN Ha fatto un'audizione come tutti, si è meritato la parte, ha molto talento. Ero alla ricerca di ragazzi, non volevo 30enni che interpretassero dei 18enni come quelli che si sono ritrovati sulla spiaggia. Quando lo abbiamo scelto non sapevo che fosse così popolare tra i teenager, è stato mio figlio a dirmi che era famoso e che lo sarebbe diventato ancora di più, perché aveva appena inciso un album solista. Mi ricordo che quando scelsi Heath Ledger per la parte del Joker, molti mi chiesero se ne fossi sicuro. Uno degli aspetti più importanti del mio lavoro è scoprire quando qualcuno ha delle potenzialità per diventare un attore, soprattutto se ha poca esperienza. Nessuno pensava che David Bowie fosse una buona scelta per il ruolo di Nikola Tesla in *The Prestige*. Invece fece una performance straordinaria.

RS Fionn, ho letto che il successo è arrivato da un giorno all'altro. Cos'è successo?

> **“Non è un film di guerra: racconto una situazione paradossale, per creare il massimo della suspense”** CHRIS NOLAN

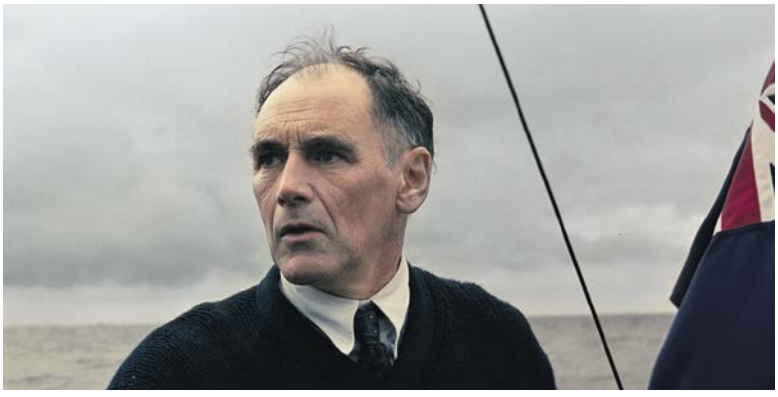
RS Il soggetto del tempo nei tuoi film è sempre esplorato in modo diverso: eterno in *Interstellar*, reversibile in *Memento*, che si avvolge su se stesso in *Inception*, mentre in *Dunkirk* è pura suspence. Perché il tempo è così importante, per raccontare una storia?
NOLAN In *Dunkirk* si raccontano tre storie parallele, una vissuta in mare (l'evacuazione con le barche), una in terra (l'assedio alla spiaggia), e l'altra in cielo (la battaglia degli aereoplani). Tutte hanno uno specifico senso temporale: a volte vediamo cosa succede nel futuro, altre ritorniamo al passato. Per esempio, la sequenza aerea è vissuta dal pilota nel corso di un'ora, mentre quella sulla spiaggia si svolge nell'arco di una settimana. Difficilmente, quando racconto una storia, lo faccio in senso cronologico. In questo caso volevo creare un ritmo diverso da tutti gli altri film di guerra. Il bello del cinema è proprio la possibilità di dare al pubblico un senso soggettivo del tempo, diverso per ogni sequenza: permette di vivere esperienze temporali articolate secondo la propria percezione. Due ore di film possono raccontare un giorno o centinaia di anni. Questa è la struttura che avevo in testa sin dall'inizio del progetto.

NOLAN Abbiamo guardato tanti film per cercare di capire che storia volevamo raccontare. Steven Spielberg ci ha prestato la sua copia personale di *Salvate il soldato Ryan*, ancora straordinario dopo quasi 20 anni. Ma è già stato fatto, e io volevo raccontare un altro tipo di tensione. Cercavo l'apprensione di Hitchcock: suspense significa rimanere incollati allo schermo, mentre l'horror ti distrae, perché il sangue tende a fare allontanare lo sguardo. Io volevo invece fare appassionare il mio pubblico.
RS Nel film la musica è più importante dei dialoghi. Hai sempre pensato fosse l'elemento essenziale per guidare attraverso lo sviluppo della storia?
NOLAN Sì. La sceneggiatura è stata scritta seguendo il fulcro del pensiero filosofico di Pitagora: armonia è un'arte come il suono, la parola, la poesia e la danza. Ho lavorato con David Julyan, che ha composto anche la musica di *The Prestige*, con cui abbiamo creato suoni nuovi, basandoci sullo *Shepard Tone*, creando l'illusione di essere sempre all'apice. La storia dell'orologio di mio nonno – navigatore di un Lancaster, sepolto in Francia – è stata fondamentale per costruire quel suono

WHITEHEAD Sono riuscito a sapere che qualcuno aveva bisogno di un gruppo di ragazzi per un film di cui non si sapeva niente. Dopo aver fatto l'audizione, mi hanno richiamato e ho saputo che ero il protagonista. Fino a sei ore prima ero un barista. Nolan mi ha chiesto di vedere *La sottile linea rossa*, voleva che capissi cosa vuol dire combattere, trovarsi in una situazione disperata. Entrare nella mente dei ragazzi di *Dunkirk* è stato duro, è difficile tirare fuori i tuoi istinti animali di sopravvivenza, a meno che tu non sia davvero senza via di scampo. Posso solo immaginare la pressione a cui furono sottoposti, il panico. Ho fatto molta ricerca, ho parlato con veterani e gente del luogo, abbiamo visitato l'incredibile museo di Dunkerque, dove si trovano le testimonianze dei soldati. Ho parlato a lungo con mio nonno, anche se era troppo giovane per la Seconda Guerra Mondiale, ma è stato un marine da quando aveva 16 anni.
RS Com'è stato lavorare con Nolan?
WHITEHEAD Chris ti lascia molta libertà per costruire il tuo personaggio. Ma è molto esigente, non ti molla mai, è sulla spiaggia con te immerso nell'acqua per ore. Siccome il dialogo è ridotto al minimo e si basa molto

sulle espressioni facciali, ho studiato il cinema muto, perché volevo essere sicuro di trasmettere i sentimenti del mio personaggio nella maniera giusta, facendo parlare tutto il corpo, studiando il mio raggio di comunicazione visiva: occhi, labbra, orecchie, tutto. Un amico italiano mi ha fatto una lezione sul vostro linguaggio gesticolare.

RS Harry, cos'hai imparato da Nolan?
STYLES Chris è una persona appassionata del proprio lavoro, il suo entusiasmo è contagioso. È un uomo gentile e curioso e parla solo quando ha idee migliori degli altri. La verità è che è impossibile non imparare da Chris. Quando ti vede cercare di immedesimarti troppo in un ruolo, ti fa fare un passo indietro. Per lui non esistono espedienti per diventare un bravo attore, devi solo rimanere in contatto con te stesso e con la realtà: a quel punto, quando ne entri in possesso, puoi modificarla.
RS C'è stato qualche cambiamento nella tua vita, dopo questo ruolo?
STYLES Sì, parecchi. Ho un'età in cui sono molto suscettibile, sto crescendo, maturando, e tutto quello che vivo influisce sulle esperienze che mi porterò dietro per il resto della vita. Fare cinema è diverso dalla musica, ma è simile per alcuni aspetti. L'impatto emotivo è forte in entrambi i casi, trovo sia importantissimo trovare quella connessione tra te e il pubblico che ti sta guardando.



SOFFOCANTE ATTESA
Quattro scene tratte da *Dunkirk*.
Dall'alto: Harry Styles, Aneurin Barnard e Fionn Whitehead guardano l'orizzonte; Mark Rylance, che interpreta un civile, Mr. Dawson; la spiaggia di Dunkerque; Fionn Whitehead nella città assediata.

RS Adesso mi rivolgo a quello che per me è uno dei più grandi attori inglesi della sua generazione, Mark Rylance. Cosa rappresenta per te questo film?
RYLANCE Quando la mia generazione parla della Seconda Guerra Mondiale si riferisce allo spirito collettivo, quando le differenze di classe hanno smesso di esistere. A quei tempi vedevi la regina Elisabetta presentarsi in mezzo alla folla, e tutti avevano l'occasione di esprimerle le proprie preoccupazioni. Era un altro mondo. Ma abbiamo vinto proprio perché combattevamo insieme.
RS Per finire, qual è l'attore che ammiravi di più da bambino?
RYLANCE Sono cresciuto adorando Robert Mitchum, per me era il migliore. Quando ho vinto l'Oscar mi sono reso conto che Mitchum, nonostante sia un attore migliore di me, non ne ha mai vinto uno. Sono molto contento di avere ricevuto un premio così prestigioso, ma se qualcuno pensa che vincerlo sia il requisito fondamentale per essere un bravo attore, allora è proprio fuori di testa.

MI SONO LICENZIATO

CHARLIE CHARLES, IL PRODUTTORE PIÙ AMATO DAI RAPPER, SI STA FINALMENTE GODENDO IL SUCCESSO. CON UN NUOVO STUDIO E UN FUTURO SENZA LE CUFFIE DA DJ

TESTO CLAUDIO BIAZZETTI
FOTO FEDERICO SORRENTINO

IT'S A TRAP!
Il vero nome di Charlie Charles è Paolo Monachetti, 23 anni.

In tutto il servizio sneakers EQT adidas Originals.

Charlie Charles si è licenziato. Non farà un altro dj set in vita sua, nemmeno se a rappare sulle basi è l'amico Sfera Ebbasta. Non ne ha più voglia, nonostante l'età (23 anni) lo permetta ancora. «Quando sono lì, sul palco, mi diverto anche a mettere dischi» racconta il producer trap più famoso d'Italia, seduto al bar dell'unico centro commerciale di Settimo Milanese. «Ma non mi piace tutto ciò che c'è attorno. Aerei, treni, orari, tour». L'appuntamento iniziale era a casa di Charlie. Ma nel momento in cui arrivo, mi risponde con un whatsapp: "Perfetto, esco e ci beviamo un caffè?". Una mossa inusuale per un topo di studio, che ho già avuto modo di intervistare proprio nella sua roccaforte, allestita nel piano interrato della villetta dove vive con la madre, il fratello e la sorellina.

Quando gli chiedo a cosa sta lavorando, viene fuori il motivo del cambio di programma per l'intervista. «Eh, sto lavorando allo studio», risponde sconsolato. «Non era funzionale, né trattato acusticamente». Già di suo Charlie, vero nome Paolo Monachetti, è un maniaco dell'ordine. Figuriamoci poi se l'unico luogo sacro nel suo mondo è attualmente un cantiere pieno di operai che vanno e vengono. Doveva scegliere se andare a vivere da solo, oppure rimettere a nuovo lo studio. Avesse scelto la prima, si sarebbe ritrovato in una casa nuova, ma con un equipaggiamento obsoleto, e soprattutto a chilometri di distanza da casa di sua madre. «Lo potevo fare solo adesso, che sono tutti in tour», conclude, cercando di auto-convincersi di aver fatto la scelta giusta. Anche la madre è d'accordo, ma d'altronde lo è sempre stata. Anche quando Charlie ha mollato la quinta superiore per mettersi a fare beat a tempo pieno. «È solo che non faceva per me», dice, tenendo a sottolineare che i voti erano buoni. Ha iniziato col Liceo Scientifico al primo anno, il Tecnologico al secondo e Informatica al terzo, per finire con l'indirizzo Elettrotecnico al quarto. Al quinto, invece, gli sono bastati due giorni per rendersi conto che la scuola non faceva più per lui. Gli piaceva tutto, quindi alla fine non gli piaceva niente. «È mio padre quello che si è sempre opposto alla mia scelta. Ma oggi non la pensa più come una volta». Qualche settimana prima, Charlie, i fratelli e il padre sono andati al mare insieme (*i genitori sono separati*, ndr). Solo lì, il Charlie Charles senior si è reso conto del successo del figlio fra i ragazzi. Lo fermavano tutti per fare una foto insieme. Dal gelataio, al ristorante, in spiaggia. «Persino dentro l'acqua!», racconta. Una specie di rivincita personale, che, come ogni vero risultato, è arrivata facendosi il culo. Sessioni di isolamento in studio, a volte anche per 12 ore al giorno, tutta la settimana. Un po' come è successo registrando *Album*, il primo disco di Ghali. È stato forse il primo slancio pop, sia per il rapper di *Ninna Nanna* che per il suo amico producer. Una mira espansionistica al di fuori della solita trap, che è partita da Charlie e poi si è trasmessa a Ghali.

Ma Paolo non è ancora soddisfatto, non essendosi ancora realizzato come persona e artista: «Tra dieci anni ti saprò dire se sono soddisfatto». Le idee per il futuro sono comunque abbastanza chiare: fare i soldi con i dischi e farsi stimare da pubblico e artisti. C'è stato anche un singolo da solista, *Bimbi*, a cui hanno partecipato tutti i suoi rapper (da Ghali, a Sfera, da Tedua a IZI), ma le menate burocratiche per realizzarlo lo ha fatto rinunciare all'idea di un intero disco, almeno per ora. Fra i nomi immaginati per il singolo c'era anche *Charlie's Angels*, ma l'idea è di tenerselo buono per un domani. «Quando busseranno alla mia porta delle rapper capaci e che si scrivono da sole i testi, allora lo userò. Mi serve una Nicki Minaj italiana.»

È visibilmente giù, senza il suo studio, e allora tanto vale fargli notare il lato positivo. Anche stare chiusi in un seminterrato davanti a uno schermo, non sapendo se fuori c'è il sole o la luna, può essere alienante. «Non per me, è quello che voglio» dice convinto. E poi c'è vita oltre al beat. A inizio anno, un paio di music academy italiane lo hanno invitato a parlare con gli studenti della sua esperienza come producer. Più che insegnare ai ragazzini come fare i bassi, Charlie ha voluto parlare agli alunni della vita quotidiana, mettendo nero su bianco i pro e i contro dell'essere un beatmaker. «I miei sono stati solo consigli spassionati», conclude bevendo il suo tè freddo. «Se vuoi produrre, è giusto che trovi la tua strada, mica ti posso insegnare io a essere Charlie Charles!» RS

"QUANDO HO LASCIATO LA SCUOLA PER PRODURRE BEAT, MIO PADRE SI È OPPOSTO. MA OGGI NON LA PENSA PIÙ ALLO STESSO MODO"

IN CUFFIA: "DRIP FROM MY WALK", FAMOUS DEX

SKRRRRRRRT
Charlie Charles ha firmato le basi, tra gli altri, per Ghali, Sfera Ebbasta, Izi, Tedua e Rkomi. Ha pubblicato il suo primo singolo, *Bimbi*, lo scorso marzo.

NON MI FACCIO MANCARE NIENTE

A METÀ '90 SYRIA ERA UNA PROMESSA SANREMESE. POI HA DECISO DI GUARDARE SEMPRE AVANTI. TRA PROGETTI ELETTRONICI E ALBUM INDIE, TIRA LE FILA DI 20 ANNI DI CARRIERA. E SA GIÀ CHI SARÀ LA SUA EREDE, ANCHE SE HA SOLO 16 ANNI

TESTO MARTA BLUMI TRIPODI

FOTO SIMON

Syria scherza mentre proviamo a ripercorrere i primi vent'anni della sua carriera: «Non mi sono fatta mancare niente». Se c'è una cosa a cui ci ha abituati, è proprio a non abituarci. Dopo un rassicurante esordio da promessa sanremese, ogni sua uscita è un mondo a sé: va dove la portano l'umore, gli ascolti e le influenze del momento. E il futuro promette di essere ancora più eclettico («Sto lavorando a un tributo a Gabriella Ferri», ci racconta). Il riassunto perfetto di questo gioioso caos è la raccolta *10 + 10*, nata da un concerto-evento dell'anno scorso, che propone i suoi grandi successi suonati con un'orchestra di 60 elementi, più alcuni inediti. Tra cui anche la contagiosa *Io te Francesca e Davide*, in origine un brano del 1998 di Ambra Angiolini, che duetta con lei.

RS Perché rinnovarsi a ogni album?
SYRIA Quando sei un'interprete pura e non scrivi canzoni tue, avere la libertà di scegliere una nuova veste a ogni disco ti aiuta a vivere la musica a 360°.
RS Qualche canzone, però, l'hai scritta.
SYRIA Ci ho provato, ma preferisco lasciarlo fare a chi ha davvero talento. Non è un sacrificio, però. Adoro mettermi al servizio di grandi autori: come per gli inediti di *10 + 10*, scritti da Giuliano Sangiorgi, Colapesce, Il Cile, molto diversi tra di loro. Il resto dell'album ha un sound più omogeneo, essendo arrangiato per orchestra. Sono tornata alle mie origini sanremesi, in un certo senso.

RS Il tuo debutto risale a metà anni '90, un periodo della musica leggera italiana che il pubblico sta rivalutando molto...
SYRIA È una cosa ciclica, è normale riscoprire il passato. Dà la possibilità anche ai più giovani di appassionarsi a ciò che non hanno vissuto.
RS Anche a pezzi come *Io Te Francesca e Davide*?
SYRIA La adoro. Avrei voluto utilizzarla per il mio progetto elettronico, Airys – che è in pausa da qualche anno ma tornerà presto – ma ho capito che non volevo più aspettare, così ho proposto ad Ambra di giocare con me. È sempre stato un brano incompreso, ancora oggi le radio non lo passano volentieri. Pensano che abbia un che di torbido, addirittura c'è chi crede che parli di un'orgia. In realtà racconta le relazioni in modo moderno, ma del tutto innocente. Mi fa impazzire pensare che c'è gente che si fa problemi per *Io Te Francesca e Davide*, ma non per i testi di Drake o The Weeknd, molto più scandalosi. Cantare in italiano a volte ti penalizza.
RS La musica italiana la ami in tutte le sue forme: sei stata tra le prime cantanti pop a lavorare con la scena indie che ora è esplosa...
SYRIA È successo in maniera spontanea: sono curiosa, mi piace ascoltare di tutto, dall'elettronica all'indie. Quando ho sentito il primo disco dei Baustelle ho iniziato a scavare a ritroso e ho scoperto realtà come Perturbazione, Mambassa, Non Voglio Che Clara, Blume... Ho contattato Cesare Malfatti dei La Crus, avevo capito che era la persona giusta per guidarmi in questo mondo. Il risultato è stato

IN CUFFIA: "TWENTY YEARS", PLACEBO

un album, *Un'altra me* (*del 2008,* ndr), in cui reinterpretavo brani del circuito indie. Volevo che anche il mio pubblico, più pop, scoprisse quel sottobosco meraviglioso. Sono contenta che oggi lo apprezzino in tanti.

RS Un'altra passione, quella per l'elettronica, l'anno scorso ti ha portato nella giuria di *Top DJ*. Ai tempi molti criticarono la cosa: come l'hai vissuta?

SYRIA Capisco le critiche, sono la prima a sposarle. La scelta aveva stupito anche me. Era normale, però, che Mediaset cercasse dei nomi più pop, rispetto a quelli proposti da Sky. È stata una grande lezione di vita: ho studiato e imparato tanto, e ho sempre lasciato l'ultima parola a David Morales, che tra noi era il gigante. E la stessa cosa ha fatto Gué Pequeno.

RS Tuo padre Elio Cipri è un ex discografico, tuo marito Pierpaolo Peroni un noto produttore. Com'è essere una cantante in una famiglia di addetti ai lavori?

SYRIA Anche mio fratello lavora nel settore! In famiglia c'è uno scambio e un dibattito continuo sull'argomento. Quando ho esordito tutti pensavano che avere un padre così mi avrebbe spianato la strada, ma in realtà mi complicava la vita. Anzi: quando mi presentai a Sanremo, nel '96, ero con un'altra etichetta: quindi per lui ero la concorrenza! È stato un grande maestro, mi ha spiegato come gestire questo mestiere, ma non mi ha mai favorito personalmente. Anche Pierpaolo è una persona di grande esperienza con cui confrontarmi: mi appoggia, nel senso più morale del termine. È meraviglioso vivere la musica con lui al fianco.

RS Anche i vostri figli seguiranno le vostre orme?

SYRIA Romeo è ancora piccolo, ma Alice, che ha quasi 16 anni, ha già un talento eccezionale: ho capito che il suo destino va in quella direzione, dietro le quinte o su un palco. La portiamo sempre con noi a festival e concerti, quindi ha molti stimoli. L'altro giorno mi ha sorpresa: ha scritto una canzone, in inglese, e ha chiesto al mio produttore di darle una mano a registrarla. Poi mi ha portata in studio con lei per sapere cosa ne pensassi. Non l'avevo mai sentita cantare ed è stata così brava che mi sono commossa, durante la seconda *take* sono dovuta scappare in bagno perché non mi vedesse piangere!

RS Archiviati questi primi vent'anni di carriera, come ti immagini i prossimi venti?

SYRIA Chissà! Vorrei continuare a vivere il mio lavoro facendo cose diverse. Prendendomi il tempo per osservare, ascoltare, imparare. RS

ORSI NUOVI Da sinistra: Taylor, Bear, Droste e Rossen. Il nuovo disco dei Grizzly Bear, in uscita il 18 agosto, si intitola *Painted Ruins*.

SIAMO RADIO FRIENDLY?

I GRIZZLY BEAR OGGI NON LEGGONO LE CRITICHE E FANNO DISCHI VIA INTERNET. MA SI SENTONO SEMPRE FICHI

TESTO VERONICA RAIMO
FOTO TOM HINES

A Berlino c'è un insolito clima tropicale, fa caldissimo e piove, il cielo livido è squarciato da tagli di luce irreali mentre sul ponte di Warschauer si intravede un accenno di arcobaleno. Non potevo desiderare di meglio in termini di psichedelia metereologica per incontrare due Grizzly Bear: Chris Taylor e Daniel Rossen. L'appuntamento è al Michelberger Hotel, il tempio dell'indie berlinese. Chris e Daniel sono seduti a un tavolone di legno dietro una parata di bottiglie d'acqua frizzante, che mi viene prontamente offerta. Chris mi ringrazia per essere andata fino a Berlino a intervistarli, Daniel annuisce come per autocertificare che sono due persone carine e gentili, non musicisti stronzi che se la tirano. Sono le regole di ingaggio per entrare nella grande famiglia del Michelberger.

RS Oggi non vivete più tutti nello stesso posto e avete cominciato lavorare a *Painted Ruins*, il vostro nuovo disco (*in uscita il 18 agosto*, ndr), mandandovi roba a distanza con SoundCloud o Dropbox; pensate che la tecnologia abbia alterato il concetto di band?

CHRIS Mi sembra una ficata poter lavorare a distanza, ma il processo è più lento. È più una questione pratica che romantica. A un certo punto è necessario incontrarsi, anche solo per dare una svolta creativa e velocizzare il tutto.

DANIEL Però non siamo mai stati quel tipo di band che passava le ore a improvvisare, chiusi in una stanzetta. Forse solo il 5 per cento della nostra musica è venuta fuori così.

RS Se doveste cominciare oggi come band, sceglieresteBrooklyn?

CHRIS Non potremmo permettercelo. Brooklyn è diventata tre volte più cara negli ultimi 10 anni. Al tempo avevamo tutti dei lavoretti malpagati, io lavoravo in un coffee shop, Chris

Bear forse era quello che guadagnava di più grazie a un catering. Oggi non potremmo pagarci l'affitto di una stanza con quei soldi.

DANIEL Non è più un posto per band emergenti: devi avere genitori che ti finanziano, c'è molta meno diversificazione, perché essere spiantati non è più un'opzione.

RS Fate una musica estremamente complessa, su più livelli, diciamo "psichedelica". Chi è, secondo voi, qualcuno che usa il vostro stesso linguaggio, anche in un altro ambito artistico?

DANIEL Ci è sempre piaciuta la musica di Nino Rota e i primi film a colori di Fellini, tipo *Giulietta degli spiriti*.

CHRIS O Calvino, ha lo stesso tipo di follia e densità. C'è un nostro pezzo, *Adelma*, ispirato alle sue *Città invisibili*.

RS Quindi se ero francese, tiravate fuori dei nomi francesi?

CHRIS È vero, sono tutti italiani. Che ne so... voi italiani siete fantastici in queste cose.

RS È cambiato l'approccio alla complessità rispetto a quando eravate più giovani? Quanto incide la consapevolezza sulla capacità di esaltarsi o di essere naïf?

DANIEL Credo che biologicamente si utilizzi un'altra parte del cervello. Quando sei giovane è come se fossi costantemente sotto funghetti, tutto sembra nuovo e incredibile. Adesso è come se riuscissi a controllare meglio gli effetti, il che può essere pure più esaltante.

RS E rispetto alla musica degli altri? Riuscite ad ascoltare qualcosa senza star lì ad atomizzarlo?

CHRIS Qui potrei attaccarti una pippa infinita sulla bellezza dell'esecuzione, ma te la risparmio. Di sicuro cambiano anche i gusti musicali. Quando ho conosciuto Daniel, al tempo del college, siamo diventati amici perché mi ero intrufolato in camera sua e ho visto i CD che aveva. Mi sentivo un super fico in fatto di gusti musicali, e lui mi è sembrato ancora più fico di me. Cerco di conservare lo stesso entusiasmo, quando mi capita di ascoltare roba che mi piace.

"AMIAMO MOLTO LA CREATIVITÀ ITALIANA: NINO ROTA, FELLINI E ITALO CALVINO"

RS Tra i commenti su YouTube al singolo *Morning Sound* si dice che sia troppo radio-friendly. La prendete come un'offesa?

CHRIS Ma erano commenti in italiano?

RS Ehm, no. Anche in inglese.

CHRIS Ecco perché evito di leggere i commenti. Comunque capisco cosa intendono. È un pezzo veloce, fluido. È diverso da altre nostre cose. Che devo dirti, magari spaccasse in radio!

RS E invece le recensioni le leggete? In generale vi capita di leggere riviste musicali?

DANIEL& CHRIS No.

RS Ottimo...

DANIEL Senza offesa... Oggi mi sembra che esca troppa roba, non riesco a starci dietro.

RS Ma non dovrebbe essere proprio questo il senso della critica: darti un orientamento in una marea di uscite?

CHRIS Sì, ma hai la sensazione che alla fine i dischi di cui si parla siano gli stessi dappertutto, come se esistessero trend più che scoperte personali. Ci siamo passati pure noi.

RS Presumo non leggiate nemmeno le interviste. Cosa vi interessa sapere di un musicista?

CHRIS A me piace usare Instagram, è un modo più personale di condividere qualcosa con gli altri, non so... sapere che gusti ha un musicista che seguo, qual è il suo panino preferito.

RS Davvero ti interessa sapere qual è il panino preferito di qualcuno? E il tuo qual è?

CHRIS Cazzo, mi sono messo nei guai da solo. Non ce l'ho il panino preferito.

IN CUFFIA: "AMORE PER TUTTI", NINO ROTA

LEXUS. VENEZIA.
PREPARATI ALL'INCREDIBILE.
È una città straordinaria.
C'è un solo modo per renderla ancora più straordinaria: viverla con **Lexus**, **l'auto ufficiale** della 74. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia.
Dal 30 agosto al 9 settembre scopri la **Nuova Lexus LC** alla **Lexus Lounge Lido** di Venezia, per vivere con noi un incontro incredibile.
Scopri di più su lexus.it
LEXUS LC
74
MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA
La Biennale di Venezia 2017
Immagine vettura indicativa. VALORI MASSIMI: CONSUMO COMBINATO 11,6 l/100 km, EMISSIONI CO_2 267 g/km.
LEXUS
EXPERIENCE AMAZING

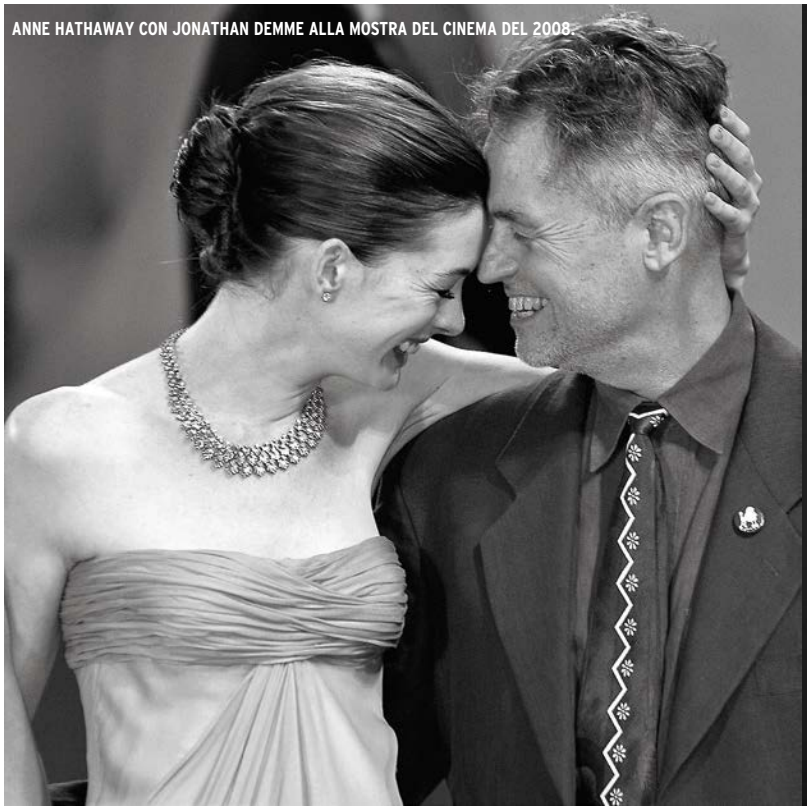
STANLEY KUBRICK CON TOM CRUISE, NICOLE KIDMAN E SIDNEY POLLACK.

VENEZIA SEGRETA

DAL 30 AGOSTO TORNA LA MOSTRA DEL CINEMA. LE STORIE (TRA STAR, CAPI DI STATO ED ESORCISMI) CHE NESSUNO VI HA MAI RACCONTATO

L'immagine più evocativa dei miei 37 anni alla Mostra di Venezia è quella di Tom Cruise e Nicole Kidman al Lido per *Eyes Wide Shut*, l'ultimo capolavoro di Stanley Kubrick che li fonde insieme sul set e li separa necessariamente nella vita, troppo più piccola e banale della storia che hanno appena interpretato. È il 1999, e la Mostra fa lo scoop con l'anteprima europea dell'ultimo film del più grande, appena scomparso. Si sente la sua presenza, che lì c'è il genio del cinema, da sempre lontano da tutti. Kubrick è a Venezia, difficile spiegare perché, ma l'atmosfera si respira intensissima. Le foto di Tom e Nicole, fino a quel momento la coppia perfetta del cinema mondiale, sono il frutto – oggi le rivedo con freddezza, ma mi commuovo lo stesso – di quell'ispirazione. C'è una leggera brezza, che scompiglia i loro capelli. Entrambi non han-

DI ANTONELLO SARNO



ANNE HATHAWAY CON JONATHAN DEMME ALLA MOSTRA DEL CINEMA DEL 2008.

NATALIE PORTMAN NE *IL CIGNO NERO*: PRESENTATO A VENEZIA NEL 2011.

no occhi che l'uno per l'altro, il resto è come se non esistesse. Lui indossa una t-shirt grigia e i jeans, lei un vestitino che la fa sembrare una ragazzina. Per me, da quel giorno, Venezia è diventata soprattutto un'emozione. Un'emozione, come quell'incantevole scricciolo di Anne Hathaway, l'eroina lanciata da *Il Diavolo veste Prada* (sempre presentato al Lido), che nel 2008 scoppia a piangere irrefrenabilmente, stringendosi a Jonathan Demme, il regista del suo nuovo film *Rachel sta per sposarsi*, mentre io, che li sto intervistando, resto senza fiato. Le ho solo chiesto cosa le resterà di quel film, la classica domanda introduttiva. Niente di che, insomma. Demme cerca di consolarla, la abbraccia, ma l'attrice non riesce a smettere. Come una bambina. Un crollo emotivo? C'era qualcosa tra i due? Il dispiacere di due strade destinate a separarsi? Non lo so, e neppure m'interessa. Però so bene che alla Mostra di Venezia puoi trovare delle emozioni indimenticabili, se sei fortunato e sai come e dove cercarle. E quando le trovi (le ultime due, fortissime, sono state per *Il cigno nero* e *Jackie*, entrambi con Natalie Portman, di gran lunga la più brava attrice dei nostri anni), beh, poi torni a casa e mangi pane e brividi fino a Natale. Venezia serve a questo, per chi ci lavora. Per chi ci passa, a vedere un film o due, o magari a concludere un affare, senza guardare e senza capire, dando per scontate le ragazzine che vivono due settimane a bordo passerella solo per una dedica del divo del cuore, o il bagliore del mare verde che dal red carpet dista sì e no 80 metri, o quell'atmosfera che da festa mobile si trasforma in un attimo nello strapaese dei cinematografari romani, tutti al bar perché fuori piove... beh, per chi non se ne accorge, peggio per lui. Ma torniamo a Natalie Portman e al 2010. Anteprima de *Il cigno nero*, film di apertura, da cui partirà la leggenda (avveratasi da quel giorno infinite volte) che i film che aprono Venezia prendono l'Oscar. C'è la crisi, e il party di apertura della Mostra si fa a lume di candela per risparmiare – simbolicamente – il costo dell'energia. Alla fine è talmente buio che non si vede a un palmo dal naso. Quello che si sente, invece, è il brusio degli addetti ai lavori sulla fortissima scena lesbo del film di Aronofsky tra la Portman e Mila Kunis. Roba seria! In sala c'è il presidente Napolitano, cinefilo d'esperienza, con la signora Clio, e l'interrogativo della serata è capire – lo si saprà dai giornali all'indomani – se anche lui sia rimasto scioccato.

Mentre ci aggiriamo sulla terrazza dell'hotel Excelsior, tra un urtone e l'altro, al buio, accade l'inevitabile: col mio cameraman andiamo a sbattere contro Napolitano! La sicurezza mi blocca, io pongo al Presidente una sola domanda. Quella. La risposta è che si tratta "di un film dai contenuti sicuramente interessanti", e che anche donna Clio la pensa così. Considerando che ne *Il cigno nero* c'è follia, anoressia, complesso di Edipo e di Medea, omicidio, suicidio, autolesionismo, perversione e omosessualità, il giudizio del Capo dello Stato è uno scoop pazzesco. Il giorno dopo il mio pezzo sul tg viene annunciato dalle agenzie, e poi va sui giornali. Quando si dice un "appuntamento al buio"...

IL CIGNO NERO, FILM DI APERTURA, DA CUI PARTIRÀ LA LEGGENDA (AVVERATASI DA QUEL GIORNO INFINITE VOLTE) CHE I FILM CHE APRONO VENEZIA PRENDONO L'OSCAR

La prima volta che sono stato alla Mostra del cinema avevo 19 anni e sono evaso. Letteralmente, da una nave militare ormeggiata alla Giudecca, quattro bracciate a nuoto dal Lido, dove prestavo servizio come allievo ufficiale d'Accademia. Mentre i nostri colleghi dormivano, insieme a un altro intrepido 18enne, attratto come me dai lontani rumori che arrivavano dal Lido, dove era in corso la seconda Mostra diretta

TROVI PIÙ
RIVISTE
GRATIS

FREEMAGS.CC

ALBERTO SORDI, LEONE D'ORO ALLA CARRIERA NEL 1995.

MONICA VITTI NE *L'ECLISSE*, DI MICHELANGELO ANTONIONI.

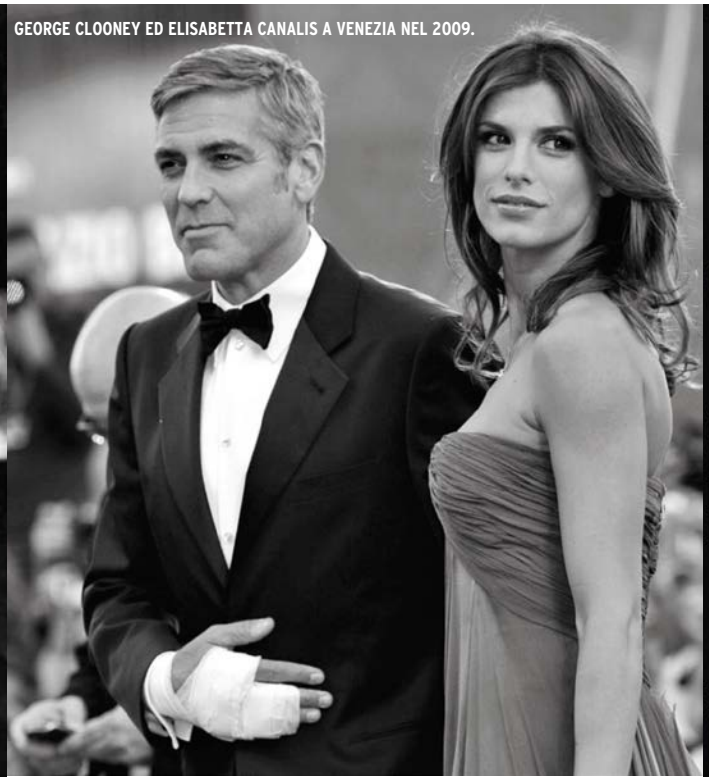
PAGINA A FIANCO, DA SINISTRA FOTO PHILIP RAMEY/CORBIS VIA GETTY IMAGES; ©FOX SEARCHLIGHT/COURTESY EVERETT COLLECTION
IN QUESTA PAGINA, DA SINISTRA FOTO OLYCOM; ULLSTEIN BILD/ULLSTEIN BILD VIA GETTY IMAGES

da Carlo Lizzani, scivoliamo a terra, chiamiamo un motoscafo e arriviamo all'imbarcadero dell'Excelsior, dove dal 1932 (anno della Fondazione della Mostra da parte del conte Volpi, che oggi campeggia in busto marmoreo all'ingresso della Sala Grande del Festival) sbarcano tutti i grandi divi del cinema, diretti alla Mostra. Luci, brusìo incessante, in lontananza l'audio di un film che proveniva dall'arena (la sala all'aperto davanti al Casinò, da tempo abolita): era il suono della Cultura, quello! Estasiati, ci lasciamo guidare dalla folla e arriviamo all'arena, dove l'ingresso era libero, e vediamo la seconda metà de *Il fattore umano*, con Alec Guinness, il più noioso film mai diretto (nonché l'ultimo) dal grande Otto Preminger. Ma eravamo a Gardaland, dove se una giostra non è quello che ti aspettavi, beh, c'è tutto il resto! L'hot dog che mangiamo ci sembra il migliore del mondo; ci passa accanto Monica Vitti, e per poco non sveniamo. Era il 1980. Sei anni dopo mollavo la divisa, e sul Lido ci sarei tornato ogni anno, fino a questa Venezia 74, che aprirà i battenti il 30 agosto. Con un restyling, anticipo al lettore, che ha trasformato la Mostra in una prospettiva architettonica dal colore bianco accecante, grazie a una distesa di candide traversine di cemento intorno al Casinò e fino al Palazzo del Cinema, di cui rimane solo l'anacronistica ma buffa pensilina da sala cinematografica anni '50 (l'ampliamento del Palazzo è appunto del 1955), che all'epoca i commentatori più snob avevano soprannominato "la fabbrica di pelati", per la sua somiglianza con le analoghe strutture tipiche dei capannoni industriali. Quantomeno hanno coperto il "buco" praticato anni fa per installarvi il nuovo Palazzo del cinema: mai sorto, dopo gli scavi, a causa dell'amianto ritrovato sottoterra e quindi rimasto a cielo aperto per tre anni, per la disperazione degli addetti ai lavori, vertici della Mostra in testa. Almeno ci avessero buttato dentro i film che non valevano niente...

Una volta incontrai il conte Giovanni Volpi (nipote del fondatore), mentre dal roof del palazzo contemplava quel buco enorme tra il Palazzo e il Casinò, che deturpava il "suo" Lido, e gli venne da piangere. Al riguardo, Gian Luigi Rondi mi confidò: «Bastava che i progettisti s'informassero. Lì sotto l'amianto ce l'avevamo messo proprio noi della Mostra, quando ero Presidente della Biennale e dovevamo toglierlo dai tetti di Ca' Giustinian (*sede della Biennale sul Canal Grande*, nda)».

I Misteri di Venezia. Come, per esempio, tanto per aprire la diga sul fiume dei ricordi, quello del blocco intestinale che costrinse Liam Neeson a ricoverarsi all'ospedale di Padova per rimuovere il fecaloma che lo ostruiva (risparmio i dettagli, il termine è chiaro di per sé), mettendone a rischio la vita, e poi riuscì – appena due giorni dopo – a salire sul palco e ricevere la Coppa Volpi per *Michael Collins*. Era il 1996, pellaccia d'un irlandese. Viaggio random nella memoria... e ci trovo subito George Clooney e Catherine Zeta-Jones: serpeggiava un odio mortale tra i due, accoppiati dai fratelli Coen per *Prima ti sposo e poi ti rovino*. La loro intervista è fissata nel gigantesco salone degli specchi dell'Hotel Excelsior. Quel posto lo conoscono tutti anche senza saperlo: è il ristorante che De Niro affitta solo per lui e per Elizabeth McGovern in *C'era una volta in America*. Lo stupro che segue è stato girato sulla spiaggia del Lido, subito prima dell'inizio della Mostra del 1983, con la folla pre-festivaliera che si accalcava sul set senza credere ai propri occhi. La migliore pubblicità per un film in lavorazione, grandissimo Sergio Leone. Ma dicevo della coppia composta da Clooney e Zeta-Jones. Bene, i due sono seduti molto lontani l'uno dall'altra, nascosti da un separé. Comincio con lei, seducente, truccatissima, e soprattutto profumatissima. Impossibile non chiederle di che essenza si tratti, e lei parla della sua nuova eau de toilette più a lungo che del film. Vado da Clooney e lui sta mangiando davanti alla telecamera un piatto di spaghetti al granchio. Mi siedo e subito chiede: «Hai sentito quanto puzza questa zocc... (*omissis*, nda)? È diventata testimonial di questo profumo e non parla d'altro». Imbattibile! E a proposito di Clooney, altro episodio ma più avventuroso, del 2009. È il giorno in cui è atteso a Venezia per la sua prima volta in

ROBERT DE NIRO ED ELIZABETH McGOVERN IN *C'ERA UNA VOLTA IN AMERICA*, 1984.



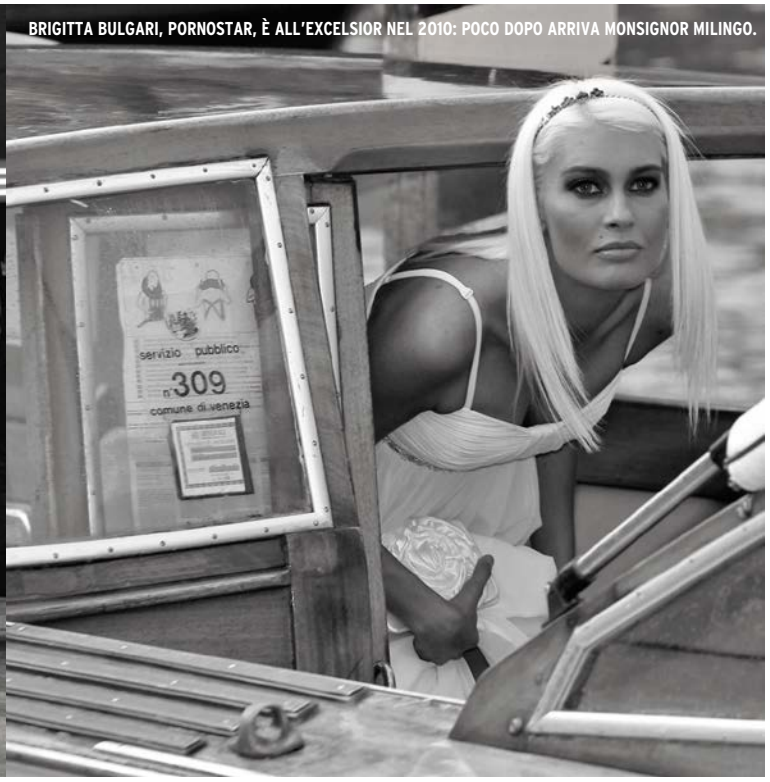
GEORGE CLOONEY ED ELISABETTA CANALIS A VENEZIA NEL 2009.

È IL RISTORANTE CHE DE NIRO AFFITTA SOLO PER LUI E PER ELIZABETH McGOVERN IN C'ERA UNA VOLTA IN AMERICA. LO STUPRO CHE SEGUE È STATO GIRATO SULLA SPIAGGIA DEL LIDO, SUBITO PRIMA DELL'INIZIO DELLA MOSTRA DEL 1983

pubblico con Elisabetta Canalis. Impazziamo per scoprire dove arriverà: tutti tacciono, e il solo posto plausibile, il minuscolo aeroporto del Lido, sembra out, perché quello stesso pomeriggio è previsto lo sbarco in forze di Hugo Chavez, presidente del Venezuela, invitato da Oliver Stone per assistere alla prima del documentario a lui dedicato dal regista di *Platoon*. Chavez atterra, esce dall'aeroporto in un corteo di van dai vetri oscurati e sembra finita lì. A un certo punto l'assistente di Clooney fa capolino dall'interno dell'aeroporto, dove il sottoscritto non può entrare. I colleghi delle tv ormai sono andati via tutti, ma quella "visione" conferma che George è in arrivo, subito dopo Chavez (è dai tempi di Mussolini che le piste del Nicelli non assistevano a una tale parata di celebrità). Il mio cameraman, invece, era già entrato, travestito da barman del caffè aeroportuale. Mezz'ora e George atterra insieme a Elisabetta. Ce li abbiamo solo noi. Nello stesso momento, a 900 metri in linea d'aria, Chavez sul red carpet grida "Viva l'Italia", esattamente come fece in quel punto Winston Churchill nel 1947 (qualcuno deve averglielo suggerito, immagino), e i nostri operatori riescono a riprendere anche lui. Piccola cronaca di due scoop. Ma non quanto il colpo realizzato "ai danni" di Madonna, al Lido per il suo secondo film da regista *W.E.* (*sottotitolo* Edward e Wallis, *sui duchi di Windsor*, nda). Indispettita dai telefonini che la riprendono quando entra in conferenza stampa, la regista – mancata – minaccia di lasciare Venezia, se soltanto uno dei presenti la riprenderà senza permesso. Insopportabile. Al mattino dopo, quando deve prepararsi per gli incontri con la stampa internazionale, riesco a mettere le mani su un filmato girato in automatico dalla telecamera fissa puntata nel salottino del trucco, dove tutte le star vanno a sistemarsi. Madonna arriva appena sveglia, alle 7 del mattino, e da quel momento abbiamo tutte le immagini di lei che dà ordini a truccatori e parrucchieri, per trasformarsi da una ultracinquantenne con le cispe agli occhi nella Madonna che conosciamo. Straordinario ed esilarante: "tira qua, no più in là, il sopracciglio destro cazzo!" e via dicendo... Nessuno doveva riprenderti, vero? Benissimo! Ci abbiamo aperto tutti i servizi da Venezia, da quel giorno in poi, tipo tormentone estivo. Granite e granate, insomma.

Tra le sorprese di Venezia ci sono sempre gli arrivi di chi, pur non c'entrando niente col cinema, approfitta della straordinaria vetrina mediatica, e sbarca al Lido solo per farsi vedere. Inevitabile. È il 2009, chiamano dalla darsena Excelsior, è arrivata Patrizia D'Addario! È la donna al centro dello scandalo del momento: le escort e le frequentazioni di Gianpaolo Tarantini. Che fai, non ci vai? Subito mandiamo l'operatore per fare due immagini. Passa un'ora, arriva una nuova chiamata: "All'Excelsior sta arrivando la pornostar Brigitta Bulgari". Stavolta mi incuriosisco e ci vado di persona. Ne esce una intervista divertente sul pontile, coi paparazzi impazziti (stacco di coscia, zero gonna, tette satellitari, tacchi da guerra... tutto l'armamentario, insomma) e via, si torna al lavoro: c'è un film da vedere. Almeno uno... Macché. "Non ci crederai, ma al pontile dell'Excelsior c'è l'Esorcista con la moglie!". CHI?? È monsignor Milingo, appena scomunicato per aver sposato una donna sudcoreana, Maria Sung. Mi precipito, ed è tutto vero! Li riprendiamo mentre fanno le foto nella hall dell'Excelsior, come fossero Joe di Maggio e Marilyn Monroe. Che ci fanno a Venezia? Nessuno ha mai saputo la ragione precisa, ma, come cantava

MADONNA SBARCA AL LIDO (2011) PER PRESENTARE *W.E.*



BRIGITTA BULGARI, PORNOSTAR, È ALL'EXCELSIOR NEL 2010: POCO DOPO ARRIVA MONSIGNOR MILINGO.

DA SINISTRA, FOTO ALESSANDRA BENEDETTI/CORBIS VIA GETTY IMAGES; JACOPO RAULE/FILMMAGIC

Gianni Morandi, *Una domenica così non la potrò dimenticar*. Amen.

Un po' d'Italia, adesso. Cominciamo con Paolo Villaggio, che nel 1992 prese il Leone d'oro alla carriera, forse il più discusso di sempre. "Ma come, lo date a un comico prima che a Sordi e a Gassman (*che lo ricevettero, ma dopo*, nda)?", chiesero tutti furibondi al direttore della Mostra Gillo Pontecorvo, amico di Villaggio, che pure meritava ampiamente il premio. Qualche anno dopo, Villaggio torna a Venezia, ma all'Excelsior non gli trovano neppure uno strapuntino: "Siamo al completo". È lì che esce il genio di Fantozzi: "Ma come, io sono un Leone d'oro alla carriera!", implora Villaggio alla reception, come fosse Fracchia davanti al carnefice di sempre Gianni Agus. Niente da fare. Lo ospiterà nella sua storica suite 136 il press-agent Enrico Lucherini. Giriamo un'intervista in cui Villaggio dorme in accappatoio sulla moquette, mentre Lucherini fa colazione a letto coi giornali, come un sultano.

Alberto Sordi a Venezia ha un storia lunga quanto un volume della Treccani. Cito due episodi. 1995: Leone d'oro a dieci grandi del cinema (Scorsese, Morricone, Gassman, Resnais), e tra loro Sordi e la Vitti. In conferenza stampa gli chiediamo quanto sia importante per lui quel riconoscimento. Albertone: «Ma sì, certo, fa piacere, ma qui c'è Monica che era talmente trepidante pe' sto Leone che... tò, pijate pure er mio (*glielo dà davanti a tutti, ridendo*, nda): così so' due». Dopodichè si alzano con Ennio Morricone (anche lui "leonizzato"), e si mettono a cantare *Ma 'ndo vai / se la banana non ce l'hai*. Sordi due, è il 2000. Al party dell'amfAR per la raccolta fondi contro l'Aids, arriva al Lido con grandi strepiti una storica testimonial dell'associazione: Liz Taylor. Incontro Sordi poco dopo. Lui mi guarda, intuisce quello che sto per chiedergli e esclama: «Ahò, è arivata la babbiona, eh?!». Ridiamo come matti, fine dell'intervista. E ancora, tra le tantissime, l'incredibile storia di Walter Chiari. Venezia 1986. Da tempo in declino, ormai vicino agli 80, il grande attore milanese è il protagonista insieme al giovane Luca Barbareschi del film *Romance* di Massimo Mazzucco. Negli ultimi giorni del Festival, Chiari, già osannato dai giornali come il trionfatore di quella 43esima Mostra per la sua straordinaria performance, incontra una sua amica, moglie di uno dei membri italiani della giuria. "Ho saputo che vinci la Coppa Volpi come miglior attore", gli dice la donna, convinta in buona fede della propria rivelazione, dopo che aveva sentito casualmente il marito dire che il premio sarebbe andato a un attore italiano il cui nome inizia con la C. E Walter, lì a Venezia, era l'unico con il cognome che inizia per C, appunto. Felice come solo un attore a fine carriera può essere, davanti a uno dei premi cinematografici più importanti e blasonati del mondo, l'attore prenota i due ristoranti dirimpettai vicini al Palazzo del cinema, per una grande cena subito dopo la premiazione. Al momento della proclamazione, però, il terribile malinteso fa di Chiari una vittima sacrificale. A salire sul palco per ottenere il premio è Carlo Delle Piane (eccola la "C", del nome e non del cognome), protagonista con Abatantuono in *Regalo di Natale* di Pupi Avati. Il più incredulo è proprio lui, Avati, al punto che su quella storia dirigerà anni dopo un film, *Festival*, con Massimo Boldi (serio) nei panni del grande Walter.

Potrei andare avanti, ma mi fermo con un premio Nobel, Dario Fo. Insieme a Fiorello, nella Mostra 2002, l'inedita coppia presta le voci al cartoon *Johan Padan*, film di chiusura del Festival. Va detto che, di solito, a quella proiezione non c'è quasi mai nessuno, perché in contemporanea al Lido la Mostra offre un pantagruelico banchetto di chiusura. Quindi *tutti a magnà,* non appena consegnato l'ultimo premio in Sala Grande. È ciò che accade anche nel 2002, quando molti neppure sanno che dopo è previsto il film con le voci di Fo e Fiorello. I due però sono in sala e, davanti al torrente umano che si precipita fuori, si oppongono quasi fisicamente alla bolgia affamata, rimandando quanti più possibile a sedersi per vedere il "loro" film. *Mutatis mutandis*, è un po' come Fiore negli spot tv di oggi, in cui ripete che "tutti devono essere avvisati". Il contrappasso c'è anche a Venezia. Al punto che prima o poi, se mi danno una saletta, e se vado in pensione dopo una vita che ci lavoro, al Lido io ci vado a vivere!

PLAYLIST

1. BETTE DAVIS EYES – KIM CARNES
2. ASHES TO ASHES – DAVID BOWIE
3. BLOODY MOTHER FUCKING ASSHOLE – MARTHA WAINWRIGHT
4. A LITTLE RESPECT – ERASURE
5. LINGER – THE CRANBERRIES

UNITED ACTORS OF NUOVO CINEMA ITALIANO

IL GRANDE SCHERMO VIRA VERSO NUOVE SFUMATURE. PROFONDE, ENIGMATICHE, SPERIMENTALI. CE LE SVELANO ALESSANDRO, CARLOTTA, VINCENZO, MARIANNA, ENRICO. ACTORS MADE IN ITALY, OUTFIT MADE IN BENETTON

TESTO BENEDETTA BRAGADINI
FOTO TONI THORIMBERT
STYLE FRANCESCA PIOVANO

MAKE UP OMAR TURRINI E ALESSIA TURDO @INGLOT ITALY
HAIR STYLE MARIJA NIKOLOVA @BN°1

IN CUFFIA: "YOUNG BLOOD", THE NAKED AND FAMOUS

ALESSANDRO PIAVANI GENERE: ENERGETICO ORANGE. COSTUMI: UNITED COLORS OF BENETTON

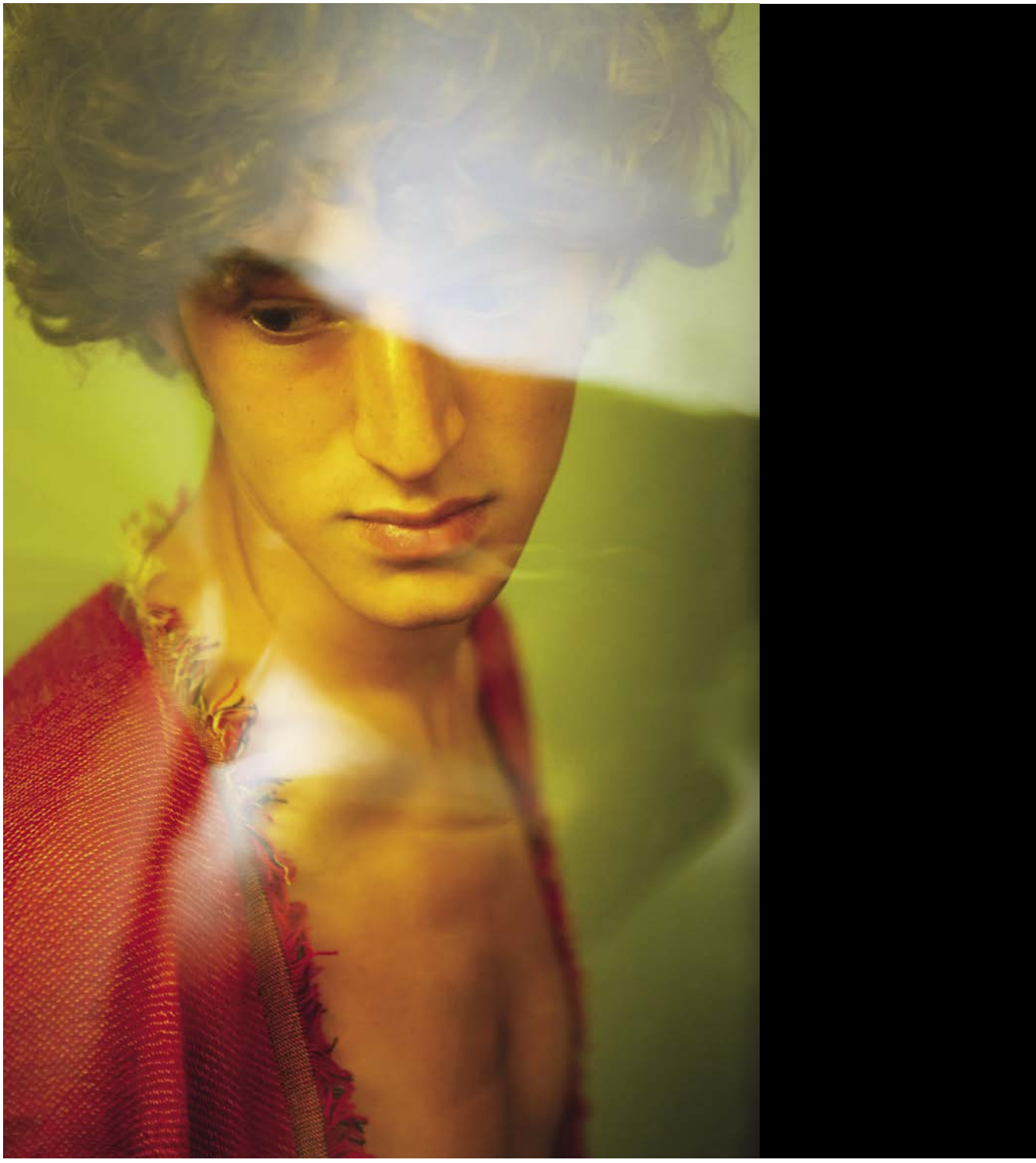
23 anni, l'abbiamo visto in *La mafia uccide solo d'estate - La serie*. Il suo sogno è di recitare all'estero, in inglese. E di incontrare Xavier Dolan (*28 anni, regista, Premio della giuria e Grand Prix a Cannes*, nda): «Sarei pronto a fargli da portaborse per un anno, pur di strappargli qualche consiglio». Intanto una "piccola" soddisfazione internazionale se l'è tolta: ha recitato insieme a Richard Madden (il Robb Stark del *Trono di Spade*) ne *I Medici*: «Pensavo fosse più alto (*ride*), è stato super disponibile, alla fine mi fa: "Good job, well done!"». La grande occasione arriva quindi in tv con la serie ispirata al film di Pif, di cui sta per girare la seconda stagione. Un impegno che concilierà con il master alla Royal Central School of Speech & Drama di Londra, dove è appena stato preso: «Il teatro mi fa impazzire, e all'estero ci sono più occasioni: l'attore lo fa la possibilità».

CARLOTTA ANTONELLI GENERE: INTROVERSA INDACO. COSTUMI: UNITED COLORS OF BENETTON

22 anni, l'abbiamo vista in *Solo*. «Sul set ho fatto esperienze che non avrei mai immaginato, come il bagno di notte, a novembre, sotto pioggia e fulmini». Recitare è stata una cura contro la timidezza, per Carlotta. E come molte cose belle, anche questa è capitata per caso: a 18 anni lascia gli studi e, dopo qualche esperienza nella pubblicità, finisce a fare provini. «Stavo per mollare, poi sono stata scelta per la miniserie *Solo* con Marco Bocci. E anziché urlare di felicità perché mi avevano presa, ero terrorizzata». Altro provino andato benissimo, stesso copione: «Anche quando mi hanno detto che avrei recitato in *Immaturi - La serie* (in arrivo) ero preoccupata, poi mi è salito l'entusiasmo». Ma, finalmente, quando ha saputo di far parte del cast di *Suburra - La serie* (in uscita a ottobre) il panico non l'ha neppure sfiorata: «È arrivata subito la carica».

PLAYLIST

1. ANGELS - THE XX
2. I'M ON FIRE - BRUCE SPRINGSTEEN
3. HOTEL CALIFORNIA - EAGLES
4. DOWN IN MEXICO - THE COASTERS
5. GIRL, YOU'LL BE A WOMAN SOON - NEIL DIAMOND



PLAYLIST

1. SFIORIVANO LE VIOLE - RINO GAETANO
2. HYPNOTIZE - THE NOTORIOUS B.I.G.
3. 3 DAYS - RHYE
4. THESE DAYS - NICO
5. QUESTO NOSTRO GRANDE AMORE - I CANI

VINCENZO CREA GENERE: PRECOCE GIALLO. COSTUMI: UNITED COLORS OF BENETTON

18 anni, l'abbiamo visto ne *I figli della notte.* «Il cinema mi ha catturato fin da piccolo: sentivo qualcosa dentro, guardare i film mi permetteva di entrarci in contatto». Ha da poco conquistato una menzione speciale al premio Biraghi (il Nastro d'argento degli emergenti) per il suo ruolo nel film di Andrea De Sica, ma l'esordio è stato a soli 11 anni in *Distretto di Polizia*: «Non avevo mai fatto un provino, ma il direttore casting non ci credeva». Poi il primo film, *Appartamento ad Atene*, e tante fiction: *Il tredicesimo apostolo*, *Angeli*, *Fuoriclasse.* «Sogno di fare questo per tutta la vita, è qualcosa che mi riempie, che vale la fatica: sto male quando non lavoro, è come una droga». Presto lo ritroveremo sul grande schermo ne *Il mangiatore di pietre* con Luigi Lo Cascio e lo vedremo a Venezia per la onlus MediCinema con il corto *L'eroe.*

MARIANNA DI MARTINO

GENERE: SEXY MULTICOLOR
COSTUMI: UNITED COLORS OF BENETTON

26 anni, l'abbiamo vista in *Un fantastico via vai*. Figlia d'arte, è cresciuta in teatro e ci ha messo tanto a "rassegnarsi" a fare l'attrice: «Tutto quello che sapevo era che non volevo fare questo lavoro. Studiavo Economia alla Bocconi, sono una molto quadrata». Poi arriva seconda a Miss Italia: in giuria c'è Anna Strasberg, che le propone una borsa di studio di tre mesi a New York. E tutto cambia. Prima le fiction, a partire da *Come un delfino*, poi tanto cinema: da *La santa* a *Un fantastico via vai* di Leonardo Pieraccioni, «Mi sono messa la pancia finta sul treno mentre andavo al provino, per entrare nella parte». E soprattutto *Operazione U.N.C.L.E.*, diretto da uno dei suoi miti: Guy Ritchie, «che mi ha invitata a casa sua per parlare di una scena, capisci?!». Il futuro? Sul grande schermo con *Tiro libero* (in uscita il 5 ottobre) e *La voce del lupo*, dove reciterà insieme a Christopher Lambert.

PLAYLIST

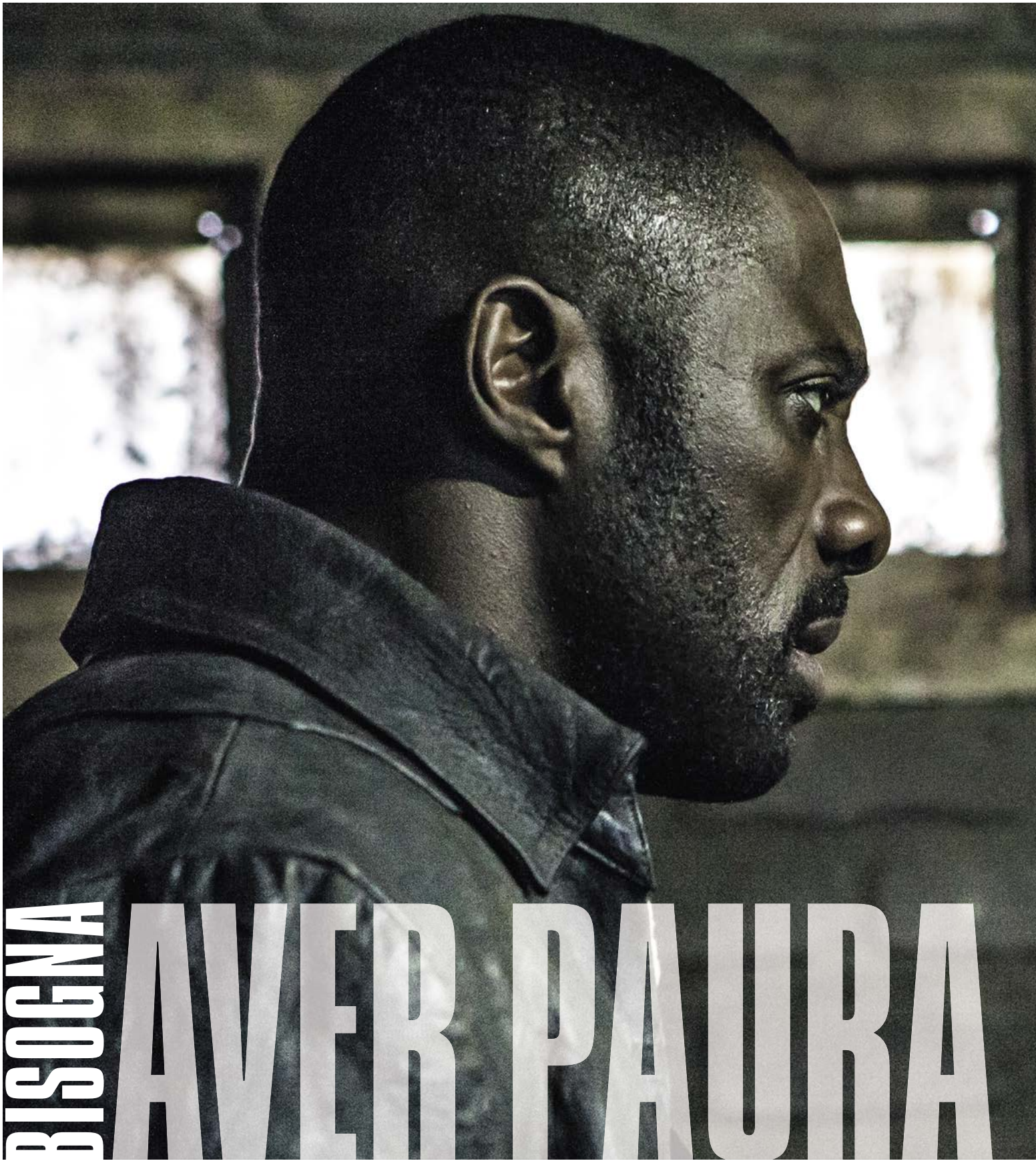
1. BOHEMIAN RHAPSODY - QUEEN
2 . HALLELUJAH - JEFF BUCKLEY
3. HEROIN - VELVET UNDERGROUND
4. DO I WANNA KNOW? - ARCTIC MONKEYS
5. BREEZEBLOCKS - ALT-J

PLAYLIST

1. HURRICANE - BOB DYLAN
2. THIS MUST BE THE PLACE - TALKING HEADS
3. CITY OF BLINDING LIGHTS - U2
4. UNDER PRESSURE - QUEEN FEAT. DAVID BOWIE
5. WORRY - JACK GARRATT

ENRICO OETIKER GENERE: ROMANTIC BLU. COSTUMI: UNITED COLORS OF BENETTON

26 anni, l'abbiamo visto in *Classe Z*. «Durante i provini faccio sempre qualcosa di folle: per il film americano che ho girato dovevo chiedere a una ragazza di sposarmi e ho lanciato la scatolina con l'anello per aria. Il regista era entusiasta». Enrico è uno che rischia: «Facevo Economia all'università, ho visto la mia vita già segnata e ho voluto rompere lo schema». Ma si definisce anche un romanticone: «Ho l'innamoramento facile, ogni volta che vado sul set ci casco». In *Se Dio vuole* ha recitato con Laura Morante, Alessandro Gassmann e Marco Giallini: «Vedere le partite della Roma in camper con Marco è impagabile, sa essere un magnete di cazzeggio e divertimento». A teatro ha interpretato *Il sogno di una vita*, è stato uno dei protagonisti di *Classe Z* e sarà nelle sale U.S.A. e italiane con *In Search of Fellini,* uno dei progetti di cui va più orgoglioso.



BISOGNA AVER PAURA

GRATTACIELI E COWBOY
A 35 anni dal primo volume della saga, il film de *La Torre Nera* arriva nei cinema il 10 agosto.

IN "LA TORRE NERA", TRATTO DA STEPHEN KING, SONO DUE NEMICI GIURATI. EPPURE "CI SIAMO DIVERTITI UN SACCO". PAROLA DI IDRIS ELBA E MATTHEW McCONAUGHEY

TESTO LA BESTIA

"L'UOMO IN NERO FUGGÌ NEL DESERTO, E IL PISTOLERO LO SEGUÌ"

Così inizia *L'ultimo cavaliere*, il primo volume della serie di romanzi di Stephen King *La Torre Nera*, ispirata alla Terra di Mezzo de *Il Signore degli Anelli* di Tolkien, di cui King è stato un grande ammiratore sin dagli anni '60. A differenza dell'autore inglese, King ha ridefinito il genere fantasy, manipolandolo con elementi horror, western e sci-fi. 35 anni dopo la pubblicazione del primo libro, arriva l'adattamento cinematografico, diretto dal danese Nikolaj Arcel, sceneggiatore di *Uomini che odiano le donne* e regista dell'acclamato *Royal Affair*. I personaggi principali sono Idris Elba, che interpreta Roland Deschain, e Matthew McConaughey, nei panni del perfido Uomo in Nero. Nella mente di Stephen King, la storia nasce dalla poesia di Robert Browning, *Childe Roland alla Torre Nera giunse*, che narra le avventure del cavaliere Roland alla ricerca di una misteriosa Torre Nera. Dopo aver visto *Il Buono, il Brutto, il Cattivo* di Sergio Leone, King decise di plasmare look e manierismo di Roland sulla figura del pistolero Uomo senza nome, interpretato da Clint Eastwood. Il film comincia a metà della storia, quando Jake, un ragazzo newyorkese, grazie a delle visioni, scopre un'universo parallelo. Qui incontra Roland, il protagonista di quei sogni. Roland Deschain vive in un mondo post apocalittico, in rovina, governato da un sistema feudale, dettato da regole da selvaggio west. Insieme, Jake e Roland sono alla disperata ricerca della leggendaria Torre Nera, dove sembra si trovi il portale che tiene in equilibrio l'universo, un accesso magico ad altre dimensioni spazio temporali. Tra vari mostri e personaggi misteriosi che incontrerà, Roland dovrà combattere contro la sua nemesi, il malvagio stregone Walter Padick, a.k.a. Uomo in Nero, a.k.a. Randall Flagg a.k.a. The Walkin' Dude. Nel cast ci sono anche Katheryn Winnick, Jackie Earle Haley, Abbey Lee, Nicholas Hamilton, José Zúñiga, Tom Taylor, Michael Barbieri e Karl Thaning. Il film sarà sugli schermi il 10 agosto. Sotto sole cocente e palme californiane, abbiamo messo a confronto i due protagonisti.

IDRIS ELBA

RS Chi è Roland Deschain?

ELBA È un uomo che conosce bene il proprio mondo e la propria storia, visto che gira in questo universo da 200 anni. Di poche parole, imperturbabile, carismatico nonostante non sia certo una persona affabile, pistolero imbattibile, sobrio, frugale. Se può ammazzare sei persone con cinque pallottole, non ci pensa due volte!

RS Qual è stato l'aspetto più interessante di questo progetto?

ELBA Stephen King è stato bravissimo a descrivere nei minimi dettagli la componente mitologica di luoghi e personaggi. Ha creato un mondo all'avanguardia, considerato che il primo libro è stato pubblicato nel 1982. Mi sono divertito molto a interpretare un personaggio che vive in un mondo magico, dove tutto è possibile perché non c'è nessun legame con la realtà. Quando racconti una storia con demoni, alieni o fantasmi, devi sempre relazionarti con la società in cui vivi, mentre noi siamo stati liberi di esprimere la nostra creatività e creare nuove regole.

RS Nei libri ci sono molti riferimenti biblici e religiosi. Hai avuto occasione di discutere con Stephen King la loro influenza nella storia?

ELBA No, ne ho discusso con Nikolaj, che nel film voleva mantenere questo contatto con la spiritualità, Dio, l'aldilà e tutte le relazioni etiche e morali nei confronti di questo universo. So che King è cresciuto in un ambiente molto religioso; di conseguenza la maggior parte dei suoi lavori sono strutturati intorno al concetto di buono e malvagio, e dei rispettivi simbolismi, soggetti importanti che ci danno la possibilità di riflettere sulla fede o chiederci se il bene e il male esistono, indipendentemente dal nostro credo.

RS Quanti libri sono stati adattati per il film?

ELBA I libri originali sono otto, ma molti romanzi di King, nonostante siano indipendenti dalla serie, sono collegati alla storia. Visto che il film non è narrato in modo lineare, vorrei evitare di rivelare quanti siano i libri coinvolti in questo primo capitolo. Posso dire che nel film, a differenza del libro, Walter Padick è una figura molto presente nella vita di Roland, spesso gli appare in sogni e visioni. Walter vuole che Roland sia motivato a trovarlo, perchè è l'unica persona che lo può sconfiggere.

RS Da bambino eri fan dei western?

ELBA Sì. Vedevo sempre *Bonanza*, mi piaceva giocare con il cappello da cowboy e le pistole. Anche se non è un western in senso classico, ho avuto la possibilità di usare le mie due pistole ogni volta che si presentava l'occasione. Le

"IL MIO È UN PERSONAGGIO SFACCETTATO, DIABOLICO E PERVERSO. È STATO DIVERTENTE IMMEDESIMARMI IN LUI" MATTHEW McCONAUGHEY

IN CUFFIA: "I'VE GOT THE WORLD ON A STRING", CAB CALLOWAY

sparatorie e le scazzottate sono un aspetto importante della storia, ma Nikolaj ha cercato di non pomparle troppo.

RS Qual è il messaggio più importante del film?

ELBA Che l'amore è sempre più forte dell'odio. L'amore è energia complessa, emozione creativa; l'odio si riduce a rabbia, ti anestetizza, fa solo danni. Viviamo in un mondo in cui c'è bisogno di molto più amore per cambiare le cose: non possiamo permetterci di vivere di inerzia o rimanere indifferenti ai problemi del quotidiano. Per quanto ammiri il lavoro di Stephen King, non vorrei mai trovarmi a vivere nel mondo che ha creato per *La Torre Nera*. Ma se non reagiamo al processo degenerativo ambientale, sociale e politico, sarà sempre più facile immaginare di vivere in un mondo simile.

UN MONDO SELVAGGIO
A sinistra Idris Elba con Tom Taylor in *La Torre Nera*. A destra Elba (a.k.a. Roland Deschain) mostra le sue doti di pistolero.

MATTHEW McCONAUGHEY

RS Quali sono state le ragioni per cui hai deciso di accettare questo ruolo?

McCONAUGHEY Ho sempre voluto far parte di una franchise, anche se tutte le possibilità che mi venivano offerte erano sempre al secondo o terzo capitolo, tipo *I Guardiani della Galassia Vol. 2*, di cui mi piaceva molto la sceneggiatura, ma che creativamente non ho trovato molto stimolante. Quando ho letto *La Torre Nera* ho capito subito che potevo essere uno degli autori dell'Uomo in nero, uno dei primi a concepire la sua nascita e il suo sviluppo: sarei stato io a introdurre il personaggio ai fan e ai nuovi adepti. Walter è un personaggio complesso, ha un bellissimo senso dell'umorismo, la sua cattiveria ha molte sfaccettature, è diabolico, perverso e mefistofelico. È stato molto divertente immedesimarmi in lui.

RS Qual è stato il tuo processo di preparazione al ruolo?

McCONAUGHEY Per ogni ruolo cerco di creare una situazione che mi crei tensione e mi renda meno sicuro, giusto per dubitare delle mie possibilità. Quando non provo queste insicurezze, vuole dire che c'è qualcosa che non funziona nel mio approccio al ruolo. Ogni giorno cerco di stimolare la mia curiosità a improvvisare qualcosa di nuovo, per spaventarmi un po' e dare il mio meglio. Anche la musica è importante, devo avere delle canzoni che fanno parte della colonna sonora per prepararmi: per ogni ruolo creo la mia playlist, è più facile trovare il ritmo e il tono giusto in ogni scena.

RS Quanta libertà hai avuto sul set?

McCONAUGHEY Nik è un regista straordinario, a cui piace improvvisare. Prima di cominciare le riprese gli ho scritto alcuni aspetti che avrei voluto incorporare nella figura di Walter Padick, dicendogli che non era assolutamente una richiesta, ma un desiderio di poter aggiungere qualcosa di mio al personaggio. Ho compilato una lista giusto per fargli capire cosa pensavo di lui e come lo vedevo nella storia. Alla fine ci siamo ritrovati con una ventina di pagine e varie opzioni da esplorare, le abbiamo provate tutte sul set e quando non funzionavano passavamo a quelle successive. È stata una collaborazione molto stimolante, ho sfidato la sua regia e lui ha provocato varie reazioni sul mio modo di recitare, entrambi abbiamo avuto la possibilità di cambiare opinione sui suggerimenti dell'altro, oltre che modificare le nostre convinzioni. È stato un processo interessante e creativo, che ha aggiunto spessore al personaggio.

RS Hai letto i libri di King prima di girare?

McCONAUGHEY Non sarei riuscito a leggerli tutti, ma ho letto e riletto il primo romanzo della serie. Poi il produttore Ron Howard e Akiva Goldsman, che ha lavorato alla sceneggiatura, mi hanno dato una lista di capitoli da leggere, quelli che secondo loro rappresentavano il nucleo fondamentale della storia. Idris è un grande ammiratore della saga, li sta leggendo tutti quanti.

RS Sei un fan di Stephen King? Lui è mai venuto sul set?

McCONAUGHEY Sono un grande fan di Stephen, abbiamo tanti amici in comune. No, non è mai venuto sul set, dice che non ha tempo, che preferisce scrivere. Prima di iniziare le riprese gli ho mandato una mail, chiedendogli di scrivermi una battuta che rappresentasse Walter. Mi ha risposto: "Il suo sorriso è fantastico, ecco perché ha il mondo in pugno". Credo sia un omaggio a Cab Calloway e alla canzone *I've Got the World on a String*. Ma forse era anche un segno di incoraggiamento per me.

I pomeriggi che ho passato in questo negozio... c'erano i Pixies, i Dinosaur Jr, ragazzini con la testa piena di musica. Spesso arrivava J Mascis, si metteva a scartabellare i dischi, tirava un fischio a qualcuno che passava per strada, fumava cento sigarette sui gradini qui fuori. Insomma, restava tutto il pomeriggio a cazzeggiare. Come me e un sacco di altra gente, d'altra parte». Mickey torna con la memoria agli anni gloriosi della Boston più creativa e antagonista, mentre fuori tira un vento che mette la pioggia in orizzontale e gela le ossa. Nel suo accento sguaiato mi perdo alcuni pezzi di conversazione: questa parlata tutta aperta è il motivo che spinge il resto degli Stati Uniti a considerare la gente di Boston come un'entità a sé, questa città come un mondo con regole d'interazione sociale (e fonetiche) tutte sue.

C'ero già stato a Boston, a vent'anni. Mi facevo dei cocktail micidiali con un mio amico, che poi è diventato un famoso compositore di musica per film. In un mese d'inverno avevo imparato ad amare la città, con lunghe camminate a temperature polari, letture Beat e jam session da due giorni, sorrette da scorte d'erba che sembravano non finire mai. Gli anni sono volati via, e adesso davanti a me ho l'elenco dei gruppi che si esibiranno sui quattro palchi del Boston Calling.

Una sera di qualche tempo fa, su qualche prato fangoso, bagnato fradicio, mi ero ripromesso che non avrei più preso parte a un festival, mai più. E invece, un'altra volta, eccomi qua, pronto, forse solo un po' disincantato di fronte all'ingenuità del rito collettivo. Comunque, adesso ci sono e mi dico che ce la posso fare, anche se fuori dall'Harvard Athletic Complex sta diluviando. Ci sono e ballo. In lotta con i pregiudizi musicali, mi concentro sugli artisti, mentre scorro la line-up: qualche act di gran classe, molto da selezionare. È allora, proprio per studiare le mie scelte, che decido per un diversivo; così mollo i concerti del pomeriggio e mi rifugio da Newbury Comics, dove incontro Mickey. Mi fa bene parlare con lui, perché i suoi cinquant'anni sono aria fresca e mi fanno sentire il ragazzo che sono, molto diverso dal rocker imborghesito che certe volte mi colonizza.

«La musica», dice Mickey, con saggezza e un residuo d'insubordinazione negli occhi, «è l'unica cosa che conta». Per quanto possa suonare ingenuo, è chiaro che crede in quello che sta dicendo, e il mio rispetto per il suo entusiasmo, per la fiducia nel futuro tutta americana che lo sorregge, è totale.

«Tra i nuovi artisti della scena si può trovare una qualità pazzesca, al Boston Calling te ne accorgerai. La musica va avanti, ma non può farlo se non guarda anche indietro». Sorride sornione, tirando fuori un vinile blu. «Guarda qua. *This is Boston. Not L.A.*».

La sua voce è un misto di orgoglio e autoironia.

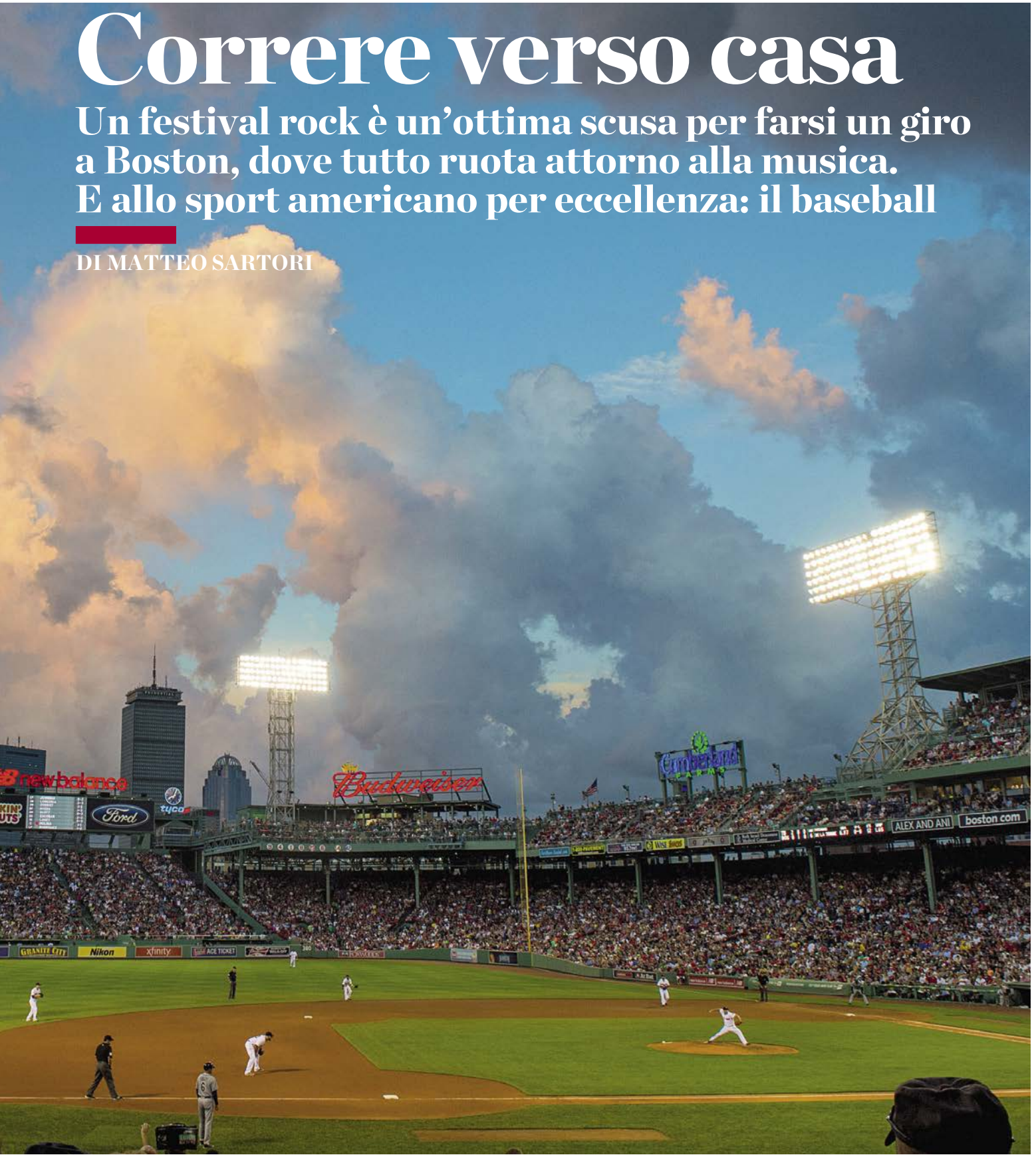
THE CATHEDRAL
Fenway Park, lo stadio più antico della MLB, dal 1912 ospita i match dei Boston Red Sox. Può contenere fino a 37mila spettatori.

IN CUFFIA: "I'M SHIPPING UP TO BOSTON", DROPKICK MURPHYS

Correre verso casa

Un festival rock è un'ottima scusa per farsi un giro a Boston, dove tutto ruota attorno alla musica. E allo sport americano per eccellenza: il baseball

DI MATTEO SARTORI



«Una raccolta senza senso di punk rock bostoniano dei miei tempi, primi anni '80. Il titolo viene da un pezzo dei Freeze. Ribellione e attitudine, ovvio. Ma questa era soprattutto buona musica, roba che si faceva ascoltare».

Mentre Mickey mette il disco sul piatto, mi siedo tra gli scaffali di Newbury a riposare. A respirare l'alito della scena rock bostoniana, americana e mondiale. Perché da qui è uscito di tutto: dai Mission of Burma ai Galaxie 500, dai Morphine a James Taylor, dagli Aerosmith ai Cars, da Buffalo Tom a Chick Corea. Dalla città, indurita da inverni che possono durare più di sei mesi, è uscita spesso musica di grande spessore, cucinata da una scena nata nel vento dell'Atlantico, figlia di un posto che è allo stesso tempo elegante e ruvido. Ovunque è Boston Strong!, lo slogan che è stato stampato su migliaia di magliette e cappellini in occasione degli attentati alla maratona del 2013.

Lo sento bene, mentre cammino lungo il fiume. Boston Strong!, inizialmente circolato come hashtag su Twitter, oggi si legge su tutti i muri, da Somerville a Dorchester Avenue. Senza fronzoli, come la sua gente gentile e diretta, come Mickey l'ex punk, che prima di eclissarsi in qualche vecchia casa di mattoni rossi cammina con me verso Berklee, il College of Music più prestigioso al mondo, dove da ragazzo, nei primi anni '90, sono a venuto a trovare il mio amico. Mi ricordo il dormitorio. Gli studenti suonavano, bevevano e scopavano come pazzi, anche se a tutti era chiaro che per diplomarsi a Berklee e accedere al prestigioso club di "alumni" che va da Quincy Jones a St. Vincent, passando per Branford Marsalis, c'era da farsi un gran culo, sorretti da un vitalismo che ancora oggi identifica la città e fa sì che per le strade di Boston le persone sopra i cinquant'anni siano una specie rara.

Nell'aria respiro orgoglio e senso d'appartenenza, e non si può fare a meno di notare che sono soprattutto le squadre sportive locali a fare da filo rosso tra la gente. Non si scappa : la città è la dimora dei Patriots di Tom Brady, dei Celtics e degli hockeisti dei Bruins. Ma soprattutto, nelle strade e nei bar, nelle case e sulle t-shirt, Boston è la culla dei Red Sox, una delle più antiche e gloriose squadre della Major League Baseball.

Sissignori, il baseball! Lo sport americano per eccellenza, quello dalle regole difficili, incomprensibili, quello che in Europa tutti dicono che è noioso; lo sport di popolo che ancora oggi, molto più del basket e del football, si tramanda di padre in figlio.

Nella sua gloriosa routine comica *Football and Baseball*, il genio dissacrante di George Carlin (YouTube vi aspetta) racconta le differenze tra i due sport e, come sua consuetudine, mentre ci fa morire dal ridere, fa storia del costume e della società americana. Spiega che il football è una guerra tecnologica, in cui il quarterback porta avanti la sua squadra con brevi proiettili e lunghe bombe, mentre il baseball invece resta un passatempo rurale e vagamente ottocentesco, il cui scopo finale è quello di correre... a casa. Questo già dice tutto.

Eppure, nonostante l'umorismo di George Carlin, il baseball in America resta una faccenda estremamente seria, e Boston incarna come nessun'altra città questa gravità. Perché qui c'è solo un suono che da aprile a ottobre è in grado di sovrastare la musica che arriva costante dai parchi, dai club e dalle aule studio: il ruggito di Fenway Park, lo stadio dei Boston Red Sox.

THE GREEN MONSTER
Così è chiamato il muro dello stadio, visibile nella foto in alto. Sotto, un tifoso dei Red Sox al festival Boston Calling.

Fenway si trova, guarda caso, a metà strada tra Newbury e Berklee, e subito uno ha l'impressione di trovarsi di fronte a una specie di tempio, logoro, ma intatto. È uno dei pochissimi stadi americani ancora situati nel cuore della città: il *ballpark* è un'istituzione che nessun cittadino di Boston, tifoso o meno, si sognerebbe mai di spostare. Sono seduto dietro il battitore Mookie Betts, e penso che adesso il festival può davvero aspettare. Noioso? Il baseball? *Bullshit*! Guardatevi un qualsiasi zero a zero in Serie A, poi mi dite se il baseball è noioso. A questi livelli è uno sport grandioso, e, ipnotizzato dalla forma a diamante del campo e dalla disposizione asimmetrica dei giocatori, osservo sotto le nuvole veloci i giovani talenti dei Red Sox annichilire i Texas Rangers e le ambizioni del loro lanciatore Martinez. 6 a 2 e via, una vittoria netta per issarsi verso le zone nobili dell'American League, anche se il risultato della partita nella mia serata a Fenway Park resta un dettaglio. Quel che conta è che quando vedo la palla battuta dall'interbase Xander Bogaerts (ruolo di Snoopy e nazionalità olandese, ma questo non deve stupire: gli olandesi, come gli italiani, d'altra parte, sanno giocare a baseball) volare oltre l'alto muro verde di sinistra, il famoso Green Monster, non posso far altro che unirmi al grido della folla, e pensare alla necessità di far crollare alcuni falsi miti. Primo fra tutti la lentezza del baseball, che qui, davanti ai miei occhi, contro i Rangers di Arlington, si rivela un grosso equivoco. Certo, l'incontro può durare anche più di tre ore, perché contempla un certo numero di turni di lancio o innings, ma ciò non toglie che per me a Fenway il tempo stia letteralmente volando. Poi c'è l'aura di mistero che ruota intorno ai numeri e alle statistiche astruse che regolano il gioco, un altro elemento che rende il baseball estraneo al grande pubblico europeo. *Sabermetrics*, le chiamano gli addetti ai lavori, e a studiarle sono un casino, questo non si può negare. Eppure non è vero che per apprezzare il baseball si debba essere esperti matematici: ne è prova il fatto che la maggioranza dei tifosi abbia una conoscenza limitata delle statistiche, ma capisce il gioco alla grande nella sua essenza romantica, in un sentimentalismo e un senso della tradizione che a Boston trovano uno dei punti focali. La storia del baseball, difatti, viene ampiamente definita dalla rivalità sportiva americana per antonomasia: quella che vede contrapposti i Boston Red Sox e i New York Yankees.

PER IL BOSTON CALLING FESTIVAL FOTO KYLE KLEIN

LIVE IN BOSTON Dall'alto, alcuni tra gli artisti che hanno suonato al Boston Calling: Chance the Rapper, The xx, Weezer.

La vicenda ha inizio nel 1918, quando Babe Ruth, il più forte giocatore del tempo, viene ceduto dai Sox ai "pinstriped" (*i gessati, soprannome dovuto alle linee verticali sulla divisa del team*, ndr) del Bronx. Da questa cessione nasce il mito del "Curse of the Bambino", la maledizione di Babe, per cui i Red Sox, dopo averlo lasciato andare, non avrebbero mai più vinto le World Series, il massimo campionato americano. Il maleficio è stato sconfitto nel 2004, ma i tifosi dei Red Sox hanno dovuto aspettare 86 anni per vedere la loro squadra tornare a trionfare. Durante questo periodo di tempo, che ha visto avvicendarsi almeno quattro generazioni di tifosi, la vita intorno a Fenway Park è stata solo fedeltà, orgoglio e... bile, visto che gli odiati rivali di N.Y., nel frattempo, hanno vinto le World Series ben 26 volte, e sono così diventati la squadra più titolata di sempre. Una specie di Real Madrid d'oltreoceano, per intenderci.

Chi conosce a fondo le implicazioni romantiche, ed economiche, delle passioni che ruotano intorno a Fenway Park è la famiglia D'Angelo, che oggi, attraverso la società '47, gestisce il merchandising ufficiale dei Red Sox. Un business milionario cominciato dal papà Ettore, in seguito da tutti conosciuto come Arthur, nel 1947. Girare nel ventre di Fenway Park con suo figlio Bobby è come fare un viaggio al centro del sogno americano, tornare alla parte migliore di una nazione da cui oggi è facile sentirsi sempre più distanti, e riconciliarsi con una cultura attraverso il simbolo di una B rossa, un'icona che in questa città è di tutti, un tratto di appartenenza che si può trovare sulle barche da pesca che tornano all'alba cariche di crostacei, come sulla testa esplosiva di un ricercatore del MIT.
"B" come Boston Red Sox. Anche quest'anno sarà dura, ma la squadra è buona, piena di ragazzi da All Star Game. Fuori da Fenway Park c'è solo il tempo di una birra e una zuppa di granchio alla House of Blues, prima di tornare alla musica, al Boston Calling che mi aspetta, mentre finalmente la primavera spazza via le nuvole e scopre un tramonto glorioso sul fiume solcato dai vogatori universitari. Non ci sono più i punk. La musica del Calling è roba per orecchie educate, in una sfilata di talento e attitude. Sigur Rós, Mumford & Sons, The 1975, Bon Iver, Weezer, Chance the Rapper. Tra le migliaia di B che punteggiano di rosso il prato, ballo anch'io al ritmo dell'ultimo degli xx, e quando arrivano sul palco i Tool alzo senza vergogna nell'aria i miei *devil horns*. Tra la gente incontro anche il vecchio punk Mickey, che come me sta un po' in disparte e, col cappellino dei Red Sox calato sugli occhi, aspetta con aria tranquilla l'arrivo di una nuova band che lo sappia emozionare. Ancora una volta. RS

"Tra le migliaia di B che punteggiano di rosso il prato, ballo anch'io al ritmo degli xx"

REGALATI O REGALA

12 MESI DI MUSICA, CULTURA E INTRATTENIMENTO CON UNA OFFERTA IMPERDIBILE

12 numeri a solo € 30

anziché € 46,80 con lo sconto del 36%*

più € 4,90 per contributo spese di spedizione

Collegati al sito rollingstone.it/abbonati

Oppure invia una e-mail a **abbonamenti@rollingstone.it** o telefona al n. 039.9991541 lun. - ven. dalle 9:00 alle 13:00 o dalle 14:00 alle 18:00.

La rivista ogni mese direttamente a casa tua | Risparmio | Prezzo bloccato per un anno | Pagamento posticipato
Sicurezza di ricevere tutti i numeri | Diritto di recesso in ogni momento | Condizioni esclusive per le nostre iniziative

*Lo sconto è calcolato sul prezzo di copertina in vigore al momento della pubblicazione pari a € 3,90

Reviews

ILLUSTRAZIONE CARINE BRANCOWITZ

Lana U.S.A. la malinconia

Un'apocalisse alle porte? Forse, invece, è solo il primo atto di una liberazione

LANA DEL REY
LUST FOR LIFE
Interscope/Polydor Uk
★★★★☆

Sono passati 6 anni da quando l'ipnotico video collage di *Video Games*, il primo singolo di Lana Del Rey, emerse da Youtube e ci riempì le orecchie, gli occhi e i cuori di un inedito, dolcissimo struggimento. "Questo video mi dà nostalgia di cose che non ho mai personalmente vissuto", è l'acuto commento di un fan. Ci si chiedeva chi fosse la strana creatura che compariva tra i frammenti di un'America scintillante e lontana. Più la si guardava e ascoltava, più fiorivano i dubbi: è autentica o costruita? È splendida o deforme? Sa cantare o no? È un genio o un'oca? Davvero a 16 anni era già alcolizzata? E suo padre è un milionario? È vero che prima di reinventare il suo aspetto e il suo sound aveva già pubblicato due dischi, *Sirens* e *Lizzy Grant*, passati del tutto inosservati e poi improvvisamente scomparsi dal web?

Born to Die era un album così diverso dai dischi pop a cui eravamo abituati. Parlava di relazioni distruttive, perversioni, masochismi e flirtava sfacciatamente con la morte. Ma non erano solo i testi e i video patinati che accompagnarono i singoli *Born to Die* e *Blue Jeans*, a turbarci e deliziarci. Anche quello che sentivamo ci stupiva: sonorità inedite che pescavano dal passato, parole ammorbidite dalla polpa gommosa delle labbra rifatte, voce camaleontica.

Quell'estate Cedric Gervais partorì un remix di *Summertime Sadness* e Lana Del Rey la cantavano tutti. Nel dicembre del 2013 uscì *Tropico*, il mini film onirico-biblico che metteva insieme tre tracce dell'Ep *Paradise*. Nel 2014 *Ultraviolence* proponeva un'auto-narrazione più rock e (ancora più) dannata: salì al numero 1 nella classifica U.S.A. Nel 2015 arrivò un tour del Nordamerica

con Courtney Love e Grimes e il quarto album, *Honeymoon*: il più deprimente, claustrofobico e artisticamente valido.
Almeno fino all'uscita di *Lust for Life*. Disponibile dal 21 luglio, era già scaricabile qualche giorno prima (Del Rey ha commentato al *leak* su Twitter apostrofando i suoi fan: "*You little fuckers*"). Preceduto da *Love* (un pezzo più sereno del solito, ispirato, ammette lei, dall'ascolto ossessivo delle Shangri-Las) e *Lust for Life* (il fin troppo orecchiabile duetto con The Weeknd) il disco è senz'altro il più ambizioso e consistente nella carriera di Del Rey con ben 16 brani e diverse collaborazioni: A$AP Rocky, Stevie Nicks, Playboi Carti e Sean Ono Lennon. Con The Weeknd aveva già lavorato nel 2016, cantando due canzoni di *Starboy*. Lui ricambia passeggiando sulla scritta Hollywood nel video di *Lust for Life*. Decisamente kitsch, entrambi firmati Rich Lee – i video dei due singoli hanno stupito per la loro debolezza estetica in confronto ai precedenti. Qui Lana non è affatto magnetica, inquietante e irresistibile – è soltanto graziosa. **Col passare degli anni Del Rey continua a dimostrare di essere a suo agio con il ruolo che ha scelto di rappresentare, ma allo stesso tempo in grado di crescere e rinnovarsi.** Anni fa ci si chiedeva se era autentica o costruita. Sembra un dubbio così stupido, adesso. Del Rey ha innanzitutto dimostrato che è fedele a se stessa. Malinconica, languida, calma e floreale, ossessionata dall'idea di certe atmosfere del passato, dal desiderio di libertà, da una particolare forma di mal d'amore da ricercare e accudire. Ma c'è qualcosa di diverso in questo album.

> "NON PUÒ PIÙ PERMETTERSI, DI SVENTOLARE BANDIERE AMERICANE O DICHIARARE DI NON ESSERE FEMMINISTA"

In copertina, si vede Lana sorridere. Liberata dal ruolo di poetessa full-time della devastazione *one to one*, sembra essersi accorta del mondo intorno a lei. Non può più permettersi, oggi, di sventolare bandiere americane o dichiarare di non essere femminista. "L'America è finita?", si chiede, e ogni volta che canta "Dio benedica l'America e tutte le sue donne bellissime", due colpi di pistola le fanno da contrappunto.
Sì, l'aria che circola tra i brani è diversa. La nebbia salmastra dell'ossessione non occupa tutta la scena. Dall'orizzonte arriva un vento potente, temporalesco: nel primo album plurale di Lana Del Rey ci si ritrova uniti, lucidamente in attesa. Di cosa? Forse un'apocalisse, forse una liberazione. *Clara Mazzoleni*

ONEOHTRIX POINT NEVER
Good Time OST

Warp ★★★★★

Robert Pattinson ha descritto *Good Time*, nuova pellicola in cui è protagonista, come "un film hardcore sulle rapine in banca e su un uno psicopatico davvero disturbato del Queens". Pare sia la performance più significativa nella carriera del belloccio di *Twilight*, ma quel che importa è che qualcuno si è già accorto della colonna sonora. Oneohtrix Point Never arriva stavolta dove nemmeno Clark era riuscito con *The Last Panthers*, uscito anche lui per Warp. Sempre di una rapina si parla, ma qui lo sfortunato protagonista vive un incubo a occhi aperti, dovendo tirare fuori di prigione il fratello dopo un assalto a una banca finito male per colpa sua. **Con queste premesse, Daniel Lopatin (OPN) è chiamato a dare un senso al tunnel mentale di un personaggio che ritorna in maniera ricorsiva alle stesse conclusioni malate.** Un errore che, come nelle CPU dei computer, al termine di ogni ciclo di calcolo si carica di ulteriori errori, facendo sprofondare la psiche negli abissi più reconditi dell'ansia e della depressione (il titolo del film è geniale). Niente più disagi adolescenziali di *Garden of Delete*, quindi, né tantomeno l'accelerazionismo con cui ci siamo tanto sbrodolati un paio di anni fa. OPN qui si fa adulto per cercare di entrare in una mente che non è la sua, ma che non fatica troppo a capire. Gli strumentali sono cupi, striscianti, fortemente in debito con gli arpeggi elettronici anni '80 (*Entry to White Castle*), ma con una coltre spessa di droni (*The Pure and the Damned*, con un commovente Iggy Pop) e noise (*Adventurers*) a seppellire il tutto – almeno fino al prossimo, improvviso attacco di panico (*The Acid Hits*). Roba che per i sound designer è meglio di YouPorn. *Claudio Biazzetti*

GEODETIC
BROKEN CONSONANCE
Maple Death Records
★★★★½

Il recente successo, nonostante un set non dei migliori, di Aphex Twin al Primavera Sound di Barcellona di fronte a un pubblico "giovane" è stato l'ennesimo segno che la crisi d'identità di un'elettronica sempre più vaporosamente fichetta si può curare a botte di consapevolezza old school. Anche senza andare troppo dietro nel tempo (leggete l'intervista alla sempre emergente Suzanne Ciani, a pag. 34), basta fermarsi alla fondazione del mito Warp Records negli anni '90. **E da qui, da questa "cura" (in tutti i sensi), prende spunto un duo che di consapevolezza e credibilità musicale ne ha da vendere, Jukka Reverberi e Claudio Rocchetti di cui, per mancanza di spazio, citiamo solo un progetto a testa: Giardini di Mirò per il primo e In Zaire per il secondo.** *Broken Consonance* è un ep di musica elettronica strumentale in cui "paesaggio" e "atmosfera" tornano a essere i contorni semantici della sperimentazione sia ritmica – tra beat industrial distorti – che melodica (tra Boards of Canada e LFO, passando per la tradizione synth italiana anni '80).
Un disco (anzi, una cassetta!) – che è una vera chicca anche di stile per gli amanti del genere – esce per Maple Death Records, una piccola label italiana da tenere bene d'occhio. *Giovanni Robertini*

FOTO TIM SACCENTI

DAMIAN MARLEY
STONY HILL
Republic
★★★☆☆

Tra i dischi con Nas e Mick Jagger e le tracce più recenti con Jay-Z (*Bam*, presente in *4:44*) e Skrillex (*Make It Bun Dem*), Damian Marley (a.k.a. JR. Gong) è stato l'ambasciatore più combattivo del padre scomparso. **Il suo primo album solista da oltre dieci anni è una collezione di 18 tracce di grande ispirazione**, e mette in mostra la sua autorità sulle roots jam e sulle hit dancehall, le meditazioni politiche ("*Walking home, a youth gets killed / Police free to shoot at will*", canta su *Slave Mill*, con il tono mesto e indomabile di suo padre) e pezzi più ammiccanti (la Drakeiana *Grown & Sexy*). Questo *Stony Hill* suona come un reminder della forza pop del reggae, che viene dimostrata specialmente quando finisce nelle mani di un maestro. *Will Hermes*

UNKLE
THE ROAD: PART 1
Songs For The Def
★★★☆☆

Zio. Lozzio. Cameratismo in eccedenza ironica di familiarità o rispetto. Tra le espressioni più vicine all'intercalare americano "*man*". Tocca accontentarsi. E James Lavelle, giusto per qualche mese, nel '94 è stato l'uomo. Il principino del beat. A capo dell'etichetta britannica Mo'Wax insieme a Tim Goldsworthy, che poco dopo volerà oltreoceano per dare forma alla DFA degli LCD Soundsystem. **Lavelle padroneggia l'ennui, la fighetteria dissimulata di chi ne sa a pacchi, l'inerzia del fumo e l'iperattività di Londra.** Nella fondamentale compilation *Headz* ci sono Nightmares on Wax, Autechre, DJ Shadow, DJ Krush tra gli altri. Con il progetto UNKLE ha sempre voluto tenere tutto insieme: jazz sampledelico, hip hop mellifluo, attacchi electro-rock sempre col piglio da primo della classe. Che qui tiene a bada, scolpisce e rende tentacolare. Fatevi un giro. *Francesco Tenaglia*

KUTMAH
TROBBB!
Big Dada
★★★★☆

Di cose da dire, Justin "Kutmah" McNulty, ne ha fin troppe. A 12 anni si è trasferito dalle spiagge di Brighton alle colline di Hollywood, dall'altra parte dell'Atlantico. Qui, si è sporcato le mani con la *beat scene* di Los Angeles e i suoi vari Flying Lotus e compagnia finché, nel 2010, gli agenti federali non gli entrano in casa e lo deportano in un carcere del New Mexico con accuse di immigrazione illegale. **Inutile dire che quei due mesi di detenzione gratuita e conseguente espatrio verso la terra natia abbiano lasciato sui beat di Kutmah – nessuna eccezione per il nuovo *TROBB!* – un segno indelebile.** Una collera inaudita che, come nel pezzo *Arrival*, può rimanere sotto il pelo dell'acqua oppure scatenarsi, come succede in *Cooler Of Evidence*. Vedi alle voci beat, bassi distorti, hip hop, noise, industrial e disco del mese. *C.B.*

GOGOL BORDELLO
Seekers and Finders

Cooking Vinyl / Edel
★★★☆☆

C'era un tempo in cui Eugene Hütz si aggirava per l'Europa in cerca di un posto dove dormire e di qualcuno che gli offrisse da fumare e da bere. Oggi, dopo sette album con i Gogol Bordello (di cui uno con Rick Rubin) e quattro film (di cui uno è il cult *Ogni cosa è illuminata*), e anche se la patchanka è una realtà ormai superata, Eugene è rimasto l'esempio più sincero della multiculturalità della musica di strada. Un vagabondo con una visione molto chiara: unire al suono della classica formazione rock chitarra-batteria-basso le idee provenienti da tutti i posti nel mondo in cui è stato (ultimamente si è trasferito a San Paolo).
Vedere dal vivo i Gogol Bordello è un'esperienza che non si dimentica: si appoggiano su una base di suoni solida e pesante, quasi metal, da cui all'improvviso fanno spuntare violino, fisarmonica, marimba, tromba, influenze dal Sudamerica e dall'Est Europa, il tutto tenuto insieme dal senso dello spettacolo circense di Eugene Hütz. Per questo, di solito, i Gogol Bordello vanno in tour prima di uscire con un disco; nella musica di oggi in cui la musica dal vivo è tutto, i nove pazzoidi gipsy-punk partono decisamente avvantaggiati.
Per questo, anche, non ci si può aspettare grandi novità dai loro album: «*Seekers and Finders* è un disco magico e divertente», ha detto Eugene nel suo inglese con accento ucraino, e ha ragione. Niente novità, anzi magari un po' di furore in meno rispetto al solito, ma la patchanka gipsy-punk vive perché i Gogol Bordello registrano dischi per testimoniare quello che fanno dal vivo e anche perché in questi anni hanno imparato il senso della melodia (*Clearvoyance*), hanno capito come sintetizzare la loro furia musicale in singoli (*Saboteur Blues* con il tocco geniale della voce femminile in francese) e a sperimentare (il western balcanico di *Familia Bonfireball*), riuscendo a mantenere intatto quel senso di inaspettato e sorprendente che li accompagna, in cui ogni volta che parte un pezzo non hai idea di cosa potrebbe succedere. *Michele Primi*

LIARS
TFCF
Mute
★★☆☆☆

C'è stato un tempo in cui tra tutte le band della covata N.Y. di fine '90 – per capirci: Strokes, Yeah Yeah Yeahs, Interpol, Rapture – i Liars sembravano i più originali. Quelli dai tratti più sfuggenti e policromi. Post-punk, nel senso più vasto, alto e creativo possibile. Dopo gli esordi col singolone *Mr. You're on Fire Mr.* che a torto aveva inserito il loro nome tra quello dei fautori di una rinascita dance-rock, hanno mutato il loro suono fino a farlo diventare ancora più personale e riconoscibile. Come dei Birthday Party dell'era di Internet, con Angus Andrew a suo modo perfetto nell'incarnare una figura di frontman alla Nick Cave e Aaron Hemphill ad agire da terrorista sonoro. **Non hanno mai fatto un disco uguale all'altro, si sono evoluti, hanno cambiato stile, hanno attraversato mille fasi e alla fine forse sono arrivati al punto di non ritorno.** E se anni fa avremmo scommesso su un futuro di Angus Andrew perfettamente a suo agio nelle vesti di crooner, possiamo dirci spiazzati da quello che di fatto, pur uscendo ancora a nome Liars, è a tutti gli effetti il suo primo disco da solista (Julian Gross aveva già lasciato prima di *Mess*). Dopo aver girato gli Stati Uniti e l'Europa (ha vissuto per anni a Berlino e poi a L.A.), Angus ha deciso di ripartire da se stesso e tornare dove è nato. In Australia. Il risultato è questo *TFCF* che in qualche modo riporta la sigla Liars in uno strano spazio tra *They Were Wrong, So We Drowned* e alcuni brani, quelli meno percussivi, di *Drums Not Dead*. Insomma: per la prima volta si guarda indietro invece di provare a guardare avanti o quantomeno di lato. La sensazione, quindi, è che Andrew non abbia avuto il coraggio di distaccarsi del tutto dalle atmosfere per cui è noto, arrivando a concepire una sorta di "best of" dei Liars che furono. Peccato però che, al netto di qualche episodio magistrale come *Emblems of Another Story* e l'elegiaca *Ripe Ripe Rot* (qui il fantasma di Cave si sente davvero), non riesca quasi mai ad affondare davvero il colpo. Forse è davvero finita. *Emiliano Colasanti*

TYLER, THE CREATOR
FLOWER BOY
Columbia Records
★★★★☆

Ce ne ha messo di tempo, Tyler. Ce ne ha messo per prendere consapevolezza di se stesso, del suo talento e metterlo nero su bianco su un disco, scrivendo un lavoro che avesse valore musicale più che cazzone. *Flower Boy* è proprio quel lavoro: si stacca dall'hip hop in senso stretto, butta dentro ogni tipo di influenza black, pescando in quello che è successo negli ultimi 30 anni. **È un disco che fa cambiare decisamente la percezione di Tyler, facendogli intraprendere una via che lo riavvicina al suo ex compare negli OFWGKTA, Frank Ocean.** "*Tell these black kids they could be who they are*", canta in *Where This Flower Blooms*. E sembra la frase perfetta da tatuarsi sia per lui che per la nuova generazione rap. *Matteo Zampollo*

STEVEN WILSON
TO THE BONE
Caroline
★★☆☆☆

Steven Wilson non ha la minima intenzione di rimettere insieme i Porcupine Tree. Almeno fino all'estate 2016, i giocatori di *Dungeons & Dragons* di mezzo mondo avevano avuto la flebile speranza che potesse esserci una reunion dei prog metallari. Poi, però, la secchiata d'acqua fredda su Facebook: "Avete aspettato a lungo per saperlo: la band non esiste più". Ma se tanto era Wilson a comporre e arrangiare tutto, chi se ne frega della band. Basta lui, no? No, perché, come dimostra *To the Bone*, dei Porcupine Tree è rimasto solo il peggio. Ci sono le ballad stracciamutande (*Pariah, Song of Unborn, Nowhere Now*), ma con una batteria stanca e debole (a volte elettronica) a tenere il ritmo, un tempo affidato a Chris Maitland. **Il resto è un miscuglio incolore di fantasmi prog e power pop.** Praticamente, un disco dei Porcupine immerso nella candeggina e fatto uscire con vent'anni di ritardo. *C.B.*

NINE INCH NAILS
ADD VIOLENCE
The Null Corporation
★★★★☆

Reznor ha sempre puntato alla malleabilità artistica di David Bowie, incanalando, come lui, le sue ansie in nuovi territori musicali. E il suo ultimo lavoro contiene tutta la solita rabbia, ma con la moderazione di un uomo maturo. La semplicità dell'approccio del duo è la chiave di lettura di *Add Violence*, fin dall'apertura. "*Welcome oblivion. Did it fix what was wrong inside?*", canta Reznor alla fine del primo pezzo, *Less Than*. **Ma visto che quella sensazione di vuoto, che Reznor ha omaggiato in ogni lavoro, non ha mai sistemato nulla, è diventata ormai il terzo membro dei NIN.** L'unico momento debole è *The Lovers*, un po' troppo depressa anche per Reznor. Rallenta la spinta di quella che è altrimenti una forte dichiarazione di ansia: un lavoro che avrebbe potuto collocarsi tra i migliori della band, se avessero messo un po' più di carne al fuoco. *Kory Grow*

FOTO VERNON MAXWELL

THE WAR ON DRUGS
A Deeper Understanding

Atlantic Records
★★★☆☆

Durante il periodo delle notti azzurre pensi che la fine del giorno non arriverà mai. Quando le notti azzurre volgono al termine (e finiranno, e finiscono) provi un brivido improvviso, un timore di ammalarti, nel momento stesso in cui te ne accorgi: [...] *l'estate è finita*". È la "morte del fulgore", nelle parole di Joan Didion, ossia la promessa dell'autunno, la stagione più celebrata e idealizzata dall'epos americano e da tutti i suoi cantori. Ed è questo il periodo perfetto per ascoltare il nuovo album dei War on Drugs (esce il 25 agosto, quindi decidete voi se darci un taglio con i tormentoni estivi, o concedervi ancora un altro paio di nuotate). **A quattro anni da *Lost in the Dream*, la band di Adam Granduciel torna con *A Deeper Understanding*, disegnando la parabola che dall'offuscamento onirico si apre la strada verso un nuovo tipo di comprensione:** ciò che esiste – come canta Adam in *Strangest Thing* – "*tra la bellezza, il dolore e qualcosa di reale*".

È uno dei pezzi più belli dell'album, sette minuti pieni di dolente intensità synth e chitarra (con due poderosi assoli) e un manifesto personale di Granduciel, che si confronta apertamente con Dylan nella vocalità ed erige un monumento a se stesso nel video, aggirandosi con la sua faccia ruvidissima, le mani in tasca, il look da country man, il deserto appena conquistato e l'azzeramento di qualsiasi ironia.

Ma era difficile immaginarsi una "*deeper understanding*" ironica nei War on Drugs, anzi il nuovo disco fa piazza pulita di ogni contaminazione indie-pop per tornare a un'Americana di stampo classico (malinconica e psichedelica in *Pain*, sognante e ipnotica in *Thinking of a Place*, Springsteen-revisited in *Holding On*), e va bene così, finché avremo bisogno della loro epica sentimentale e rocciosa, di orizzonti sconfinati, del "Missouri in lontananza" e di tutti gli autunni che verranno. *Veronica Raimo*

RANDY NEWMAN
DARK MATTER
Nonesuch
★★★☆☆

Randy Newman è così impagnato ultimamente (tra le ultime cose, la colonna sonora di *Cars 3*) che arriva un suo nuovo album ogni dieci anni. **Ma il ragazzo ha un ottimo tempismo: l'eccellente *Harps and Angels* era servito come saluto di commiato all'era Bush, mentre *Dark Matter* è la colonna sonora ironica e grandiosa del momento "Make America Great Again"**. *The Great Debate*, nove minuti, è un dialogo degno di Broadway tra religione e ragione e l'ironica *Putin* celebra la forza sessuale del dittatore, con orchestrazioni finto eroiche. Alcuni momenti possono sembrare forzati, *Brothers* mette insieme JFK, RFK, i Washington Redskins, la crisi dei missili cubana e l'eroina della salsa Celia Cruz su un groove latino. Alcuni piccoli drammi colpiscono nel segno, come *On the Beach*, uno swing di speranza, e il lamento al piano *Wandering Boy*, che mette in mostra un rapporto tra padre e figlio con una preghiera valida per tutta l'America. *Jon Dolan*

VINILI

DIRE STRAITS
BROTHERS IN ARMS
CD Single / UK edition (1985)
Valutazione: € 220

Lo so, in una rubrica che si intitola *Vinili* parlare di Compact Disc sembrerebbe un controsenso, invece ha un suo perché. Trattiamo infatti un CD che ha un ruolo storico: è infatti il primo a raggiungere le vette del mercato discografico. Questo CD, pubblicato nel 1985, esce sotto i favori della Philips, all'epoca potente casa discografica. A tenere a battesimo questo oggetto del desiderio – qualità sonora perfetta, durata illimitata, piccole dimensioni, packaging versatile – viene scelta, in ambito rock, una delle band più prestigiose dell'epoca, i Dire Straits: vantano un folto stuolo di appassionati e frequentano già i primi posti delle classifiche. Sono, quindi, un ottimo test per provocare lo strappo con il conservatore mondo vinilico. Il primo CD prodotto fu *La Sinfonia delle Alpi* di Richard Strauss con la Berliner Philarmoniker diretta da von Karajan il 17 agosto '82, e anche gli Abba e Billy Joel avevano prodotto dischi compatti. Se, però, fino a quel momento si era solo sperimentato, con i Dire Straits avviene il lancio internazionale. Il loro album *Brothers in Arms* versione CD sarà il primo a superare il milione di copie. Contiene quattro tracce live – due versioni di *Brothers in Arms*, *Going Home* e uno strumentale, *Why Worry* – e riporta in auge un mercato dimenticato, quello dei 45 giri. Sono passati 32 anni dall'avvento del CD e questo supporto, che sarebbe dovuto essere eterno, è già in parabola discendente: il digitale avanza e, mentre il vecchio vinile si rialza dalla polvere, il luccicante compact rimane al tappeto. Il mercato ha le sue leggi, e per il disco letto dal laser è arrivato il capolinea. *Guido Giazzi*
Info: redazione@rollingstone.it

FOTO SHAWN BRACKBILL

Nascere, crescere, finire

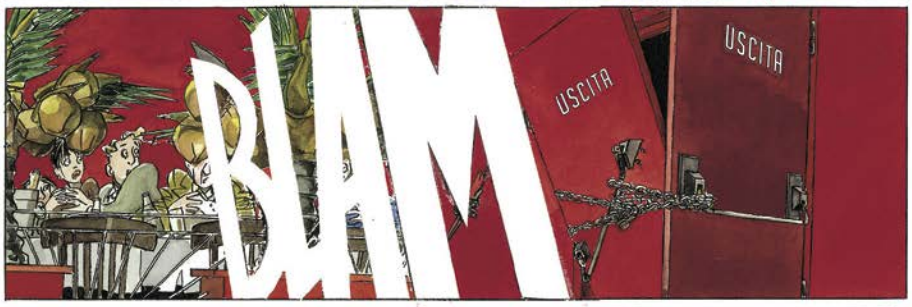
Nell'affollato panorama delle graphic novel questo mese arriva Oblomov, una nuova casa editrice fondata da Igort. E parte in quarta con due opere del grande fumettista francese Baru

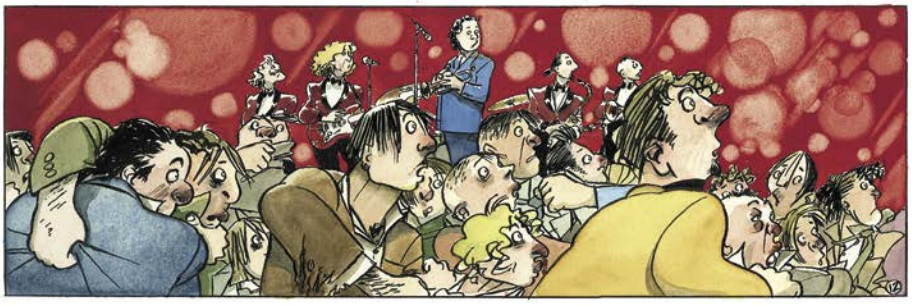
BARU
SULLA STRADA ANCORA
Oblomov Press, pp. 112
★★★★☆

Una vita passata assieme, sulla strada, tra uomini molesti, risse e l'eco del '68. La storia di una coppia fatta a pezzi dal suo creatore.

Il 2017 è un anno intenso per il fumetto italiano: Mondadori è scesa in campo con OSCAR INK e Igort ha lasciato Coconino Press, la prestigiosa casa editrice specializzata in graphic novel. Uno strappo sofferto, ma necessario, secondo il fondatore, perché «non ci sono più le condizioni perché io svolga il mio lavoro serenamente». E quindi, addio Coconino e benvenuta Oblomov, la sua nuova creatura nel frattempo entrata nel gruppo La nave di Teseo, casa editrice di Elisabetta Sgarbi e altri transfughi da Bompiani. Al di là della suggestiva storia fatta di fughe, fusioni e l'inevitabile apparizione del fantasma di Berlusconi, la domanda si fa inevitabile: com'è questa Oblomov? I primi titoli della nuova creatura, in uscita a partire da questo mese, sembrano confermare i sospetti per cui sarà la continuazione di Coconino con altri mezzi. Poche le sorprese, quando la linea editoriale c'è già. Troviamo Baru, grande del fumetto francese, con una riedizione del volume *Gli anni dello Sputnik* e *Sulla strada ancora*, la sua ultima fatica. Oltre allo stesso Igort, ci sarà anche Zao Dao, intrigante autrice cinese e unico nome poco prevedibile tra le prime uscite Oblomov.

Interessante, in ogni caso, il fatto che ad aprire le danze sia Baru. Il fumettista è riproposto con un suo classico, *Gli anni dello Sputnik*, in cui un paesino francese viene diviso tra chi abita "sotto" e chi abita "sopra", tra chi è comunista e chi no, tra chi è grande e piccolo, e così via. Una meravigliosa storia di provincia ambientata nel dopoguerra, un periodo storico ancora profondamente politicizzato, anche per i bambini che sognano di diventare calciatori. *Sulla strada ancora* è un titolo più recente, in cui l'autore sgretola una storia d'amore cominciata nei giorni caldi del '68 e la ricostruisce per il lettore, creando un'amore nato, cresciuto e finito sulla strada. *Pietro Minto*





FAVOLA NERA

ALESSANDRO MARI
CRONACA DI LEI

Lei copre con la mano l'occhio di lui, gonfio dalle botte prese sul ring. Lui copre l'occhio di lei, perché in quella stanza c'è troppo dolore per una ragazza. È fatto di piccoli gesti l'amore tra il campione di boxe Milo Montero e la sua giovane donna, un'aspirante modella che campa come può. Il loro rapporto è però destinato a bruciarsi subito: Milo non può permettere alla sua fragilità di prendere il sopravvento, e tanto meno può tollerarlo la sorella Irene, a capo di un clan che vive e prospera sulle imprese del pugile, gestito con spregiudicatezza come un brand. A studiare queste dinamiche perverse è Leonardo Ruffo, scrittore emergente chiamato a raccontare la vita e le botte dell'atleta. Il biografo diventa confidente e si trova davanti un uomo tremendamente complicato e combattuto. La storia fila attraverso i dialoghi serrati dei protagonisti, ognuno sbagliato a modo suo, senza grandi possibilità di una redenzione finale.
Con questa favola nera Alessandro Mari prosegue nella definizione del suo stile personale, che attinge dalla migliore letteratura americana e ammicca al cinema: al quarto libro, cui si aggiunge il fumetto *Randagi*, il suo nome non può più mancare tra quelli degli autori italiani a cui dare una chance.
Dario Falcini

La Brexit in versi

Kate Tempest, scrittrice e rapper inglese classe '85, guida la new wave della poesia militante. Un genere che ciclicamente torna a spaccare

La psicosi delle 4.48 – l'ora che le statistiche indicano come la più adatta al suicidio – è diventata super-iconica dopo che Sarah Kane ci ha intitolato uno dei suoi drammi più belli e più celebri, prima di togliersi lei stessa la vita. Un'altra giovane inglese, Kate Tempest (classe '85), con una dannazione che mutua l'autolesionismo in rabbia sociale, sposta di mezz'ora indietro le lancette (alle 4.18) per scrivere il suo poema corale, in cui sette personaggi della Londra contemporanea si ritrovano nelle rispettive case (con tutte le varianti di degrado e aspirazione al lusso) a contare "le pecore dei loro stupidi sbagli", incapaci di prendere sonno, nonché di svegliarsi. Persino l'alba di un nuovo giorno sembra un miraggio nel loro purgatorio notturno, popolato da demoni che non riescono a scrollarsi di dosso e schiacciati da un passato che "è un posto immenso". Kate Tempest è diventata una voce potente della sua generazione (a volte con derive di sloganismo movimentista post-gentrificazione, che rischiano di ricordare i volantini delle associazioni di quartiere) e, quando si parla di lei, ci si meraviglia sempre che la poesia possa rivelarsi uno strumento così persuasivo e pop (i reading di Tempest riempiono sia i palchi dei teatri sia quelli dei festival musicali). Il che fa sorridere, se pensiamo che un poema come *Urlo* di Allen Ginsberg continua a mietere accoliti e resta uno dei testi più citati al mondo (forse è perché le menti migliori di ogni generazione alla fine tendono ad assomigliarsi). Eppure sembra che a intervalli regolari bisogna stupirsi se la poesia "spacca", o se i poeti non sono la caricatura risibile che tendiamo a farne: Leopardi tristissimi e fuori tempo massimo. Ma il rovescio della medaglia è che se un poeta ha successo e si trasforma in un comunicatore, si corre il rischio che la sua opera venga sopravvalutata in maniera indiscriminata. È il caso di Tempest e del suo *Let Them Eat Chaos*, uscito sia come poema (da leggere ad alta voce, secondo le direttive), che come disco. E qui scatta l'altra forma di meraviglia, perché sì, si può essere insieme poeti, performer, rapper (come se non bastasse Tempest è anche romanziera e drammaturga), e cercare un flow che se ne infischia allegramente di auto-ghettizzarsi in un genere. Il mio consiglio personale, se non conoscete Kate Tempest, è di vedervi soprattutto le sue performance dal vivo (va benissimo pure YouTube). Poi potete declamare ad alta voce *Let Them Eat Chaos* (meglio in inglese però, non per fare i puristi, ma in italiano il flow si perde) e sentirvi il suo primo album: *Everybody Down*. *Veronica Raimo*

KATE TEMPEST
LET THEM EAT CHAOS/ CHE MANGINO CAOS
E/O, pp. 144
★★★☆☆

Il canto disperato di una generazione che non trova mai posto a sedere: un cocktail di rabbia e passione.

FOTO ALBERTO PEZZALI NURPHOTO

Se Shakespeare canta Lou Reed

"Will" racconta gli esordi del drammaturgo inglese, supereroe letterario tra echi punk e rimandi anni '80

Una Londra incredibilmente moderna, dove le atmosfere elisabettiane lasciano il posto a una città diversa, più simile a quella degli anni '80 e di Margaret Thatcher. Qui prende piede la trama di *Will*, novità del canale TNT firmata da Craig Pearce (sceneggiatore dei più famosi film di Baz Luhrmann) e diretta da Shekhar Kapur (regista di *Elizabeth* e *Elizabeth: The Golden Age*). La serie racconta da un punto di vista del tutto nuovo la figura di William Shakespeare, uno dei più grandi narratori mai esistiti, genio capace di rivoluzionare la comunicazione e l'intrattenimento dell'epoca, ma anche una specie di rock star ante litteram, idolatrata dalle folle, un artista che non solcava i palchi ma li riempiva di versi. *Will* si propone di raccontare i primi anni dell'attività del famoso "bardo dell'Avon", quelli in cui Shakespeare mollò moglie e figli per trasferirsi a Londra in cerca di fortuna, finendo per fare la gavetta in una compagnia teatrale e dare così inizio alla sua leggenda. Gli aspetti più glamour e popolari della vita del drammaturgo inglese sono esaltati e posti in un nuovo contesto: al posto dei gruppi punk abbiamo gli attori di tragedie teatrali, al posto degli omosessuali perseguitati dal governo i dissidenti di fede cattolica. Anche la colonna rimanda agli anni della Lady di ferro: a un certo punto i protagonisti, ubriachi, cantano *Perfect Day* di Lou Reed. La serie è un misto fra *Shakespeare in Love*, *Moulin Rouge* e *Velvet Goldmine*, il che sarebbe anche una splendida idea, se la trama non si sviluppasse come una serie *teen*. Intenta a concentrarsi sugli aspetti più patinati, *Will* descrive l'ispirazione letteraria alla stregua di un superpotere, mentre carica troppo sull'aspetto sexy e sulle svolte soap, con tanto di pista thriller un po' campata per aria. Eppure resta un buon prodotto di intrattenimento, che tra l'essere e il non essere sceglie l'essere a metà. ***Giovanni Di Giamberardino***

WILL
di Craig Pearce
con Laurie Davidson, Olivia DeJonge, Ewen Bremner, Jamie Campbell Bower, Colm Meaney
TNT (release: 2017) ★★★☆☆

THE MIST
di Christian Torpe
con Morgan Spector, Alyssa Sutherland, Gus Birney
Spike (release: 2017)
★★☆☆☆

Un ridente paesino del Maine, dove tutti si conoscono e da cui nessuno fugge mai, un giorno viene avviluppato da una fitta nebbia, al cui interno succedono cose misteriose e cruente. Intrappolata dentro la propria città dall'inquietante fenomeno atmosferico, la comunità deve trovare un modo per sopravvivere. Ma se il nemico più temibile fosse il vicino di casa? L'atmosfera apocalittica e la benedizione di Stephen King, che firma il racconto da cui è tratta la serie, dovrebbero bastare come garanzie. Invece condiscono solo l'ennesimo horror con personaggi piatti e interscambiabili, che non riesce davvero a fare paura a nessuno. ***G.D.G.***

THE DEFENDERS
di Doug Petrie, Marco Ramirez
con Charlie Cox, Krysten Ritter, Mike Colter, Finn Jones
Netflix (2017) ★★★☆☆

Prendi *Daredevil*, *Jessica Jones*, *Luke Cage* e *Iron Fist* (in ordine di uscita, ma anche di riuscita) e mettili insieme a combattere in un corridoio, aggiungici una cattiva di lusso come Sigourney Weaver, shakera con la colonna sonora giusta (tipo *Come As You Are* dei Nirvana) ed ecco serviti *The Defenders*, aka "gli *Avengers* del piccolo schermo". E il bello è che nessuno diventa la spalla di nessuno, grazie a Marco Ramirez, uno degli showrunner del diavolo di Hell's Kitchen. Se i protagonisti impiegano un po' di tempo (troppo?) a incontrarsi, il mix di azione e ironia nera (grazie Jessica!) non manca: a chi afferma "Ormai è tardi per gli eroi", Luke risponde: "L'hai detto tu eroi, non io". ***Benedetta Bragadini***

Inno alla leggerezza

Qualche proposta poco impegnativa per lo svago di agosto. Con un'unica caratteristica da soddisfare: una giocabilità d'altri tempi, che impegna non più di due-neuroni-due

MICRO MACHINES WORLD SERIES
PC, PS4, Xbox One, Mac, Linux
Sviluppo: Codemasters
★★★☆☆

Il nuovo, roboante, episodio della serie basata sugli adorabili veicoli microscopici si affida a un design minimale e a un controllo immediato, per offrire il massimo del divertimento multiplayer.

Il 1991 viene ricordato come l'anno dei debutti eccellenti. Shakira con l'album *Magia*, Seal con il suo lavoro omonimo, *Ten* dei Pearl Jam. Perfino Ricky Martin e Alanis Morissette. Il mondo dei videogames non è da meno: nascono in quell'anno il porcospino Sonic, la serie strategica *Civilization*, *Monkey Island 2* e *Street Fighter II*. In mezzo a questi e altri colossi, fa capolino un gioco di corse alternativo. Si rifà alla licenza delle Micro Machines, le microscopiche automobiline giocattolo, con piste fatte da tovaglie post-pranzo, pavimenti disordinati e tavoli da biliardo. Il successo è strepitoso, ma non viene replicato dai numerosi seguiti, tanto che la serie viene abbandonata da Codemasters, lo sviluppatore, nel 2006. A 11 anni di distanza, accompagnate dall'hype delle grandi occasioni, le Micro Machines tornano con *World Series*: un nuovo capitolo, ma non proprio così nuovo. La ricetta di base è la stessa, ci mancherebbe: dieci piste striminzite che, tuttavia, viste le dimensioni dei dodici diversi veicoli a disposizione (incluso il carro armato dei G.I. Joe e un hovercraft!), sembrano maxi. Il design è indovinato e permette di sfrecciare in divertentissime sfide multiplayer, che vanno dalla modalità classica a quella battaglia, arricchite con una scoppiettante varietà di bonus, trappole e armi. *Micro Machines World Series* è un gioco veloce, dal sistema di controllo immediato e che non smuove un neurone in più dei due necessari a impartire direzione e accelerazione al proprio mezzo, con lo scopo di arrivare primi o, semplicemente, di rimanere in pista. Non chiedetegli però partite avvincenti in single player, perché è un titolo nato per essere amato e odiato tra amici, e anche perché, da soli, potreste accorgervi che la grafica non è certo allo stato dell'arte e che ci sono tanti aspetti che andavano levigati e rifiniti a dovere. Resta il fatto, incontestabile, che *Micro Machines World Series*, insieme a *WipEout Omega Collection* e *Crash Bandicoot N. Sane Trilogy*, segnano la tendenza dei publisher di riportare in auge titoli dalla giocabilità antica, semplice e senza fronzoli, ottimi diversivi alle partite più impegnate coi videogames moderni. Del resto, in quel 1991, in mezzo a tanti album raffinati faceva capolino anche *Veramente Falso*. Nove tracce di nove artisti, imitati da un tipetto promettente: Fiorello. Perché il mondo ha anche bisogno di leggerezza. *Riccardo Meggiato*

PILLOLE DI RELAX

DIMMI CHI SEI!
PS4
Sviluppo: Sony
★★★☆☆

Sony mette la zampa tra gli smartphone col primo capitolo di *PlayLink*. Fino a sei giocatori, ciascuno col suo telefono e la PlayStation 4 come schermo centrale, partecipano a un quiz per indovinare il comportamento di un altro concorrente in una data situazione. Si prevede un aumento repentino dei divorzi.

YONDER
PS4, PC
Sviluppo: Prideful Sloth
★★★★☆

Un'isola misteriosa, Gemea, che risponde alle regole della natura e ti chiede aiuto per tornare a prosperare come un tempo. Un gioco esplorativo, dominato da equilibri sottili, romanticismo e sorprese, inclusa un'oscura minaccia da combattere stringendo alleanze e sopravvivendo come dei Robinson Crusoe digitali.

Lei bionda, loro gialli

Non solo "Dunkirk". Il cinema questo mese non si ferma e propone titoli per tutti i gusti: una Charlize Theron più dura che mai, e il ritorno di quei simpatici scoreggioni dei Minions

A sinistra, una sensuale Charlize Theron in *Atomica bionda*; a destra Gru con figlie e Minions in *Cattivissimo me 3*.

ATOMICA BIONDA
di David Leitch
con Charlize Theron, James McAvoy, John Goodman, Sofia Boutella
★★★☆☆

Avete presente la tipica Bond girl, il cui minutaggio sullo schermo è limitato alle pause di relax dell'agente segreto, prima di essere sacrificata per la gloria del maschio e della Corona? Ecco, il personaggio interpretato da Charlize Theron in *Atomica bionda* è l'esatto contrario: una donna che sta sempre un gradino sopra gli altri. Gli uomini che giocano a fare le spie con lei sono destinati a morte certa: è una action hero femminile come non si vedeva dai tempi di *Kill Bill*, e per Theron è il ruolo che definisce una carriera. Ma se pensate a un filmetto leggero (il titolo è fuorviante, e per una volta non è colpa dei distributori italiani) vi sbagliate. *Atomica bionda* – tratto dalla graphic novel *The Coldest City* – è un cupo incrocio tra uno *shoot'em up* alla *John Wick* e un *La talpa* meno impegnativo. Ambientato a Berlino durante la caduta del Muro, il film vede la superspia dell'MI6 Lorraine Broughton (Theron) impedire la vendita al nemico della classica lista di agenti sotto copertura, che rischia di prolungare la Guerra Fredda. Tutto qui è a favore dello stile, un mix tra estetica neon '80 e virtuosismi di macchina, con l'aiuto dell'ottima colonna sonora synth pop. Memorabile un piano sequenza di combattimento di oltre cinque minuti, dove emergono la dedizione e l'atletismo della protagonista. Ma Theron riesce a dare profondità al personaggio, aiutata da comprimari come James McAvoy, John Goodman e la fascinosa Sofia Boutella. Vedere lei e Charlize insieme sullo schermo, più intime che mai, è l'ennesima prova di carattere di *Atomica Bionda*. E una gioia per gli occhi. *Mario Bonaldi*

CATTIVISSIMO ME 3
di Pierre Coffin, Kyle Balda
Steve Carell, Kristen Wiig, Trey Parker
★★★★☆

Al terzo episodio della saga, la famiglia si allarga: Gru, ex supercattivo convertito alla causa del bene, incontra Dru, biondo gemello di cui non si avevano notizie da tempo, un furfantello dall'accento bizzarro. A dare voce a entrambi è il comico e showman Steve Carell, mentre nella versione italiana i due personaggi sono doppiati da Max Giusti. Quattro anni dopo, i Minions, straordinaria e strana banda di gialli scoreggioni, sono tornati, e la loro versione musicale di Gilbert & Sullivan è imperdibile. È ancora tra noi Lucy Wilde, la moglie di Gru, doppiata da Kristen Wiig (Arisa in Italia), sempre alle prese con le sue tre figlie adottive. La trama decolla quando la coppia è licenziata dal nuovo meschino boss della Lega Anti Cattivi, dopo che i due non sono riusciti a catturare Balthazar Bratt, interpretato dal creatore di *South Park* Trey Parker (Paolo Ruffini da noi). Bratt, un ex bambino prodigio della musica anni '80, ossessionato dalla propria carriera adolescenziale, vuole a tutti i costi rubare il più grande diamante del mondo; a Dru e Gru il compito di fermarlo. Il sovraccarico di sotto-trame alla lunga può stancare, ma si ride troppo per lamentarsi. Pharrell Williams contribuisce con cinque nuove canzoni al divertimento. Tutti, giunti al terzo giro di giostra, si aspettano il meglio dalla Illumination Entertainment, visto che il botteghino complessivo ha già raggiunto il miliardo e mezzo di dollari. La missione è compiuta: la strada è ancora lunga per queste buffe creature, ormai entrate di diritto nel nostro immaginario collettivo. *Peter Travers*

HI-GADGET

SNEAKERS HAUTE COUTURE

Borchiettine graffianti e savoir-faire di alta classe. C'è un mix che funziona davvero bene nelle nuovissime Valentino Garavani Flycrew, ovvero le sneakers che la maison romana, ormai una delle preferite delle star anche più alternative, ha creato per l'autunno. Una banda in pelle bianca, suola in gomma e palette colori brillantissima per essere certi di non passare inosservati.

SALA PROVE

Pretty in Pink

Già da un po' ci siamo accorti che il rosa è il colore dell'estate. Dai capelli di Fibra alle felpe di Drake, abbiamo colto i segnali che sdoganano definitivamente il rosa pastello come una delle scelte più fighe da fare in questi mesi. A questo proposito, tre super brand – adidas Originals, Diadora e Puma – hanno creato in esclusiva per AW Lab i modelli per la collezione Pink Luxury, creando edizioni speciali in rosa e raso, e ridisegnando scarpe iconiche in chiave iperfemminile.

1. 2. 3. 4.

SUPER TREND

TUTTI IN RIGA

Pensavate di vivere un'estate all'insegna dei fiorellini e delle fantasie esotiche. Sbagliato (o quasi). Perché dobbiamo fare i conti anche con le righe. Tra le prime novità che arrivano nei negozi in questa estate, evitando di puntare alle pellicce e ai maglioni un po' troppo pesanti, ci sono un sacco di cose rigate.

1. Maglietta bianca con stampe, adidas Originals by White Mountaineering.
2. Sciarpa "stars and stripes" in colori acidi, MSGM.
3. Maglione in lana con logo "Rooster" e colorazioni tricolore, Rossignol.
4. Total look nero, giallo, rosso e verde, Palm Angels.

BELLE SENSAZIONI

ENJOINT YOURSELF
Lavare in dolcezza la cute e contemporaneamente riparare i capelli. Cosa c'è di meglio della canapa? Le esclusive formule di Australian Gold Hemp Nation Shampoo e Conditioner (€ 17,95) insieme spaccano. Anzi riparano le doppie punte, eliminano l'effetto crespo e aggiungono lucentezza. Grazie all'olio di semi di canapa, agli aminoacidi della seta e al luppolo australiano. Profumazione (ovviamente relax): tropical dream.

SNIFF

AROMI AMICI
Rum invecchiato, menta piperita, lime, zucchero di canna e ghiaccio triturato: in una parola profumo di Mojito, attivatore istantaneo di mood festaioli. Così anche Absolu de Mojito di Jovoy (€ 45), la candela per ambiente ispirata alla prosa irruente di Hemingway, grande amante del drink. Realizzata dal savoir-faire di François Hénin, la cocktail-candela è la compagna dell'estate open air.

TREND ESTREMI

CHLOE NØRGAARD è il nuovo volto Redken. Nata in California, il suo sogno è andare nello spazio e trovare Atlantide.

Hair painting... con scadenza

Sei colori super audaci, saturi, intensi, shock con New City Beats (solo in salone), la nuova collezione/colorazione in crema per realizzare styling che non passano inosservati ed effetti colore edgy di breve durata. La formula condizionante protegge anche le chiome dagli stress ossidativi e, essendo una bomba nutriente, permette di cambiare nuance come un abito. L'ispirazione è N.Y. City, of course, mentre l'interpretazione è di Chloe Nørgaard, modella, influencer e nota trendsetter internazionale.

IDRATATE GENTE, IDRATATE!

Gli effetti devastanti di Caronte? L'ondata di caldo mette a dura prova l'equilibrio idrico, mandando la pelle in riserva d'acqua. The Matte Lotion La Mer (€ 235) è l'idratante intelligente che veicola in profondità gli attivi idro, lasciando in superficie la fase gel che, mentre rinfresca, opacizza. In formula: Miracle Broth e concentrato di lime tea.

COSA PASSA L'EMPORIO

TOGETHER STRONGER

L'idea è raccontare una storia d'amore, anzi la forza travolgente ed energica di un'attrazione. Un'unione solida che fa sentire bene e più forti. Gli interpreti? Da sballo. L'attrice Matilda Lutz, la cui carriera è decollata con Gabriele Muccino, e James Jagger, già icona nella serie musicale *Vinyl*. Persino le fragranze fanno innamorare: For Her/Because It's You (50 ml, € 88,50) è sofisticata e passionale come la rosa, felice ed elegante come vaniglia e muschi. Mentre For Him/Stronger With You (50 ml, € 69) è sorprendente ed energetico come il mix cardamomo-pepe rosa e violetta, e sensualissimo grazie a salvia e vaniglia. Imperdibili.

COCKTAIL

BICERIN ENOTECA E MOLTO PIÙ

CONSIGLI PER BERE BENE (E RINFRESCARSI DA DENTRO) ANCHE AD AGOSTO

A fare scouting delle magiche cantine proposte in questa colonna, questo mese sono gli ideatori di Bicerin Milano, locale del capoluogo lombardo in cui si beve tanto e bene e si impara ad apprezzare davvero il vino, senza troppa aria fritta. Nessuno meglio di loro può consigliarci qualche brillante soluzione per un ottimo "vinello estivo":

I METODI CLASSICI DEL SUD ITALIA
Un bicchiere di d'Araprì, riserva nobile 2013. Si tratta di un metodo classico che arriva da San Severo, provincia di Foggia: il territorio ai piedi del Gargano permette di sviluppare tanta mineralità e acidità, fondamentali per la spumantizzazione.

IL MOSCATO DI CANELLI
Leggero, dolce e frizzante, con soli 5 gradi, si presta a essere un calice buono e non troppo impegnativo per le nostre serate. Si adatta anche a interpretazioni con menta, zenzero e ghiaccio.

TOP FIVE

Si salvi (con gusto) chi può!

REGOLE DI SOPRAVVIVENZA AL CALORE

di Sofia Villa

1. BOLGHERI GREEN - UN'OASI NATURALE NELLA CALURA TOSCANA
Fabrizio Bartoli e Filippo Guastella aprono uno stilosissimo container sulla bolgherese, nella campagna maremmana, dove offrono deliziose degustazioni dei prodotti dell'orto e formaggi selezionati. Centrifugano frutta e verdura ghiacciata e la trasformano in granita salvifica, per i ciclisti e per i pigri avventori in hangover. Le loro acque detox sono una magia: menta, zenzero, barbabietola. E puoi pure farci la spesa.

1.

2.

2. CHIOSCO TIZZANO - UNA LIMONATA A CAPRI
Quando approdi a Capri e, stordito da un'ondata di turisti, ti chiedi "chi me l'ha fatto fare?", corri al chiosco Tizzano e fatti una limonata ghiacciata. Luogo immutato nell'ultimo secolo, che va ringraziato per questo. Ti troverai a condividere la bevanda con bambini eccitati e adulti accaldati, ma felici.

> CARA, ACCANTO A TE MI SENTO BOLLIRE: SE MI METTI UN UOVO IN MANO LO FACCIO ALLA COCCA!
>
> TOTÒ

3. QB - NELLA ROVENTE MILANO
Qb non è una gelateria che apre per sfamare la bulimia inesperta e dirompente da gelato, che sta avvelenando il mondo di oggi, ma un locale che regala un prodotto di rara bontà. Tanta frutta e poco zucchero, che non serve, per dare vita a un gelato digeribile: il più grande rischio è non riuscire più a smettere, e mangiarne dei chili.

3.

4. CAFFÈ SICILIA - L'OBBLIGO DI UNA GRANITA
Un'istituzione a Noto: fermarsi davanti alla bianca cattedrale, riempirsi di briciole di cannolo e scoprire che sapore hanno le vere granite (su tutte quella alla mandorla, macchiata da un cucchiaio di granita al caffè) è un dovere morale. Una bottega di pasticceria storica e teatrale (gestore e personale compresi).

4.

5. AVIO BAR - LA MECCA LECCESE
Il caffè con ghiaccio a Lecce, e nel Salento, è un rituale sacro. A inventarlo fu Antonio Quarta nel suo bar. Bicchiere di vetro colmo di cubetti, espresso e sul fondo latte di mandorla. Inutile dire il piacere che può regalare alla tua giornata.

5.

50 CONCERTI INDIMENTICABILI DEGLI ULTIMI 50 ANNI

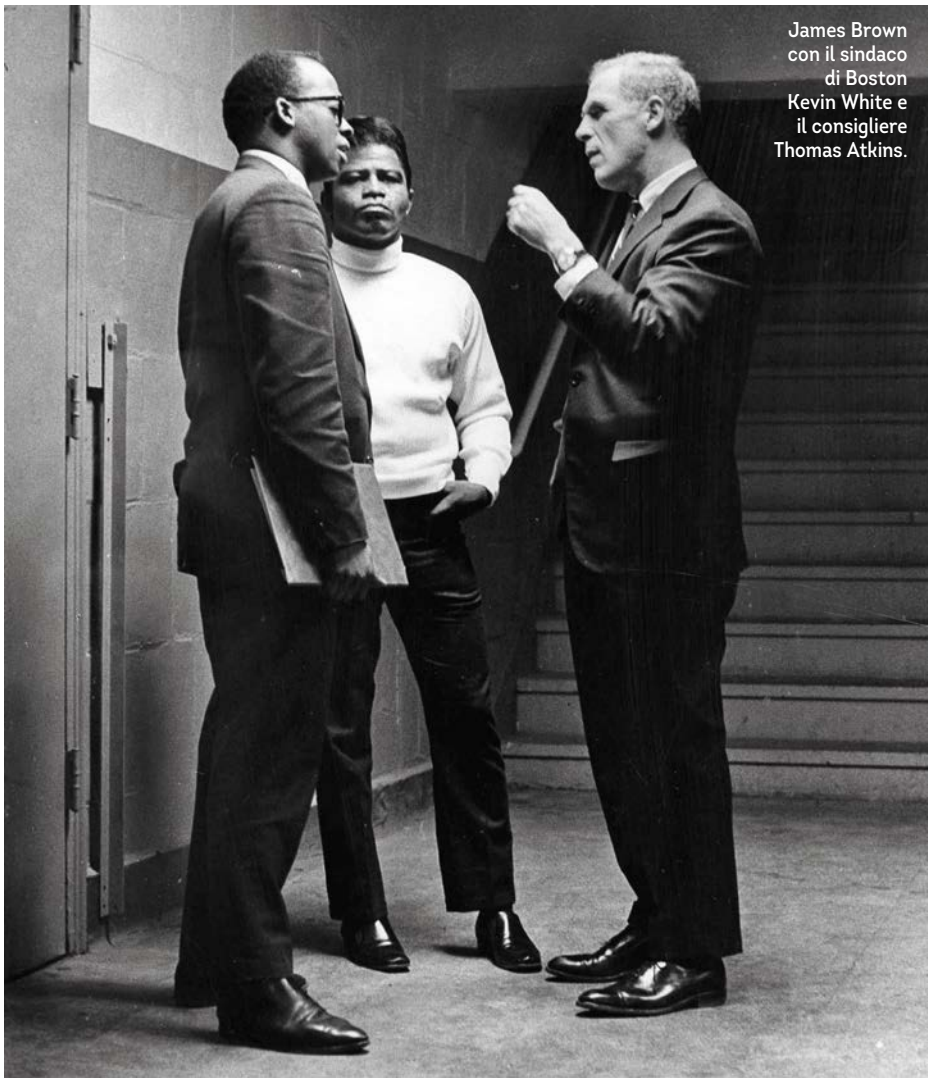
L'idea di questa lista nasce da una serie di domande che ci ronzavano in testa. È stato meglio il tour di Bruce Springsteen del 1975, o quello del 1978? Quando Kanye West è diventato il fenomeno che è? È stato più entusiasmante lo show di The Joshua Tree o quello di Zoo TV? I concerti che troverete in queste pagine non sono stati solo eventi spettacolari, ma hanno contribuito a elevare il rock & roll a nuove vette di potenza, da Hendrix a Beyoncé, passando per le interminabili jam di Neil Young con i Crazy Horse. "Quando suono mi sembra di levitare sopra l'energia del pubblico", ha detto Keith Richards, "e quando non lo faccio ne sento la mancanza". Anche la musica italiana ha regalato live sensazionali, per cui non perdetevi i migliori 10 concerti di casa nostra: dal Parco Lambro al Modena Park, ce n'è per tutti i gusti.

1967 | TOUR MONDIALE

THE JIMI HENDRIX EXPERIENCE

"ARE YOU EXPERIENCED", l'album di debutto di Jimi Hendrix del 1967, mostrò a tutti il suo genio. Supportato dall'esaltante sezione ritmica composta da Noel Redding e Mitch Mitchell, Hendrix scatenò la sua chitarra trasformando ogni concerto in un'esplorazione pirotecnica. «Ho pensato: "Mio Dio, questo è Buddy Guy sotto acido"», ha confessato Eric Clapton qualche tempo dopo. Il momento della rivelazione fu il Monterey Pop Festival, quando Jimi diede fuoco alla sua Fender ignorando il terrore dei vigili del fuoco e lasciando a bocca aperta tutti i presenti.

Durante il tour dell'album, la band suonò nei posti più assurdi. «Anche a una festa di laurea a Parigi, in un posto molto sofisticato», ricorda Mitchell. «Prima di noi c'era questo gruppo che non voleva lasciare il palco. Uno dei tecnici ha dato un colpo alla pompa del trombonista nel bel mezzo dell'esibizione: c'erano sangue e denti dappertutto». Quando i concerti andavano bene, Hendrix era una forza della natura. La sua presenza scenica era figlia degli anni passati con Little Richard; vestito di fronzoli psichedelici, aggrediva il manico della sua chitarra, mordeva le corde, la suonava tenendola dietro le spalle. «Quello di Jimi era una specie di spettacolo teatrale», ha detto una volta Robert Wyatt dei Soft Machine. «C'era tutto: intensità, ritmo, dinamica». Il picco della Summer of Love arrivò a giugno, quando l'Experience andò in scena a Londra. I Beatles erano presenti tra il pubblico, e Jimi aprì la serata con la title track di *Sgt. Pepper's*. Il disco era stato pubblicato solo due giorni prima. «Il 1967 è stato l'anno migliore della mia vita», dichiarò qualche tempo dopo Jimi. «Io voglio solo suonare e suonare ancora». **KORY GROW**



James Brown con il sindaco di Boston Kevin White e il consigliere Thomas Atkins.

5 APRILE 1968 | BOSTON GARDEN

JAMES BROWN

IL 4 APRILE 1968 Martin Luther King veniva assassinato a Memphis. L'America subito prese a bruciare di rabbia: nei giorni successivi, rivolte si scatenarono a Washington, Baltimora, Chicago, Kansas City e in tante altre città. Gli amministratori di Boston, in particolare, temevano l'escalation di violenza. In quel momento di tensione James Brown, il musicista afroamericano più esplosivo dell'epoca, fece un vero e proprio miracolo. Brown e la sua band dovevano esibirsi al Boston Garden il 5 aprile: l'amministrazione voleva cancellare tutti gli eventi pubblici, ma il promoter Thomas Atkins – che ricopriva anche la carica di consigliere comunale – riuscì a convincere il sindaco Kevin White che cancellare l'evento avrebbe ancora più esacerbato gli animi. «Se il concerto fosse saltato», ricorda il dj James "Early" Bird, «ci saremmo trovati di fronte al più grosso problema di ordine pubblico della storia della città dai tempi del Tea Party».

La serata fu trasmessa in diretta televisiva: la cosa fece molto innervosire Brown, consapevole che era solo un modo per tenere la gente lontana dalle strade (e vendere meno biglietti).

> "Ho pensato: 'Mio Dio, sembra Buddy Guy in acido'."
>
> **ERIC CLAPTON** parlando del live di Jimi Hendrix.

FOTO BOB DEAN/THE BOSTON GLOBE VIA GETTY IMAGES

«Avrebbe suonato comunque, sentiva l'obbligo di onorare la memoria di King», disse il suo sassofonista Pee Wee Ellis. Una volta stabilita la cifra, tutto era pronto per l'esibizione.

«Il concerto è stato identico a quelli suonati nelle altre grandi città americane», dice il trombonista Fred Wesley. «Non è stato diverso dagli altri». Certo, nel 1968 un concerto "normale" di James Brown significava una assurda dimostrazione di pura energia, qualcosa che non riusciva a fare nessun altro musicista in attività. Brown, capelli raccolti e abito nero, si muoveva veloce come un fulmine e la sua voce faceva tremare le pareti; la sua band lo accompagnava una hit dopo l'altra senza mai fermarsi. A Boston suonarono *I Got You (I Feel Good)* due volte, mentre il batterista Clyde Stubblefield si scatenò in un assolo in *Cold Sweat*.

Nonostante tutto, Wesley ricorda il senso di paura che serpeggiava tra i membri della band. «Non sapevamo se c'era una guerra contro i neri, una specie di guerra razziale. Quando siamo saliti sul palco avevamo paura di quello che poteva succedere». Alla fine ciò che lo colpì di più fu l'abilità di Brown di controllare il pubblico: durante il climax della serata i fan più giovani si lanciarono verso il palco, scatenando l'intervento della forze dell'ordine presenti. Il momento tanto temuto era arrivato.

Brown intervenne subito. «Non state rendendo giustizia a me, a voi stessi e alla vostra razza», disse al pubblico. «Ora, stiamo insieme o no?», si girò verso il batterista e ordinò: «*Hit the thing, man*», poi la band si lanciò in una versione sconvolgente di *I Can't Stand Myself (When You Touch Me)*. Sul palco arrivò persino il sindaco White, annunciato come uno "*swinging cat*". Quando Brown lasciò il suo pubblico stringendo mani e abbracciando tutti, sembrava quasi un politico.

Ad agosto pubblicò il suo disco-messaggio, *Say It Loud – I'm Black and I'm Proud*. «Sono riuscito a parlare alla gente del mio Paese durante quella crisi», disse qualche tempo dopo, «e questa in assoluto è stata una delle cose che mi rende più felice». Quasi 50 anni dopo, la storia commuove ancora Ellis: «Sono davvero orgoglioso di esserci stato, quella sera», dice. «Sono felice che sia andato tutto bene». **JOHN DOLAN**

3 DISCHI LIVE DI JAMES BROWN DA NON PERDERE

Live at the Apollo
1963
Forse è il miglior disco live di sempre: il set del 1962 trasmette sia il tormento più puro che il soul più sensuale, e c'è persino un medley di nove canzoni. Un mix di precisione ed energia che pochissimi artisti sono riusciti a replicare.

Love, Power, Peace
1992
Registrato a Parigi nel 1971, nel pieno della sua monarchia funk.

Say It Live and Loud: Live in Dallas 08.26.68
1998
Questo concerto è stato registrato nel mese di pubblicazione di *Say It Loud, I'm Black and I'm Proud*.

Janis Joplin alla Aragon Ballroom di Chicago, nel 1968.

1968 TOUR AMERICANO | BIG BROTHER AND THE HOLDING COMPANY

COME QUASI tutta la carriera di Janis Joplin, il tour di supporto a *Cheap Thrills*, il suo album con Big Brother and the Holding Company è stato un trionfo nato dal caos. All'alba del tour la cantante annunciò di voler lasciare la band, scatenando così un putiferio. Quella tensione – insieme alle devastanti session di registrazione dell'album che unirono una band che, come ammette il batterista Dave Getz, «non si voleva granché bene» – trasformò il tour in un addio carico di fascino. Il suo timbro selvaggio e rauco, insieme al blues dei Big Brothers, risultò incredibilmente affascinante. «Alla fine del '68», dice Getz, «non esisteva nessun cantante rock&roll che potesse sperare di raggiungerla». **DAVID BROWNE**

3 DICEMBRE 1968

ELVIS

COMEBACK SPECIAL

«**ELVIS NON ERA** quasi mai nervoso», dice il batterista D.J. Fontana ricordando lo speciale (andato in onda su *NBC*) che lanciò la carriera di Presley dopo gli anni di Hollywood. «Quella volta lo era eccome». Il momento clou fu quando suonò la parte più intima del set seduto per terra, accompagnato da Fontana e dal chitarrista Scotty Moore. Sembrava quasi uno dei concerti del 1954. «Suonare con Elvis era fantastico», ricorda Darlene Love, che all'epoca faceva la corista. «Non sapevamo mai cosa aspettarci durante il concerto». **KORY GROW**

1968 FAREWELL TOUR

CREAM

ERIC CLAPTON sciolse i Cream nel 1968, dopo appena due anni di carriera. Era stanco di dover fare da paciere tra Ginger Baker e Jack Bruce. Nonostante tutto, però, i Cream si superarono. «È successo qualcosa di profondo, puramente musicale», disse Clapton. Durante il concerto del Madison Square Garden suonarono una folle versione di *Spoonful*, di quasi 20 minuti. A San Francisco, invece, si avventurarono in tre assolo (contemporaneamente), avvolti dalle luci psichedeliche del Fillmore. Roger Waters era tra il pubblico: «È stato uno spettacolo visivo incredibile, un suono esplosivo». **KORY GROW**

FOTO GETTY IMAGES

Johnny Cash e June Carter Cash all'uscita di San Quentin nel 1969.

24 FEBBRAIO 1969 | PRIGIONE DI SAN QUENTIN

JOHNNY CASH

«RICORDO di aver superato due cancelli di ferro e di aver pensato: "Speriamo di riuscire a uscire da qui"», ricorda Bob Wootton, il chitarrista di Johnny Cash, della sua esperienza alla prigione di San Quentin nel 1969. Si tratta della prigione più vecchia della California, quella in cui erano eseguite la maggior parte delle condanne a morte nel Paese. Il 24 febbraio 1969 Cash saliva sul palco con il suo classico abito nero, ad accoglierlo una vista che avrebbe terrorizzato chiunque: 2000 detenuti rumorosi e pieni d'energia. Cash aveva sempre sentito una connessione speciale con i detenuti, e capì subito l'importanza del momento. «John, quel giorno, è stato molto solenne», dice Wootton. «Lo eravamo tutti. Quel posto ti fa pensare a quanto diamo tutto per scontato. John si è relazionato con i detenuti come non aveva mai fatto con nessun altro pubblico».

Cash aveva già suonato in prigione: lo aveva fatto in gioventù nella stessa struttura e un anno prima in occasione del live al carcere di Folsom in California. Questo concerto, però, era speciale: con lui c'erano la Carter Family, Carl Perkins e gli Statler Brothers, e l'esibizione era registrata dalla tv inglese. Cash suonò con grande intensità e scambiò più di una battuta con il pubblico. In un certo senso, era come se fosse uno di loro. Dedicò ai detenuti canzoni come *Starkville City Jail* e *Wanted Man* di Dylan. Aveva anche scritto un brano per l'occasione, *San Quentin*. Il primo verso, "*San Quentin, you've been livin' hell to me*" scatenò le urla del pubblico. «Ancora! Ancora!», gridavano. «All right!», rise Cash, «ma prima vorrei chiedere un bicchiere d'acqua, sempre che i secondini non siano diventati miei nemici».

Uno dei momenti più incredibili dello show fu l'esibizione di *A Boy Named Sue*: Cash la suonava per la prima volta e anche per la sua band era un inedito. «Non sapevo che l'avesse finita», ricorda il batterista W.S. Holland, ridendo. «All'epoca non avevamo i monitor, non si sentiva granché sul palco. John si è messo a suonarla all'improvviso... ho ascoltato sul serio il pezzo solo più avanti, in studio». *A Boy Named Sue* è diventato un singolo di successo, che ha scalato le classifiche e ha spianato la strada al cantautore. "Ho sempre pensato a quel concerto con affetto: io e i detenuti eravamo una cosa sola, un gruppo di ribelli e miscredenti che si divertono insieme, un fatto quanto meno ironico", ha scritto Cash nella sua autobiografia del 1997, "inoltre l'esperienza mi ha reso più rispettabile agli occhi dell'*ABC*, tanto che poi ho avuto uno show televisivo tutto mio". **KORY GROW**

ALTRI LIVE DI JOHNNY CASH

At Folsom Prison 1968

Il suo concerto in carcere più leggendario. La title track dell'album salì al primo posto in classifica.

The Johnny Cash Show 1970

Gospel arrangiati alla grande e story-songs, fu chiamato così dopo l'omonimo show su ABC.

Madison Square Garden 2002

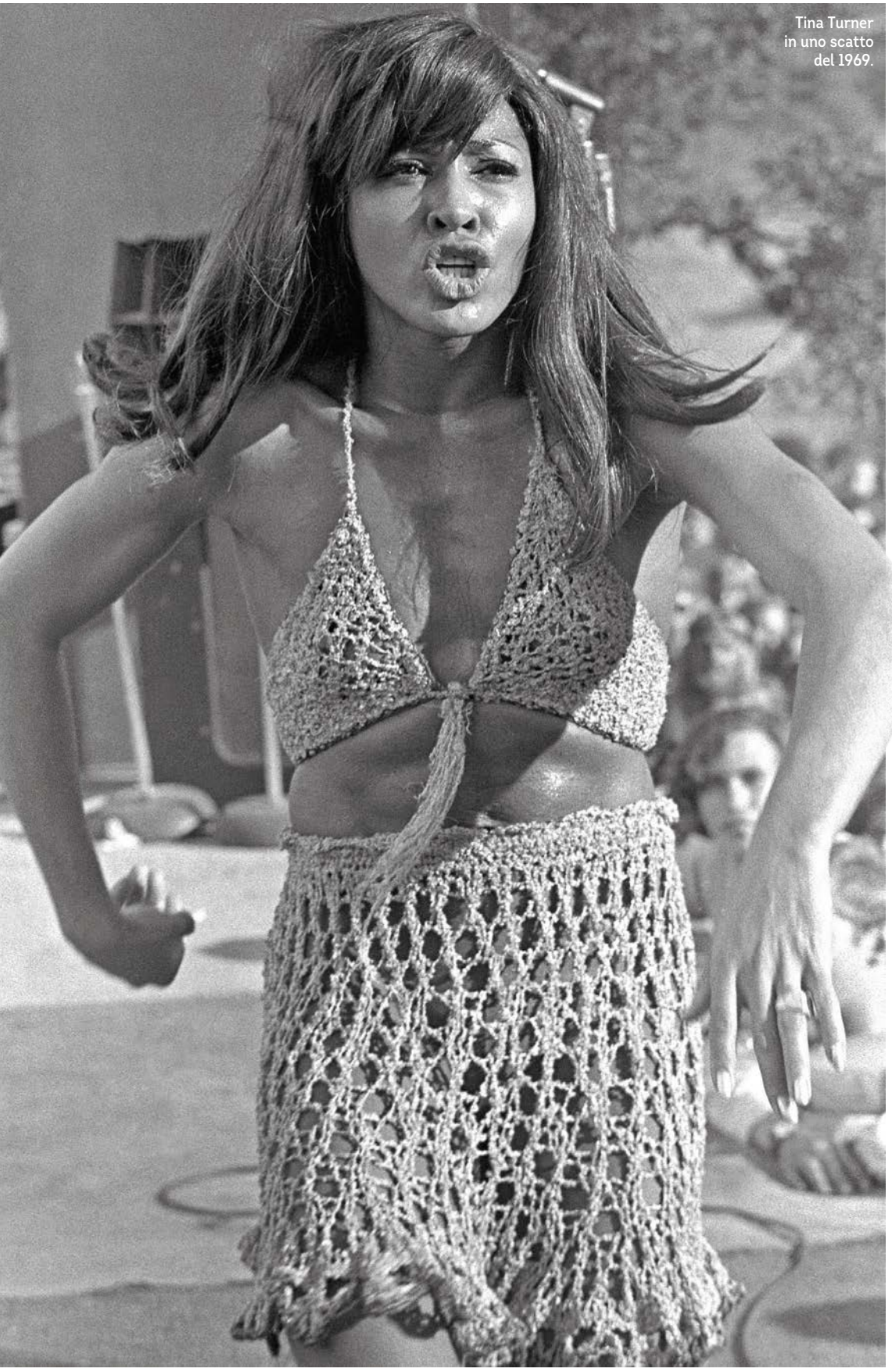
Un set selvaggio del 1969, con la Carter Family e gli Statler Brothers come ospiti.

1969 | TOUR AMERICANO

IKE & TINA TURNER

IL RITORNO dei Rolling Stones sul suolo americano dopo tre anni di assenza – periodo che coincise con la morte del chitarrista Brian Jones – fece così tanto clamore che il critico Robert Christgau lo definì il "primo tour rock & roll della Storia". Nel corso delle 17 date, però, la band fu spesso surclassata dalle incredibili performance dell'opening act: i loro vecchi amici Ike & Tina Turner. Gli Stones li avevano incontrati in Inghilterra qualche anno prima, perché erano nel giro di Phil Spector. «Vedevo sempre Mick in giro», disse Tina di quegli anni. «Mi era capitato spesso di andare ai loro show, lui suonava il tamburello. Non ballava per niente, poi è arrivato in America e all'improvviso sapeva fare di tutto!». Jagger, più avanti, ha ammesso di aver imparato molto da Tina. Negli Stati Uniti Ike & Tina avevano conquistato il pubblico con un set ricco di cover selvagge di classici del rock, tra cui *Come Together* dei Beatles, *Piece of My Heart* di Janis Joplin e *Proud Mary*, il classico dei Creedence Clearwater Revival che finì per diventare la loro hit di maggior successo. Anche la loro versione di *I've Been Loving You Too Long* di Otis Redding era sulla bocca di tutti, grazie al bridge sensuale ed erotico interpretato da Tina. «Non penso di poter fare più di così», ha detto poi al *Times* nel 1971. «Altrimenti sarebbe pornografia». Janis Joplin in persona era andata a sentirli al Madison Square Garden di New York, perché voleva vedere con i suoi occhi *Land of 1000 Dances*. Alla fine del tour tutti i giornalisti accorsi erano entusiasti e furono spesi fiumi d'inchiostro per il loro show. Le recensioni, naturalmente, erano tutte quante entusiastiche. «*Vogue* l'ha detto nel modo giusto», commentò successivamente Tina. «Il pubblico veniva per sentire Mick Jagger e i Rolling Stones, poi vedeva noi e non smetteva più di ascoltarci». **CHRISTOPHER R. WEINGARTEN**

FOTO HULTON ARCHIVE/GETTY IMAGES. PAGINA A FIANCO FOTO ROBERT ALTMAN/MICHAEL OCHS ARCHIVES/GETTY IMAGES



Tina Turner in uno scatto del 1969.

1969 | TOUR MONDIALE

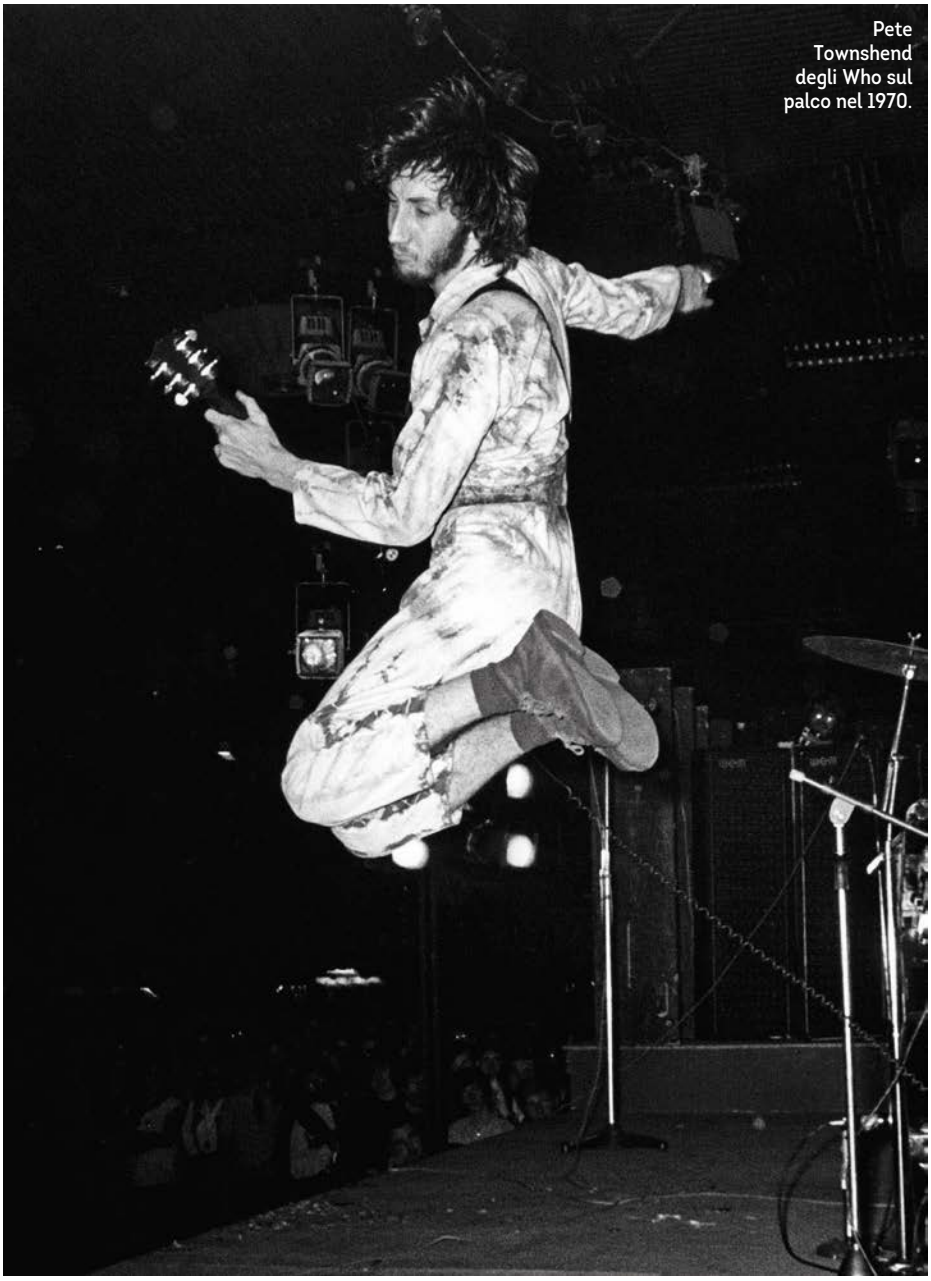
LED ZEPPELIN

PRIMA degli aerei privati, della cocaina e dei riti magici, i Led Zeppelin erano quattro ragazzi che suonavano negli Stati Uniti per la prima volta. Erano arrivati nel dicembre 1968, poco prima del loro disco di debutto. «Ricordo chiaramente un annuncio, poco prima di una di quelle serate: "Ecco i Vanilla Fudge, Taj Mahal e la band d'apertura!"», ha detto Robert Plant nel 2005. «Ho pensato: "Wow, siamo la band d'apertura"». Poco tempo dopo, tutti sapevano il loro nome. Un mese dopo andò in scena il famoso concerto di quattro ore a Boston. «Avevamo suonato la classica scaletta di un'ora, tutto il materiale dell'album», ha detto John Paul Jones. «Il pubblico, però, non voleva farci andare via. Sapevamo che gli Zep potevano diventare una delle più grandi band della Storia», racconta il bassista. «Speravamo solo di non trovare il modo di rovinare tutto». **ANDY GREENE**

1970 | TOUR AMERICANO

BLACK SABBATH

QUANDO I BLACK SABBATH atterrarono a New York per il loro primo tour americano, Ozzy Osbourne scrisse sul questionario d'ingresso di appartenere alla "religione satanista". Molti di quelli che avevano visto il loro show non sapevano come giudicare quel gruppo di matti inglesi. La svolta arrivò al Fillmore East di New York. «Ho rotto un timpano e l'ho tirato al pubblico», disse il batterista Billy Ward. «Pensavo: "Cazzo, ma muovetevi!", e poco dopo facevano tutti headbanging». L'esperienza live in Europa aveva trasformato i Sabbath in una macchina da guerra. «Eravamo brutali», ricorda Ward. «Salivamo sul palco ed era come se fossimo fatti di dinamite». **ANDY GREENE**



Pete Townshend degli Who sul palco nel 1970.

14 FEBBRAIO 1970 | UNIVERSITÀ DI LEEDS

THE WHO

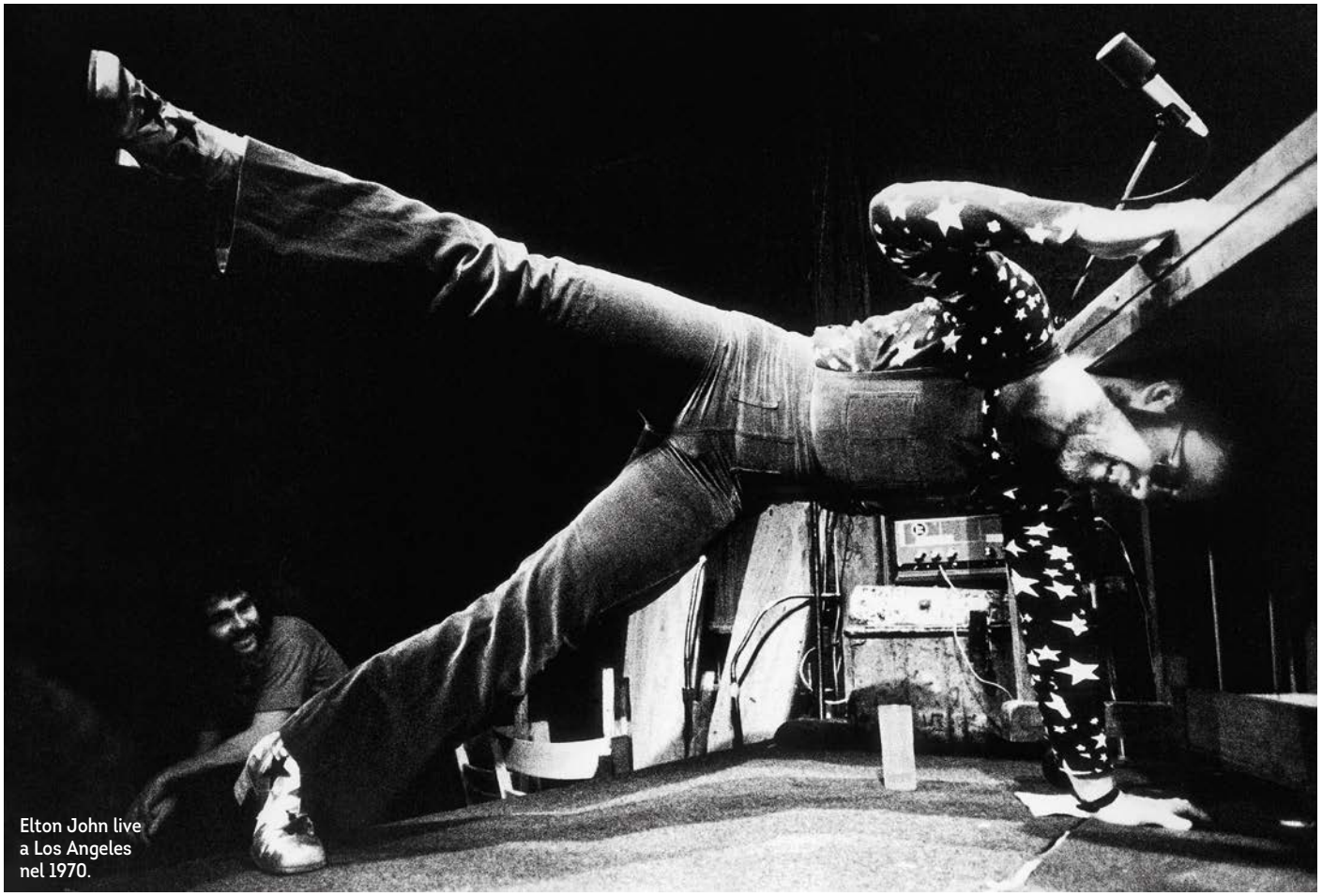
DOPO "TOMMY" gli Who volevano tornare al suono più rozzo del loro primo album. Pete Townshend odiava le registrazioni del tour così tanto che finì per bruciarle in un falò. Tutto tornò al suo posto in Inghilterra, di fronte ai 2000 fan accorsi all'Università di Leeds, dove la band suonò 38 brani, inclusa una versione di 15 minuti di *My Generation*. Townshend, più avanti, definì il pubblico come «il migliore davanti a cui io abbia mai suonato». **ANDY GREENE**

1970 | TOUR AMERICANO

NEIL YOUNG AND CRAZY HORSE

NEIL YOUNG è diventato una star grazie al successo di Crosby, Stills, Nash & Young nei primi anni '70. Il cantautore approfittò del tempo libero tra il lavoro con la band e le registrazioni di *After the Gold Rush* per presentare al pubblico il suo altro gruppo, i Crazy Horse. Il loro garage rock era l'opposto del sound di CSNY. «Quando Neil suona con i Crazy Horse viene trasportato altrove, suona con una profondità diversa», dice il batterista Ralph Molina. «Diventa Neil Young, il vero Neil Young». Era un sound che nessuno aveva mai sentito. Le altre jam band suonavano con virtuosismo e grande precisione, mentre i Crazy Horse producevano solo caos. Ogni concerto iniziava con un piccolo set acustico del solo Young, poi la band saliva sul palco. *Down by the River* e *Cowgirl in the Sand* finivano per durare anche 20 minuti, dilatate dagli infiniti scambi di assolo tra Young e Whitten. «Danny aveva una grande personalità musicale, probabilmente all'altezza di quella di Neil», dice il bassista Billy Talbot. «Abbiamo iniziato ad allungare i brani, una cosa nuova anche per lui». A marzo Bill Graham era riuscito a farli suonare al Fillmore East, quattro concerti in due serate: condivisero il palco con Miles Davis e la Steve Miller Band. Miller, ogni sera, cantava *Come on Baby Let's Go Downtown*, un brano dedicato all'eroina che il cantautore consumava regolarmente. Nel frattempo, nel backstage, Neil Young scriveva *The Needle and the Damage Done* su un pezzo di carta. Nel giro di due anni Whitten sarebbe morto, e il pezzo di Neil sarebbe finito su *Harvest*. «È stata una grande perdita», ha detto Young. «Mi ha insegnato che nella tua vita non devi dare niente per scontato. Tutto può svanire in qualunque momento». **ANDY GREENE**

FOTO CHRIS MORPHET/REDFERNS; PAGINA A FIANCO FOTO ED CARAEFF/GETTY IMAGES



Elton John live a Los Angeles nel 1970.

25-30 AGOSTO 1970
THE TROUBADOUR

ELTON JOHN

QUANDO ELTON JOHN salì sul palco del Troubadour di Los Angeles per la prima di sei serate, era ancora un 23enne semi-sconosciuto con gli occhiali spessi e i capelli unticci. Una volta finito il concerto era una star. La posta in gioco non poteva essere più alta: il suo primo album era uscito quella primavera, ma non stava vendendo bene. Dopo quello che lui stesso definì come un "meeting di crisi", partì per gli Stati Uniti. L'etichetta si era assicurata che nel pubblico ci fossero nomi grossi come David Crosby, Graham Nash e Mike Love dei Beach Boys. «La seconda sera c'era Leon Russell in prima fila, ma non l'ho visto prima dell'ultimo brano», racconta il cantautore. «Per fortuna! All'epoca non facevo altro che ascoltarlo giorno e notte». A presentarlo sul palco c'era Neil Diamond: «Sono come tutti voi», disse. «Sono qui perché ho sentito il suo album».

Ma anche quelli che avevano ascoltato il disco non sapevano a cosa sarebbero andati incontro: un cantautore-poeta con la presenza scenica di una rockstar. Brani come *Take Me to the Pilot* e *Sixty Years On* erano suonati come se fossero musica punk: Elton si gettava sulle ginocchia come Jerry Lee Lewis, aggrediva il piano con forza.

L'incredibile risposta del pubblico lo convinse a sperimentare ancora. «Sembrava un tipo tranquillo», dice il batterista Nigel Olsson. «Di fronte al pubblico americano, però, si era trasformato. Indossava un paio di finte orecchie da Topolino e saltava dappertutto. È lì che sono iniziate tutte le sue stranezze».

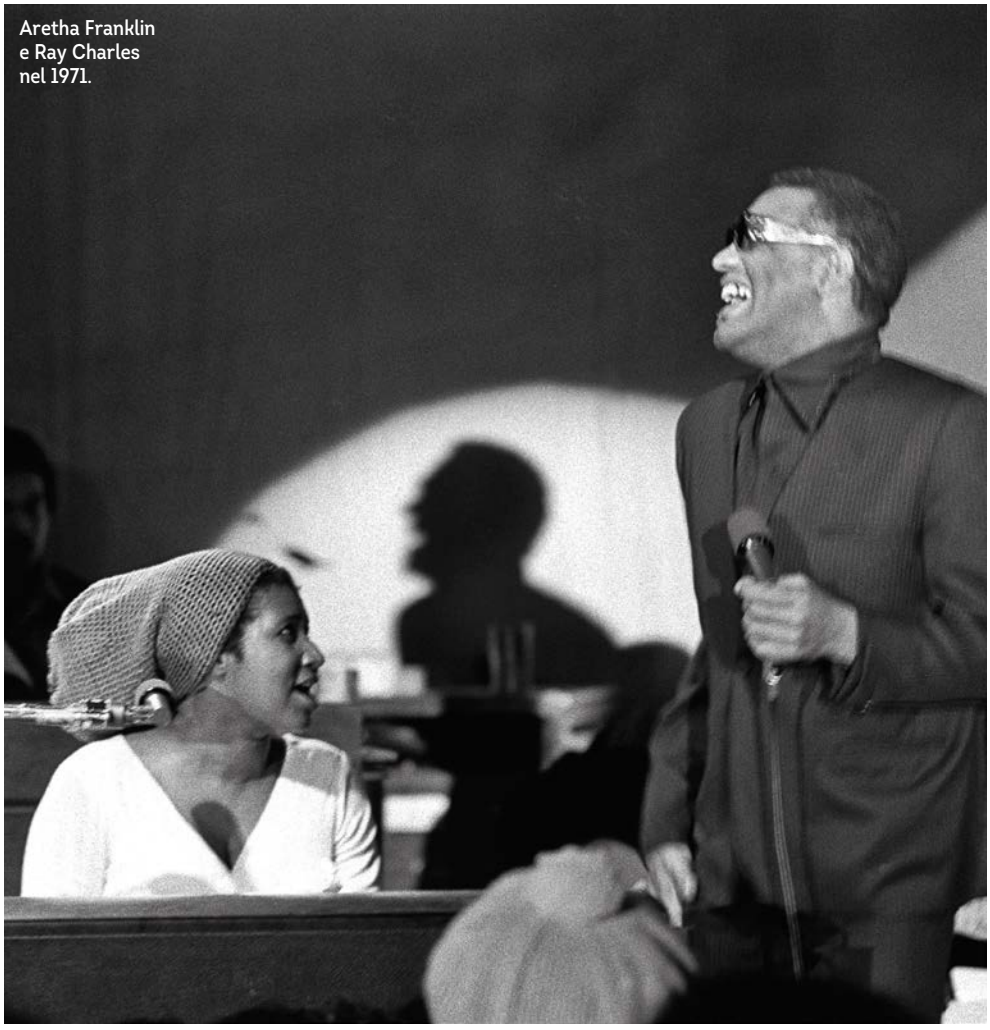
Prima dei concerti al Troubadour, Elton John e la sua etichetta erano sull'orlo del fallimento. Dopo lo show, divenne una stella del pop mondiale.

A differenza di quanto registrato sull'album, Elton si esibì solo con Olsson e Dee Murray. «Abbiamo creato un gran casino», ha detto Murray nel 1987. «Era qualcosa di nuovo. Elton sperimentava, e noi dovevamo fare la parte dell'orchestra. Ne abbiamo fatte di tutti i colori». Mentre si esibiva una serata dopo l'altra, il suo nome cominciava a circolare con insistenza in città: "La sua musica è così originale da essere sconvolgente", scriveva sul *Los Angeles Times* il critico Robert Hilburn. 47 anni dopo, Elton John ricorda quel concerto con gioia: «Eravamo pronti al decollo», dice. «Niente era impossibile. Lavoravamo dominati dall'adrenalina, sapevamo che il successo sarebbe arrivato. Amo ancora il mio lavoro, oggi che ho 70 anni. Anzi, lo amo anche più di prima». **ANDY GREENE**

5-7 MARZO 1971 | FILLMORE WEST

ARETHA FRANKLIN

QUANDO BILL GRAHAM ha organizzato le tre serate della Regina del Soul nel suo Fillmore West di San Francisco, nel 1971, nessuno era sicuro che l'accoppiata avrebbe funzionato. Nemmeno Aretha Franklin: «Non sapevo come mi avrebbero accolta tutti quegli hippie», diceva. Il batterista di Aretha, Bernard Purdie, ricorda così quel periodo: «Lei faceva dei concerti in perfetto stile Las Vegas. Quello di San Francisco, però, era un pubblico completamente diverso». Non c'era niente di cui preoccuparsi. Con il sassofonista King Curtis al centro di una band di quel livello, Aretha Franklin trasformò i classici del pop in sue creature: *Bridge Over Troubled Water* di Simon & Garfunkel diventava un pezzo gospel, mentre *Eleanor Rigby* dei Beatles si convertiva in un caotico funky. Il weekend di concerti (poi pubblicati nel *Live at Fillmore West*) trovò una conclusione gloriosa: durante l'ultima serata Aretha tirò fuori dal cilindro Ray Charles. I due si erano incontrati proprio quel giorno, ma quando si sedettero al piano sembrava suonassero insieme da sempre. La loro versione di *Spirit in the Dark* (19 minuti) fu davvero incredibile. «Ha trasformato il Fillmore in una chiesa», ha detto Charles qualche tempo dopo. «Insomma, Aretha è una bomba». **DAVID BROWNE**



Aretha Franklin e Ray Charles nel 1971.

10 SETTEMBRE 1970

B.B. KING

COOK COUNTY JAIL

B.B. KING stava suonando al Rush Street di Chicago quando gli offrirono di esibirsi nella prigione di Cook County. «Sapevo che i detenuti avrebbero apprezzato», disse il direttore Clarence English. «Anzi, ci sarebbero stati riconoscenti per sempre... Se gli dai una porzione di gelato o li lasci stare svegli fino a tardi, riescono a non litigare e distruggersi a vicenda».

Il nuovo manager di B.B. King, Sid Seidenberg – assunto per far risorgere la carriera del bluesman – vide subito l'opportunità: disse al suo cliente di accettare la proposta e organizzò la registrazione dell'esibizione per poi farne un album live. (*At Folsom Prison* di Johnny Cash era uscito solo due anni prima). Quella che era nata come un'operazione commerciale, presto si trasformò in qualcosa di più profondo e unico. «Non riuscivo a ignorare la sensazione di oppressione», ha detto poi King. «Stavo male guardando tutta quella gente dietro le sbarre».

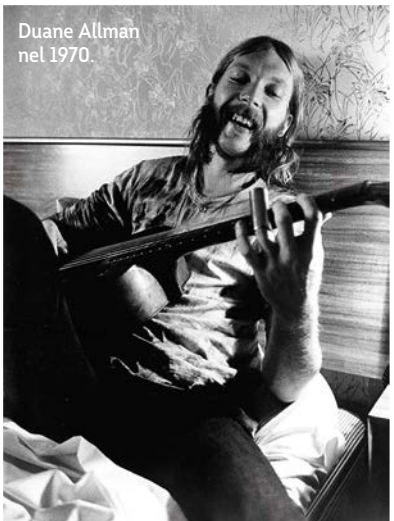
Accompagnato dalla sua big band, King suonò con grande trasporto. L'energia che dimostrava sul palco contagiò i presenti: alla fine sembravano quasi ipnotizzati. *Live at Cook County Jail* è uscito nel 1971. È il documento inestimabile di un maestro del blues al massimo della forma. «Gli occhi dei detenuti erano pieni di lacrime», ricordò in seguito il direttore English. «E lo erano anche i miei». **WILL HERMES**

A SINISTRA FOTO ROBERT ALTMAN/MICHAEL OCHS ARCHIVES/GETTY IMAGES; IN ALTO FOTO CHARLIE GILLETT/REDFERNS

11-13 MARZO 1971
FILLMORE EAST

THE ALLMAN BROTHERS BAND

GLI ALLMAN erano ancora giovani e affamati rocker della Georgia, quando furono messi sotto contratto per suonare tre sere al Fillmore di New York. Era l'inizio del '71 e l'idea era quella di registrare tutto. «Mio fratello ha sempre pensato che gli Allman Brothers avessero bisogno di un disco dal vivo», ricorda Gregg Allman. «Il Fillmore era la scelta più logica». All'inizio dovevano suonare come opening act di Johnny Winter, ma dopo l'esibizione esplosiva della prima sera erano diventati headliner. Gli Allman potevano quindi dedicarsi ai loro spettacolari viaggi musicali. La seconda sera un allarme bomba ritardò il concerto fino a notte fonda ("Buongiorno a tutti!", qualcuno annunciò prima di *Statesboro Blues*). Quel set notturno si rivelò un vero tesoro: *Whipping Post* si era trasformata in un trionfo melodico di 23 minuti, *Mountain Jam* in un'ascesi di mezz'ora. Il live diventò disco d'oro il 25 ottobre, quattro giorni prima della morte per un incidente stradale di Duane Allman. «È il miglior disco live di sempre», ha detto Dan Auerbach. «È davvero una cazzo di figata». **WILL HERMES**


Duane Allman nel 1970.

3 SHOW STORICI DEGLI ALLMAN

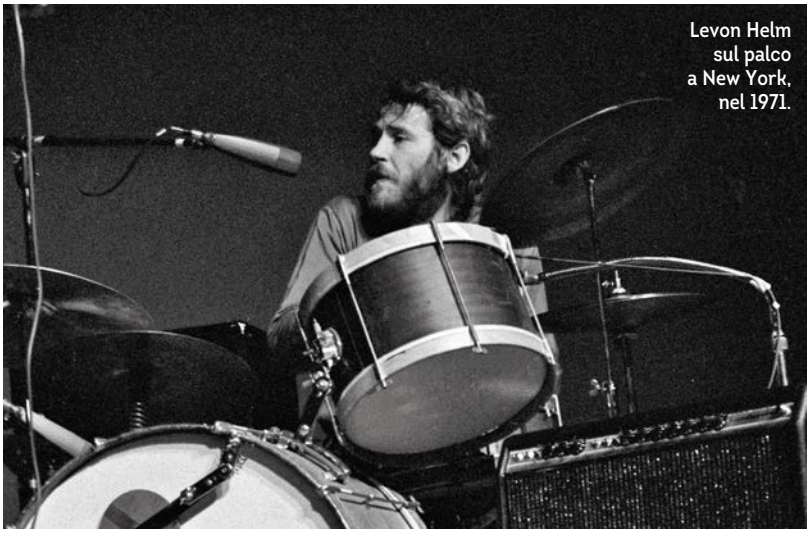
SUNY Stony Brook, Stony Brook, NY 19/9/1971
Uno degli show più spettacolari di Duane Allman, che si esibì in una versione da oltre 11 minuti di *Blue Sky*.

Cow Palace, San Francisco 31/12/1973
Jerry Garcia, Bill Kreutzmann e Boz Scaggs presero parte a una jam di Capodanno inaugurata da *Whipping Post*, poi spazio al jukeboxing.

Beacon Theatre, NY 28/10/2014
Una grande festa di addio durata 4 ore nel loro ultimo quartier generale, finita a notte fonda nell'anniversario della morte di Duane.

28-31 DICEMBRE 1971

THE BAND ACADEMY OF MUSIC


Levon Helm sul palco a New York, nel 1971.

"THE LAST WALTZ", il film di addio dei The Band, è il più grande live movie di tutti i tempi. Ma nemmeno quel concerto è riuscito a replicare quanto è successo a New York nel 1971, durante le quattro serate da headliner all'Academy of Music. Quelle performance – pubblicate nel 2013 in un cofanetto – mostrano i The Band al massimo della forma; il loro folk rock è perfettamente miscelato con l'R&B di New Orleans. Dopo dieci anni di tour, il livello dei musicisti era impeccabile, una novità per una band così volatile. «Era un incantesimo, suonavamo tutti davvero bene», ha detto Robbie Robertson nel 2013. «Più avanti, invece, era sempre un terno al lotto: non sapevi mai in che stato si sarebbero presentati gli altri».

I dischi successivi a quello di debutto, *Music From Big Pink*, avevano ricevuto un'accoglienza piuttosto tiepida, e Robertson aveva deciso di rinfrescare la band con l'inserimento di Allen Toussaint e una sezione fiati. La collaborazione rischiò di saltare: la valigetta con le partiture per i fiati era stata rubata durante il viaggio e Toussaint avrebbe dovuto riscrivere tutto a memoria. Ci riuscì, ma nella tonalità sbagliata, costringendo tutta la band a ristudiare il repertorio. Robertson e gli altri pensavano di essere maledetti. Salirono sul palco consumati dall'ansia. «Ho sentito un brivido lungo la schiena», disse. «Poi ho pensato: "Ok, cos'è quest'aria magica?": dopo il primo pezzo sembrava stessimo volando». Il gruppo aprì con una cover di Marvin Gaye, poi passò al suo repertorio: *Unfaithful Servant*, *Get Up Jake* e *Smoke Signal*. «L'avevamo provata solo due volte», ha detto Robertson. «Levon è stato fantastico».

La vera sorpresa, però, arrivò alla fine della scaletta: durante il bis salì sul palco l'amico Bob Dylan, che non si vedeva in giro da anni. Il cantautore si presentò con occhiali a goccia e una Telecaster, poi accennò i primi accordi di *Like a Rolling Stone*. «Eravamo un po' arroganti», ha ammesso Robertson. Dylan però non ha suonato con l'accompagnamento della sezione fiati. «Si è girato e si è messo a fissarci dietro quei grossi occhiali», ricorda Howard Johnson, che quella sera suonava la tuba. «Ho detto a tutti: "Ok, scendiamo dal palco"». La registrazione del concerto è stata pubblicata in un doppio disco: la critica definì *Rock of Ages* come uno dei migliori live album di sempre. Per il batterista Helm, invece, è stato «il disco più divertente che io abbia mai fatto con i The Band». **DAVID BROWNE**

A DESTRA FOTO MICHAEL OCHS ARCHIVES/GETTY IMAGES. IN ALTO FOTO HARVEY L. SILVER/CORBIS VIA GETTY IMAGES

1972

TOUR DEL NORD AMERICA

THE ROLLING STONES

MICK JAGGER si ricorda bene il tour dell'estate del 1972, quando cantò la versione soul di *Love in Vain*, la celebre ballata di Robert Johnson. Jagger si illumina ricordando quella performance, soprattutto l'assolo di Mick Taylor, un'esecuzione talmente feroce da fagocitare il resto del pezzo, culminato in un minuto e mezzo di virtuosismi e suoni sofferenti. «Suonava divinamente in quel periodo», dice Jagger. «Faceva venire i brividi. Era così triste e misterioso, con quell'accompagnamento nascosto dei fiati. Le pause erano perfette come sempre. È uno dei miei momenti preferiti».

Durante l'estate del 1972, i Rolling Stones erano al massimo della forma: Keith Richards suonava la chitarra ritmica più infuocata della sua carriera; Taylor slabbrava gli arrangiamenti fino alle soluzioni più estreme e, come diceva il critico Robert Greenfield, faceva della sua musica uno psicodramma.

La band non suonava in Nordamerica dai tempi di Altamont, il disastroso (e mortale) festival del 1969. Scossi da quanto successo (e dalla morte di Brian Jones), gli Stones si erano rinchiusi in studio e avevano inciso tre capolavori: *Let It Bleed* (1969), *Sticky Fingers* (1971) e *Exile on Main St.* (1972).

La lontananza dal palcoscenico ne aveva elevato la statura. "Dopo 10 anni di concerti insieme sono diventati l'attrazione numero uno del pianeta", scriveva Greenfield in *A Journey Through America With the Rolling Stones*, il suo racconto del tour. "L'unica band degli anni '60 ancora in giro a suonare vero rock & roll... erano una specie di famiglia nobile".

Mick Jagger e Keith Richards ricordano bene l'eccitazione che provavano all'idea di tornare sul palco. E se non fosse stato motivo sufficiente per esaltarsi, allora bastava pensare all'opening act: uno Stevie Wonder 22enne, che Jagger spiava sempre da dietro le quinte. «Eravamo impazienti, volevamo tornare a fare al meglio quello che avevamo sempre fatto», racconta Richards.

L'entourage degli Stones fu sommerso dalle richieste dei biglietti; decise così, per le serate di New York, di indire una lotteria tra i fan: in poche ore arrivarono oltre 400mila candidature, per 55mila posti. Un documentario televisivo raccontava l'inedito fenomeno dello "scalping" (*bagarinaggio*, ndr) e spiegava cosa fossero esattamente le groupie. La prima sera del tour, a Vancouver, 2000 fan cercarono di superare le transenne per entrare nel Pacific Coliseum: nell'incidente – il primo di molti – rimasero feriti 31 agenti di polizia. «Chi non aveva un biglietto si presentava comunque», dice Jagger, «probabilmente pensavano "Ok, siamo venuti fin qui, cazzo, proviamo a entrare"».

A differenza del tour del '69, dove suonavano un set più lento, dal ritmo strisciante, gli Stones qui andavano a rotta di collo. «Era tutta colpa di Keith», dice Jagger. «Non sto dicendo che fosse tutta una sua idea, ma era lui che iniziava i pezzi». Richards commenta: «Probabilmente cercavo di recuperare il tempo perso». Non ha tutti i torti: canzoni come *Street Fighting Man* duravano parecchi minuti in più delle versioni originali. «Ci eravamo dimenticati come finivano», scherza Richards.

> "Mi alzai e sferrai un colpo in direzione della luce, rompendo la fotocamera del tizio. Presto le cose degenerarono e quegli stronzi dell'FBI si misero in mezzo."
>
> **KEITH RICHARDS**

Il suo momento clou fu suonare le nuove canzoni di *Exile on Main St.* «Suonare quel disco per la prima volta è stato incredibile», dice Richards. Aprivano con *Brown Sugar*, per poi infilare una serie di classici come *Rocks Off*, *Rip This Joint* e *Sweet Virginia*. A differenza di quanto succederà nei tour successivi, Jagger rimaneva sul palco anche durante le canzoni di Richards, cantando *Happy* nello stesso microfono. «Mi è sempre piaciuto farlo», dice Richards.

Durante questo tour gli Stones suonavano per un pubblico adulto, «ma c'era sempre qualcuno che faceva casino. Non so quanto gli interessasse la musica», racconta Bill Wyman. La band reagiva suonando con ancora più precisione, aiutata dal nuovo impianto sonoro. Come diceva Wyman, «adesso ascolti tutto quello che c'è da ascoltare e vedi tutto quello che c'è da vedere».

Se sul palco esprimevano grande professionalità, il backstage era selvaggio come sempre. La band viaggiava con l'entourage più grande della storia del rock – c'erano persino un dottore, il

FOTO FIN COSTELLO/REDFERNS

Mick Jagger sul palco di Manchester, durante il tour del 1972.

Jagger e Richards live nel 1989.

ALTRI 5 TOUR MEMORABILI DEGLI STONES

I Rolling Stones sono la migliore live-band della storia della musica, i loro tour uno spettacolo imperdibile. Mick Jagger ne ha scelti 5 per noi

American Tour 1969

La band era tornata a suonare dal vivo poco dopo la morte di Brian Jones, in un'America dal clima politico incandescente. Fu il primo vero tour nei palazzetti: «Ho sempre pensato a questo tour come a un evento sconvolgente. Nessuno aveva mai suonato in posti così».

Some Girls Tour 1978

«È stato pazzesco», racconta Jagger del tour con cui gli Stones avevano invaso di energia punk 25 piccole location. Fu lì che suonarono per la prima volta brani come *When the Whip Comes Down* e *Respectable*.

Steel Wheels Tour 1989

Dopo anni di litigi la band era tornata on the road per il suo primo "megatour", come amava definirlo Richards. I concerti negli stadi di tutto il mondo avevano alzato l'asticella per tutti. «Il palco era un gigantesco parco divertimenti», ricorda Jagger. «Quando accendevamo le luci era uno spettacolo fuori di testa. Nessuno aveva mai costruito qualcosa del genere».

Licks World Tour 2002/03

Alla band piaceva mischiare le carte suonando tre concerti nella stessa città: in uno stadio, in un palazzetto e l'ultimo a teatro. Jagger amava questi ultimi perché costringevano la band a tornare alle origini R&B. «Non lo abbiamo fatto a lungo, ma è stato davvero divertente».

50 and Counting 2012/13

La band ha festeggiato il suo 50esimo anniversario suonando i migliori concerti del decennio. Nella scaletta rarità come *I Wanna Be Your Man*. «L'idea era di aprire con tre brani antichi, così da dare al concerto una tinta in bianco e nero», dice Jagger. Al tour hanno partecipato anche Bill Wyman e Mick Taylor.

presidente dell'etichetta discografica e un gruppo di giornalisti che Richards considerava degni di una campagna elettorale. Tra questi Annie Leibovitz, Terry Southern, Robert Greenfield e Truman Capote, che all'epoca stava lavorando (controvoglia) a una cover story di *Rolling Stone*. «Per lui era un'occasione quasi sociologica», dice Jagger ricordando Capote. «Odiava che indossassi sempre gli stessi abiti. Ora sarebbe contento, ho un guardaroba molto più interessante». Capote, per la cronaca, non ha mai scritto il suo articolo: diceva che non gli "interessava creativamente". Jagger avrebbe poi ammesso che la compagnia li distraeva un po'. Doveva controllare con attenzione quanta droga prendeva, perché doveva comunque riuscire a suonare. «Non ero fatto di meth o fuori di testa», dice. «Però mi sono divertito un sacco». La storia preferita di Keith Richards riguarda Bobby Keys: «Abbiamo rischiato di incendiare la villa di *Playboy*». Ospiti di Hugh Hefner, i musicisti avevano dato fuoco a uno dei bagni. «Abbiamo rovesciato una candela, stavamo rovistando nella borsa del dottore», dice Richards.

Jagger ricorda bene le ombre di quel tour. Il 17 luglio, a Montreal, l'esplosione di un candelotto di dinamite disintegrò parte dell'attrezzatura della band. «Eravamo spaventati: all'epoca in Quebec c'era il movimento separatista», dice Jagger. «Insomma, non sembrava opera di un tizio qualsiasi». La band salì comunque sul palco, e il giorno successivo ripartì verso il Rhode Island.

Lì Keith Richards si addormentò vicino a un camion dei pompieri: a svegliarlo fu il flash della macchina fotografica di un giornalista. «Ho solo reagito», dice Richards. «Mi sono svegliato e ho tirato un pugno verso la luce, gli ho rotto la macchina fotografica. Poi la situazione ha preso una brutta piega. E si sono messi in mezzo quegli stronzi dell'FBI». Il fotografo sosteneva di essere stato aggredito e Richards e Jagger finirono in carcere in attesa del processo, che si sarebbe tenuto a Boston. Il sindaco, spaventato da una possibile rivolta, decise di rilasciarli. La sera stessa la band era di nuovo sul palco. «Non ci si annoiava mai», dice Richards.

Il delirio extra-palco è stato documentato dalla leggenda della fotografia Robert Frank: il suo documentario, *Cocksucker Blues*, era un esperimento di cinema-verità pieno di scene scandalose: groupie nude che fanno sesso su un aereo, Jagger che pippa cocaina, e ancora altre groupie che si fanno di eroina. La band bloccò la pubblicazione, ma il documentario ha girato per anni sotto forma di popolare bootleg.

«Robert ti provocava», dice Jagger. «Alcuni registi riescono a farti fare cose che normalmente non faresti». Il cantante si riferisce alla scena in cui Richards e Keys lanciano una tv fuori dalla finestra dell'Hyatt Hotel: «Robert gli avrà detto: "Keith, getta la tv fuori dalla finestra". Probabilmente non è quello che prevedevano di fare quella mattina». Richards non è d'accordo: «Siamo stati io e Bobby a organizzare tutto», dice. «In quella scena i registi erano Bobby Keys e quello stronzo di Keith Richards».

Il tour si concluse con i quattro concerti del Madison Square Garden. Nonostante avessero suonato 48 show in 54 giorni, gli Stones diedero tutti loro stessi. Il 25 luglio il pubblico si abbandonò in una versione a cappella di *You Can't Always Get What You Want*, mentre la band suonò la sua miglior versione di *All Down the Line*. «Ci sembrava di volare, grazie all'energia del pubblico», dice Richards. «È stata un'esperienza strana». L'ultimo concerto fu il giorno successivo, in cui Mick Jagger festeggiava il suo 29esimo compleanno. Durante la serata, Stevie Wonder si unì alla band per un assurdo medley tra *Uptight* e *Satisfaction* (Wonder ha sempre detto di aver scritto *Uptight* ispirato dal classico degli Stones). Ovviamente sul palco era apparsa una gigantesca torta, e il concerto era finito con la band che se la tirava addosso. All'afterparty erano presenti Muddy Waters, Bob Dylan e Zsa Zsa Gabor.

Era la fine di un'era. Negli anni successivi Richards aumentò ulteriormente il suo consumo di droghe, e Taylor lasciò la band per intraprendere la carriera solista. Il tour successivo era pieno di accessori esagerati (tra cui un pene gonfiabile gigante), ma non aveva niente del fascino di quello del '72.

«Non avevamo regole», dice Richards. «Improvvisavamo strada facendo. Fare quel tour mi faceva sentire bene. Era un po' frenetico e un po' confuso, come un vecchio film. Capisci cosa voglio dire? Era tutto fumoso». **PATRICK DOYLE**

FOTO PAUL NATKIN/GETTY IMAGES

Bowie e Ronson a Londra nel 1973.

1972-73 | TOUR MONDIALE

DAVID BOWIE

ZIGGY STARDUST AND THE SPIDERS FROM MARS

«VOGLIO che la musica sia tanto bella da vedere, quanto da ascoltare», diceva David Bowie mentre regnava sul sogno a occhi aperti che era il suo tour, indossando i panni di una divinità spaziale dai capelli rossi e piena di trucco scintillante. La musica era ancora più incontenibile, grazie all'eleganza selvaggia degli Spiders From Mars e alla simbiosi che si era creata tra Bowie e la chitarra dal suono massiccio di Mick Ronson. «Stava succedendo qualcosa di magico», dice il tastierista Mike Garson. La Ziggymania si era diffusa in tutto il mondo e non si è mai più fermata, nemmeno quando Bowie ha abbandonato quel personaggio. **ANDY GREENE**

1973 | TOUR NORD AMERICANO

VAN MORRISON

CI VOGLIONO musicisti incredibili per raggiungere la bellezza delle versioni in studio di *Domino* e *Cyprus Avenue*. Van Morrison, accompagnato dalla California Soul Orchestra, ci riusciva ogni sera. La band, grazie agli anni passati mangiando pane e jazz, «era pronta a trasformare le canzoni in tutto quello che Van voleva diventassero», dice il chitarrista John Platania. Morrison era perso nella musica, come sempre: si lasciava trasportare così tanto da provocarsi forti dolori alla schiena, probabilmente causati dalle scarpe con la zeppa che sfoggiava ogni sera. Non si rivolgeva mai verso il pubblico, al massimo si girava per dirigere la band. «Aveva inventato questi segnali per farci cambiare dinamica», dice Platania. Giocava con i testi, deformando ogni sillaba come fanno i cantanti jazz. La band si sciolse alla fine del tour, ma sopravvisse nel live album *It's Too Late to Stop Now*. «Eravamo tristi, non volevamo che finisse tutto», dice Platania. «Ma all'epoca Van diceva cose come "lo spettacolo non deve continuare a tutti i costi"». **DAVID BROWNE**

1975 | CBGB

PATTI SMITH GROUP & TELEVISION

DOPO DUE MESI passati a suonare al CBGB, il Patti Smith Group si era trasformato in una band formidabile. Il club di Manhattan, inoltre, stava diventando uno dei locali rock & roll più famosi del mondo. Molto del materiale che finì nel debutto di Patti, *Horses*, era nato durante quel periodo: la cantante improvvisava le sue esplorazioni poetiche, mentre la band brutalizzava progressioni di accordi piuttosto semplici. "Il CBGB era il posto perfetto per quello che volevo cantare", ha scritto la Smith. I Television, nel frattempo, iniziavano a disegnare quegli arazzi chitarristici che avrebbero fatto la fortuna di *Marquee Moon*. La storia del rock veniva fatta in un club senza camerini e con un cane incontinente come ospite fisso. I musicisti questo lo sapevano perfettamente. «Mi ricordo un episodio: una sera ero fuori dal locale a fumarmi una canna, di fronte all'ingresso di questo hotel diroccato», dice Lenny Kaye, il chitarrista di Patti Smith. «A un certo punto mi sono reso conto che stavo vivendo un momento storico, un raduno di energia psichica simile a quello che sognavo quando leggevo della scena di San Francisco nel 1966». **WILL HERMES**

In basso: Patti Smith a New York nel 1975.

IN ALTO FOTO ILPO MUSTO/REX/SHUTTERSTOCK; A DESTRA FOTO RICHARD E. AARON/REDFERNS

17-18 LUGLIO 1975

LYCEUM THEATRE, LONDRA

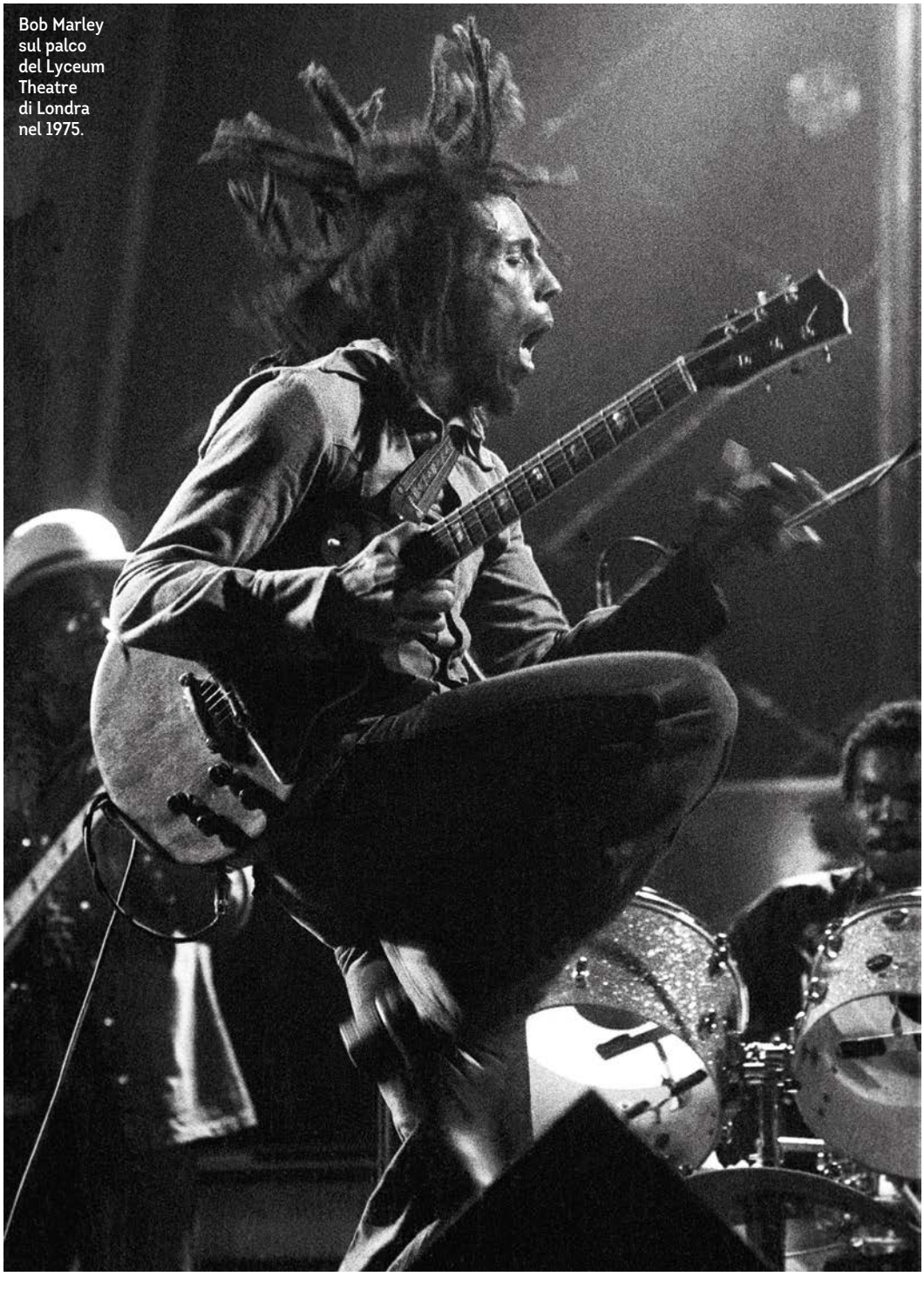
BOB MARLEY

I DUE CONCERTI di Bob Marley al Lyceum Theatre di Londra furono qualcosa di più di due serate di musica trascendentale: erano il picco del primo vero tour di Marley come solista. Fu in quel periodo che, da artista di culto, si trasformò in star internazionale. La colpa era stata tutta di *Live!*, una raccolta di estratti dai concerti che avevano portato il suo singolo *No Woman, No Cry* per la prima volta in una Top 40 internazionale.

«Il Lyceum era magico», ricorda l'amico di Marley, Neville Garrick, all'epoca art director e tecnico delle luci dei Wailers. «Era un vecchio teatro, e l'acustica era incredibile... Hanno tolto le poltrone dalla platea, e il pubblico si è esaltato sin dal primo pezzo». La sala era piccola, un posto perfetto per gonfiare le vendite dei biglietti (sold out in meno di 24 ore), tanto che oltre 3000 persone avevano cercato di imbucarsi, piazzandosi di fronte al teatro. Ad accoglierli una falange di poliziotti.

Alcuni fan erano riusciti a forzare le uscite antincendio, riempiendo la sala del teatro ben oltre il limite consentito: alla fine il pubblico si era ritrovato a ballare letteralmente spalla contro spalla. Faceva così caldo che la condensa gocciolava dal soffitto, e lo staff fu costretto ad aprire le botole di evacuazione per fare passare un po' d'aria. Marley si presentò sul palco come un profeta: i suoi dreadlocks galleggiavano sulla camicia di jeans che aveva scelto di indossare.

Ci sono poche cose nel pop potenti come l'inizio di *No Woman, No Cry*: il pubblico si mise a cantare il ritornello subito, ben prima che Marley attaccasse con la prima strofa. Sembrava un inno religioso. «Eravamo fatti», ricorda il bassista Aston Barrett, «eravamo fatti solo grazie all'energia del pubblico». **WILL HERMES**



Bob Marley sul palco del Lyceum Theatre di Londra nel 1975.

Bob Dylan nel 1975.

1975-76 | TOUR NORD AMERICA

BOB DYLAN

ROLLING THUNDER REVUE

BOB DYLAN, nel 1976, poteva permettersi di suonare negli stadi di tutto il Paese. Invece sorprese tutti: il tour fu organizzato in piccoli teatri e i biglietti venduti da un giorno all'altro a 9 dollari. Insieme a lui gli amici Roger McGuinn, Jack Elliott e Joan Baez.

Dylan, in quel periodo, si aggirava nel West Village accompagnato dagli amici conosciuti nel periodo folk, e voleva portare in tour quello stesso spirito nostalgico. «Cantavamo, cantavamo, cantavamo e cantavamo fino a svenire», ha detto Joan Baez. «Per noi non cambiava molto suonare di fronte a 15 o 15mila persone». Aiutato da una delle band migliori di sempre (alla chitarra c'era Mick Ronson), Dylan suonava anche per cinque ore di fila. Quei concerti erano un trionfo di intimità rozza e spontanea: Dylan duettava con l'ex fidanzata Joan Baez, suonava una versione scarnificata di *Idiot Wind* e faceva appelli per il rilascio di Rubin "Hurricane" Carter.

Il poeta Allen Ginsberg era tra il pubblico, e disse: «Dopo aver attraversato tutti quei cambiamenti... ora Bob può giocarsi tutte le sue carte. Contemporaneamente». **ANDY GREENE**

1977 | GRATEFUL DEAD | TOUR NORD AMERICANO

«È STATA LA NOSTRA RESURREZIONE», dice Mickey Hart, batterista dei Grateful Dead, a proposito del tour americano del 1977. Tutti sapevano che i Dead potevano improvvisare all'infinito, ma quell'anno avevano scoperto qualcosa di nuovo: se avessero suonato i loro brani più brevi, il pubblico si sarebbe scatenato comunque. «Avevamo un sacco di canzoni nuove e volevamo suonarle», dice il cantante e chitarrista Bob Weir. «L'unico modo per arrivare al brano successivo è finire quello che suonavi prima». È ironico che una band così refrattaria al lavoro in studio abbia trovato proprio lì il modo per migliorare la sua esperienza live. All'epoca il loro ultimo album era *Terrapin Station*, registrato con Keith Olsen, il produttore dei Fleetwood Mac, già al lavoro sul disco d'esordio del 1975. Olsen costrinse la band a prepararsi molto più seriamente di quanto avessero mai fatto. «Lavorare con Keith e organizzare tutto», dice Weir, «ci ha dato grande solidità». Il risultato del lavoro fu chiaro a tutti durante il tour: suonavano con trasporto i classici come *St. Stephen*, sperimentavano strane combinazioni (come passare da *Scarlet Begonias* a *Fire on the Mountain*) e sfruttavano il nuovo approccio per rinforzare le lunghe jam à la *Terrapin Station*.

«Ci sentivamo delle divinità del rock», dice Weir. La band era in gran forma: «Anche Jerry stava bene», dice Hart. «E questo era molto importante». Il picco del tour fu l'8 maggio alla Barton Hall della Cornell University: per i fan dei Dead è il loro concerto più bello in assoluto. Quel tour rivoluzionò il rapporto del gruppo con il pubblico e la direzione musicale del progetto: «Ci siamo resi conto che la gente veniva anche per sentire le canzoni», dice Weir. «Finalmente l'avevamo capito: "Oh, ecco come funziona!"». **DAVID BROWNE**

FOTO RON GALELLA, LTD./WIREIMAGE; PAGINA A FIANCO FOTO IAN DICKSON/SHUTTERSTOCK

I Ramones live a Liverpool nel maggio 1971.

1977 | TOUR EUROPEO

THE RAMONES

LO SBARCO DEI RAMONES in Inghilterra fu una specie di test. La rivoluzione punk era scoppiata a Londra nel 1977, la stampa era monopolizzata dai Sex Pistols e dalle loro gesta e nessuno era pronto per l'arrivo fulminante dei Ramones. Nella sua biografia Johnny Ramone ha scritto che la loro prima sera in città, nel mezzo di uno show dei Pistols, "Johnny Rotten mi chiese cosa pensassi di loro e gli risposi che puzzavano". Tre giorni dopo, i Ramones investirono con tutta la loro potenza il pubblico di Glasgow: aprirono il concerto con *Rockaway Beach* e non si fermarono per altri 26 pezzi. Esibirsi davanti a un pubblico di inglesi pazzi per il punk li spinse a darci dentro. Il tour si concluse il 31 dicembre: «Probabilmente il miglior concerto che i Ramones abbiano mai fatto», affermò Johnny. In tutto ciò, Joey aveva continuato a cantare nonostante stesse molto male, dopo che un umidificatore fai da te era esploso causandogli delle ustioni di terzo grado sul collo. «Venne da me e mi disse: "Mettimi su una sedia a rotelle e caricami in aereo prima che diventi pazzo"», raccontò in seguito la co-manager Linda Stein. Voleva "essere sedato", come la canzone. **ANDY GREENE**

STORICI ALBUM PUNK LIVE

The Stooges
Metallic KO
1976

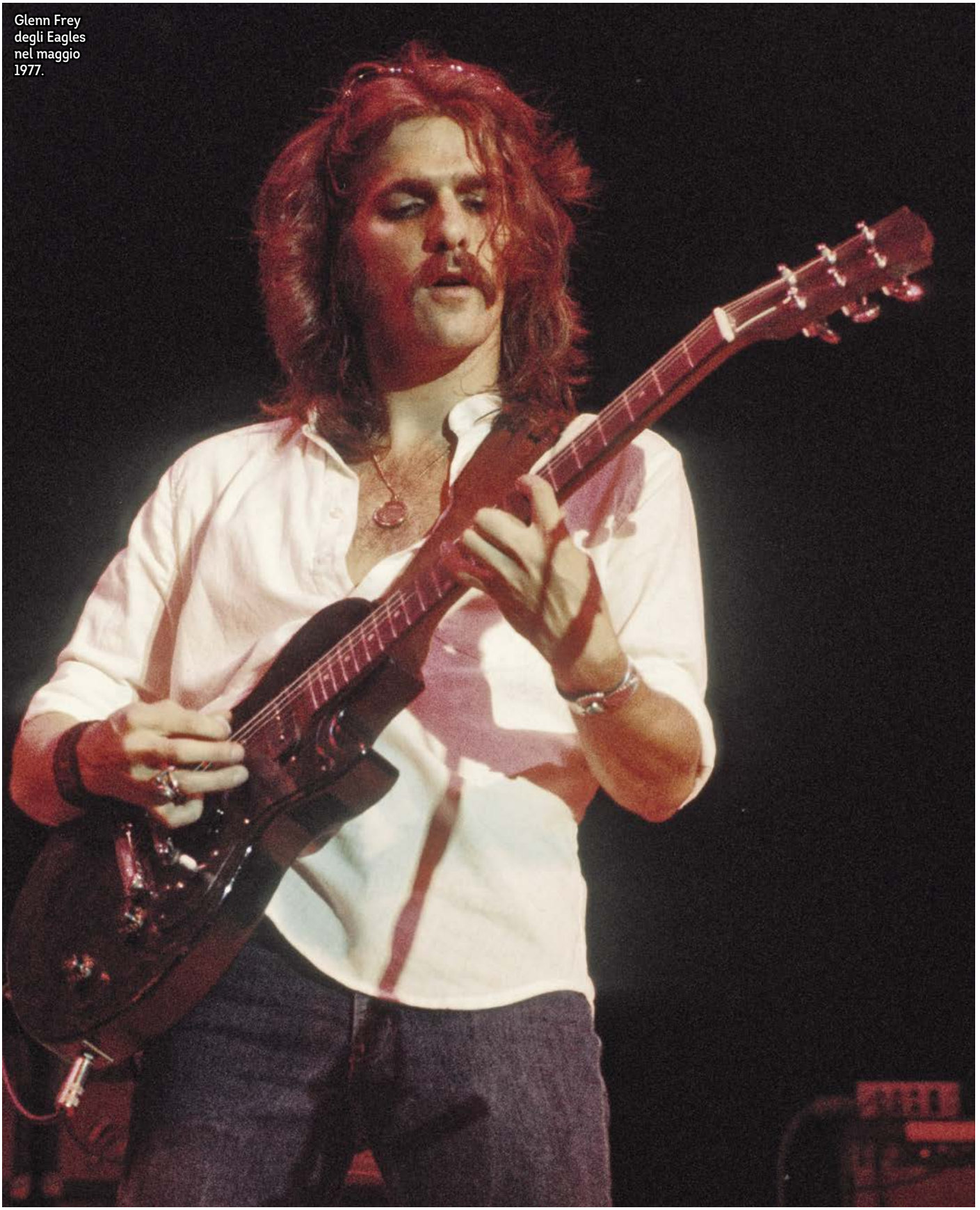
Elvis Costello and the Attractions
Live at the El Mocambo
1978

Minutemen
Ballot Result
1987

1977-78 | TOUR U.S.A.

THE EAGLES

IL MEGATOUR di due anni che seguì *Hotel California* (1976) trasformò gli Eagles in una band da stadio. In un'epoca in cui i concerti rock diventavano sempre più grandi e impersonali, i perfezionisti Don Henley e Glenn Frey riuscirono a ricreare live il feeling e le peculiarità degli album, con ogni armonia e ogni lick al proprio posto, decenni prima che arrivassero le basi preregistrate e gli Auto-Tune a fare tutto il lavoro. Hit come *Life in the Fast Lane* e *Take It to the Limit* riuscirono alla perfezione. Il tour fu caotico: una volta, Frey chiamò il bassista Meisner "femminuccia" e finì a cazzotti. Ma a vedere i loro show non si sarebbe detto. «Ci hanno accusato di andare sul palco e poltrire», ha detto Henley. «Io penso invece che abbiamo fatto molte e grandi cose». **DAVID BROWNE**



Glenn Frey degli Eagles nel maggio 1977.

FOTO GLISSBERT HANEKROOT/REDFERNS; PAGINA A FIANCO FOTO IAN DICKSON/REDFERNS

L'energia di Bruce Springsteen a Detroit, settembre 1978.

1978

TOUR NORD AMERICANO

BRUCE SPRINGSTEEN AND THE E STREET BAND

ERANO PASSATI tre lunghi anni da quando *Born to Run* aveva trasformato Bruce Springsteen in una star a livello nazionale. Nel 1976, un'aspra contesa legale con il suo ex manager gli impedì di entrare in uno studio di registrazione per due anni, prima di *Darkness on the Edge of Town*. Il nuovo singolo, *Prove It All Night*, era arenato alla 33esima posizione in classifica. Altri pezzi più radiofonici, come *Fire* e *Because the Night*, erano stati esclusi da *Darkness*: Springsteen desiderava un'atmosfera più essenziale per le sue canzoni sulla realtà della vita di ogni giorno. Per molti, questa era la prova del suo declino. Così, Springsteen fece ciò che sapeva fare meglio di chiunque altro: andò in tour. "Dovendo dimostrare che a 28 anni non ero già storia passata", scrive nella sua biografia del 2016, *Born to Run*, «mi sono messo in viaggio per presentare il nuovo album, con concerti che trasudassero rock». Springsteen e la E Street Band percorsero il Nord America in lungo e in largo, con 115 concerti in un solo anno. I soundcheck erano estenuanti: «Suonavamo *Thunder Road* per mezz'ora, e Bruce andava a sedersi in ogni settore per assicurarsi che il suono fosse al meglio», racconta il batterista Max Weinberg. «Bruce l'ha presa molto seriamente». Ma non a tutti era andata giù. «Era una cosa un po' troppo autoindulgente, e anche un po' stupida: facevamo quattro ore di soundcheck e tre ore e mezzo di concerto», ricorda il bassista Garry Tallent.

In scaletta c'erano molti pezzi del nuovo album, una buona parte di *Born to Run* e alcune tra le preferite dei primi due album, *Spirit in the Night* e *Rosalita (Come Out Tonight)*. Dopo una lunga assenza, l'energia e la perizia tecnica della band erano al top. «Tutti possono essere grandi, in una sera qualunque», dice Weinberg. «Per essere veramente grandi tutte le sere servono tanta forza di volontà, tantissimo impegno, una montagna di fiducia in se stessi, e un enorme, gigantesco rispetto per il pubblico».

Dal vivo, le canzoni risultavano completamente trasformate rispetto alla loro versione in studio. Per *Prove It All Night* venne aggiunta una intro piano e chitarra, che sfociava in un irrefrenabile climax; *Backstreets* sviluppava un emozionante interludio parlato sull'amore perduto, che alla fine diventava *Drive All Night*. «Già arrivati a quel punto, la questione era qualcosa del tipo "Devi vederli dal vivo, non puoi fermarti al disco"», ricorda Tallent.

Con il tour che percorreva in lungo e in largo gli Usa, con cinque concerti trasmessi alla radio a sbancare il mercato dei bootleg, l'accoglienza dell'album era sensibilmente migliorata. «Sera dopo sera, la gente usciva dai nostri concerti per ritornare alla versione dell'album di ciò che aveva appena ascoltato», ricorda Springsteen, «di nuovo capace di ascoltare la sua bellezza e la sua misurata potenza».

Memorabile fu lo show all'Agora Ballroom di Cleveland: con una potente cover di *Summertime Blues* di Eddie Cochran in apertura e una sfrenata *Twist and Shout* a chiusura di tre ore di musica, divenne uno dei più agognati bootleg della storia del rock.

Le voci del glorioso ritorno di Springsteen spinsero la CBS Records a erigere un enorme cartellone pubblicitario sulla Sunset Strip per promuovere album e tour; il cartellone, però, raffigurava solo Springsteen senza la band. «Era la cosa più brutta che avessi mai visto», raccontò Springsteen. Una notte, insieme a Tallent e al sassofonista Clarence Clemons, Springsteen si arrampicò sul tetto di un edificio vicino e, montato sulle possenti spalle di Clemons, armato di vernice spray nera scrisse "*Prove It All Night E Street*" in grande sul cartellone. «Non l'abbiamo scarabocchiato», se la ride Tallent, «l'abbiamo rettificato. Era il nostro modo per far sapere alla gente che non doveva aspettarsi la prossima venuta di Gesù Cristo. Era solo un concerto rock».

Alla fine del tour, *Darkness on the Edge of Town* non era ancora diventata una hit commerciale, ma quella serie di live era stata salutata dai critici di tutta la nazione come la migliore dell'anno, e l'album rimase nella setlist della band per i decenni successivi. «Probabilmente, è il distillato più puro di quello che volevo fosse il mio rock'n'roll», scrive Springsteen. **ANDY GREENE**

METTERSI ALLA PROVA OGNI SERA

Quattro decadi di super concerti per un artista che non ha mai saltato una serata.

Born to Run Tour 1975
Steven Van Zandt, Max Weinberg and Roy Bittan, new entry della E Street Band, supportarono Springsteen nel suo folle entusiasmo, facendo rivivere tutte le sere il wall of sound di *Born to Run*.

Ghost of Tom Joad Tour 1995-97
Per questo tour, Springsteen imbracciò una chitarra acustica e girò i teatri, regalando versioni potenti ed essenziali delle sue canzoni. La intera sua carriera ripartì da qui.

The E Street Reunion 1999-2000
Dieci anni dopo essersi separato dalla sua band più famosa, Springsteen la riportò in vita per un emozionante tour. «Il concerto al MSG è stato esagerato, uno dei migliori che abbiamo mai fatto», dice Max Weinberg.

Working on a Dream Tour 2009
L'ultimo tour prima della morte di Clemons ha regalato ai fan i grandi classici di Springsteen, per culminare con l'addio *Greetings From Asbury Park, N.J.* .

FOTO CAMERA PRESS/ROBERT MATHEU/CONTRASTO

1979 | TOUR NORD AMERICANO

THE CLASH

L'HANNO CHIAMATO il Pearl Harbour Tour, e hanno aperto ogni concerto con una versione esplosiva di *I'm So Bored With the U.S.A.* Un approccio interessante, per un gruppo punk inglese che voleva sfondare negli States. «L'Inghilterra ci sta stretta», confessò Joe Strummer a *Rolling Stone*. «Andare in tour in America potrebbe darci una prospettiva di vita completamente nuova». Nonostante il budget per il tour fosse di soli 30mila dollari (molti dei quali destinati a Bo Diddley, che apriva lo show) i Clash si abbatterono come un ciclone nel cuore degli Usa facendo proseliti ovunque. La data di febbraio al Palladium di New York ipnotizzò spettatori come Bruce Springsteen e Andy Warhol. «Tutti i Paesi hanno una cosa in comune: ascoltano musica di merda», disse Mick Jones. «Noi siamo qui rimediare». **ANDY GREENE**

1980-81 | THE WALL TOUR

PINK FLOYD

L'OPERA ROCK *The Wall* (1979) era all'epoca il lavoro più ambizioso dei Pink Floyd, e quando si accinsero a portarlo in tour, nel 1980, si resero conto che un concerto tradizionale non gli avrebbe reso giustizia. Così si spinsero oltre. Nella prima parte dello show venne eretto un vero muro, dietro cui la band suonò per tutta la seconda parte nascosta al pubblico. «Non era il trionfo della spontaneità», dichiarò il batterista Nick Mason, «ma non eravamo certo famosi per la nostra presenza scenica». La logistica fu così impegnativa che lo show fu rappresentato solo 31 volte in 16 mesi, e solo in quattro città: Los Angeles, Londra, Dortmund e Uniondale (Usa). Il momento più intenso era il finale, quando il muro crollava. «La gente era terrorizzata dai primi mattoni che cadevano: erano convinti che sarebbero rimasti sepolti», ricorda il chitarrista David Gilmour. **ANDY GREENE**

"THE WALL": IL TOUR IN CIFRE

Quel tour di 31 date è stato, dal punto di vista tecnico, il più complesso nella storia del rock fino a quel momento. Una rapida occhiata ai numeri rende bene l'idea.

340
gli scatoloni bianchi di cartone ignifugo rinforzato, che costituivano il muro.

10
i metri di altezza: dei pistoni idraulici issavano Gilmour in cima al muro per l'assolo di *Comfortably Numb*, ogni sera.

0
i dollari guadagnati dalla band a fine tour, escluso Richard Wright, che era stato buttato fuori durante la registrazione dell'album e poi ripreso come turnista.

1983 | SPEAKING IN TONGUES TOUR

TALKING HEADS

È STATA L'IMMAGINE che ha definito i Talking Heads per una generazione di fans: l'emaciato, nervoso David Byrne dello Speaking in Tongues Tour, che cercava di ballare in un vestito bianco oversize che sembrava uscito da un cartone animato. «Dovevo trovare il mio personale modo di muovermi», ricorda David Byrne, «che non era né quello di fare il rocker bianco che imita un nero, né quello di trasferire coreografie esterne dentro la musica pop... No, dovevo ripartire da zero».

Dal loro esordio a metà degli anni '70, i Talking Heads erano passati da New Wavers del CBGB, un rock club del Lower East Side di Manhattan, a essere una delle più grandi band in America. Per il tour promozionale di *Speaking in Tongues* (1983), il loro album più famoso, si reinventarono, passando da quattro a nove elementi con delle aggiunte funk: il tastierista dei P-Funk Bernie Worrell, il chitarrista Alex Weir dei Brothers Johnson e la vocalist Lynn Mabry. Byrne si ispirò anche all'arte visiva sperimentale: immagini astratte vennero proiettate su uno sfondo spoglio, dando vita a un'estetica dal taglio essenziale, che ben si confaceva alla pulita impronta funk della band. Il taglio del suo vestito era stato in parte ispirato dal teatro Noh, una forma tradizionale artistica giapponese.

Il risultato fu un'artistica trascendenza dall'atmosfera danzereccia. Verso la fine del 1983 la band decise di fare un docufilm del tour, e contattò a proposito il regista Jonathan Demme (che anni dopo avrebbe vinto l'Oscar con *Il silenzio degli innocenti*). «Non volevamo stronzate», ricorda il batterista Chris Frantz parlando dell'idea originaria di *Stop Making Sense*. «Non volevamo cliché, non volevamo i primi piani delle mani su un assolo di chitarra. Volevamo che la camera si soffermasse sui musicisti. Volevamo far conoscere i musicisti».

Girato in tre sere al Pantages Theatre a Los Angeles, *Stop Making Sense* può essere considerato il più grandioso docufilm di un tour. Inizia con Byrne che avanza su un palco deserto con uno stereo portatile, lo poggia per terra e preme play, attaccando una versione acustica di *Psycho Killer*, accompagnato dalla drum machine. Gli altri componenti della band si aggiungono man mano che il concerto prosegue. «È in versione ridotta», nota Byrne confrontando il film con le due ore dell'evento live, «ma non ci sono state variazioni sostanziali». L'effetto però fu talmente realistico che nei cinema la gente si alzò in piedi per ballare. «Non avevo mai visto una cosa simile prima di allora», commentò Frantz. «E neanche dopo». **WILL HERMES**

23 GIUGNO 1984 | GLASTONBURY

FELA KUTI

SE QUALCUNO al festival inglese di Glastonbury ancora non conosceva Fela Kuti, quel giorno si rese conto di essere al cospetto di uno degli artisti più elettrizzanti del mondo. Davanti a una platea straripante, Fela si esibì con la sua big band nei suoi ritmi Afrobeat, che tanto dovevano al funk di James Brown quanto all'Highlife, genere musicale originario della sua Nigeria. Fela riuscì a suonare solo due canzoni in due ore, ma il ritmo dei brani era così coinvolgente che nessuno ci fece caso. «L'amore del pubblico fu immenso», ricorda il figlio Femi che quel giorno era sul palco con lui. Lasciò dietro di sé una leggenda. **W.H.**

Prince dal vivo nel 1985.

1984-85 | PURPLE RAIN TOUR

PRINCE

TUTTE LE SERE del Purple Rain Tour, Prince and the Revolution si riunivano nel backstage per pregare. «Era un rituale molto significativo», ricorda il bassista Mark Brown. «Tutto era così caotico che avevamo bisogno l'uno dell'altro, perché quella era l'unica cosa che avevamo: noi stessi». Il film *Purple Rain* aveva catapultato Prince ai piani alti dello stardom, e i 98 concerti del tour che ne promuovevano la colonna sonora erano degni di Broadway. Lo show si apriva con Prince issato sul palco da un sistema idraulico, e si chiudeva dopo cinque cambi di costume. «Aveva tutti questi input visivi», racconta la tastierista Lisa Coleman. «Lanciava in aria un fazzoletto, e quando toccava terra dovevamo smettere di suonare». Al Los Angeles Forum, Bruce Springsteen e Madonna salirono sul palco per il bis, che includeva una versione di *Purple Rain* di quasi mezz'ora. «Voleva sovrastare tutti», dice il tastierista Matt Fink. «Era il Muhammad Ali del rock». **DAVID BROWNE**

1986 | RAISING HELL TOUR

RUN-DMC

«NESSUNO PENSAVA alle classifiche né a passaggi in radio». Queste le parole di LL Cool J sul tour dei Run-DMC cui parteciparono, tra gli altri, lo stesso LL Cool J, i Beastie Boys e Whodini. Quest'atmosfera underground cambiò in un paio di mesi, quando la collaborazione dei Run-DMC con gli Aerosmith sbancò MTV con *Walk this Way*, tratta dall'album *Raising Hell*. «Gli stronzi in prima fila cominciavano ad assomigliare ai Ramones e a Cyndi Lauper», dice DMC dei nuovi fans, bianchi, che vedeva ai loro concerti. Aveva anche notato che l'appeal interculturale andava in entrambe le direzioni: il loro pubblico, composto in maggioranza da neri, aveva adottato la cazzonaggine bianca dell'opening act, i Beastie Boys. Questo, 10 mesi prima che uscisse il loro album d'esordio, *Licensed to Ill*. «I Beastie Boys erano pazzi», ricorda Ecstasy, il rapper di Whodini. «Si erano costruiti una finta immagine spensierata e menefreghista, ma erano al top. Erano i Run-DMC bianchi». Verso la fine del tour, una scazzottata a un concerto a Long Beach, California, fu l'occasione per scatenare la stampa. Ma la grande eredità di *Raising Hell* è innegabile. Come dice oggi DMC: «Quando Obama fu eletto per la prima volta, i miei amici bianchi dissero che era tutto merito dei Run-DMC». **CHRISTOPHER R. WEINGARTEN**

Sotto: Run (a sinistra) e DMC ad Amsterdam nel 1987.

IN ALTO FOTO THE LIFE PICTURE COLLECTION/GETTY IMAGES; A DESTRA ROB VERHORST/REDFERNS

1988-89 | DAMAGED JUSTICE TOUR

METALLICA

NEL 1988 uscì l'album di svolta dei Metallica *...And Justice for All*, che trasformò la band da ribelli del thrash metal a star mainstream. Quando il loro manager propose un tour negli stadi per promuovere l'album, non sembrarono molto convinti. «La mia reazione fu "Cosa? Sul serio?"», ricorda il batterista Lars Ulrich. «Sapevamo di poter suonare a Los Angeles, New York, San Francisco, ma il cuore dell'America non ci sembrava una buona idea. Nessuna band come noi aveva mai fatto un intero tour negli stadi. Indianapolis ci fece da test. Se avessimo sfondato lì, avremmo sfondato ovunque. Alla fine vendemmo 13mila o 14mila biglietti, una roba pazzesca nel 1988».

Durante il Damaged Justice Tour, i Metallica si accorsero di quanti metallari incalliti, affamati di qualcosa di autentico, ci fossero. Un primo segnale arrivò quando, nell'estate del '88, furono invitati a partecipare al Monsters of Rock Tour, in apertura di Van Halen e Scorpions. Al Los Angeles Coliseum i fan lanciarono le sedie sul palco per avere più spazio per pogare. «Era una roba da pazzi», dice il bassista Jason Newsted, da poco nella band al posto dello scomparso Cliff Burton. «Per un ragazzino che veniva da una fattoria era incredibile, un sogno. Ogni giorno era più stupefacente dell'altro».

Imparò anche a gestire la vita on the road. «Mi capitava di salire sul tour bus di una grande band, e di trovare un mucchietto di coca sul tavolo», ricorda Newsted. «Guardavo i miei idoli, tutti rossi e gonfi, e pensavo: "Indovina cosa *non* farò? Proprio questo!"». L'inizio del Damaged Justice Tour coincise con il successo del video pacifista di *One*, che divenne rapidamente una hit di MTV. Assurti all'olimpo dei metallari capelloni, i Metallica suonavano pezzi di vetriolico thrash che duravano fino a nove minuti, ma la folla ai loro concerti continuava ad aumentare. «I ragazzi lo capiscono che c'è qualcosa di vero e sincero in quello che facciamo», raccontò Ulrich a *Rolling Stone* nel 1989.

KORY GROW

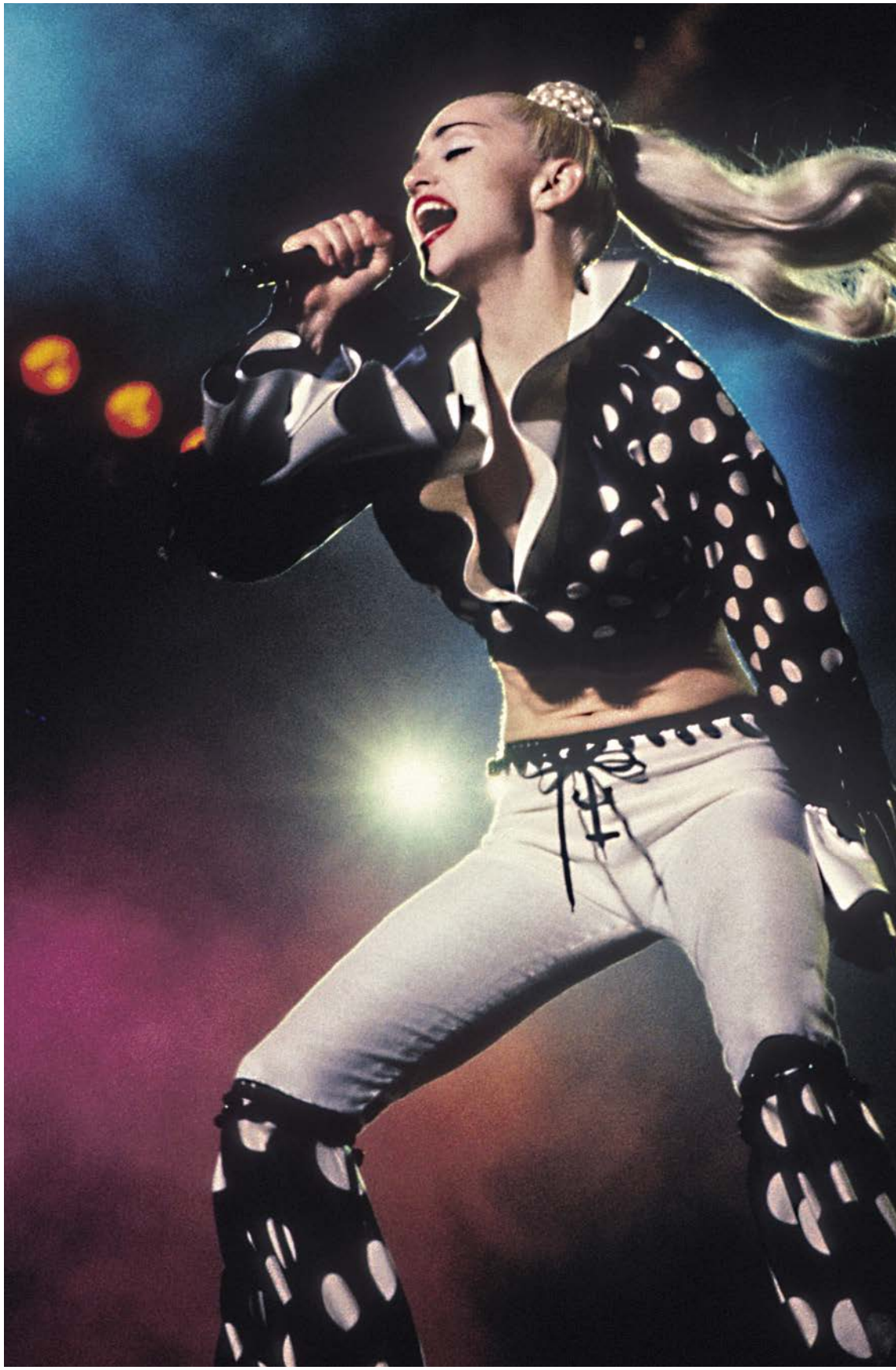


FOTO MICK HUTSON/REDFERNS; PAGINA A FIANCO FOTO FRANK MICELOTTA/GETTY IMAGES

Madonna live a Tokyo nel 1990.

1990 | BLOND AMBITION TOUR

MADONNA

A METÀ DEGLI ANNI '80, la carriera di Madonna era in fase di lancio. I suoi tour erano piuttosto semplici: ogni cosa ruotava attorno alla popstar che cantava e ballava per tutto lo show.
Ma per promuovere la sua hit *Like a Prayer* (1989), Madonna era intenzionata ad alzare l'asticella, con un tour negli stadi che avrebbe superato ogni aspettativa, reinventando il concetto stesso di "mega pop tour".
Quello stesso anno il video di *Like a Prayer*, un mix di sacro e profano, aveva suscitato uno "scandalo" su scala nazionale. Il Blond Ambition Tour rilanciò quella provocazione amplificandola, portando lo show a un livello superiore. L'apertura del concerto portava gli spettatori sul set di un film di Fritz Lang: la scalinata centrale da cui faceva il suo ingresso la diva si stagliava su uno scenario di grandi ruote dentate, ingranaggi e pistoni, proprio come nel distopico *Metropolis*. Il set cambiava drammaticamente in un'enorme cattedrale su *Like a Prayer*, per trasformarsi in un salone da parrucchiere in *Material Girl*, con tanto di caschi e bigodini. Ma il pezzo forte era il letto ricoperto da lenzuola cremisi su cui Madonna, vestita del famoso bustier con le coppe a cono, simulava una scena di autoerotismo cantando *Like a Virgin*. «Il Blond Ambition Tour è stata la sua rampa di lancio nella stratosfera del pop», afferma Vincent Paterson, co-regista e coreografo del tour.
Madonna si occupò personalmente della realizzazione dello show, collaborando con il fratello Christopher, pittore, alla progettazione dei vari set, e con lo stilista Jean Paul Gaultier per la creazione dei costumi. «L'idea era di disporre i brani in scaletta seguendo un arco emotivo. In pratica, ho immaginato delle mini storie per ogni canzone», ha dichiarato la popstar. Ma non sempre è andato tutto liscio. A un certo punto, Madonna ha dovuto rinunciare alla sua lunghissima coda: le extension continuavano a impigliarsi nel microfono. A Toronto, invece, la famigerata scena di autoerotismo stava per portare dritti dritti in galera la popstar e i suoi ballerini; l'esperienza, conclusasi felicemente, cementò ancora di più l'unione tra i perfomer. Quel profondo legame diventerà, nel 1991, un tema centrale del documentario dello stesso tour, *Truth or Dare* (*A letto con Madonna*, ndt), immortalato nelle scene divenute iconiche in cui la popstar invita i suoi ballerini sul letto in un specie di confessione collettiva. Oggi l'assoluta intimità del Blond Ambition è diventata una pietra miliare dei live del panorama pop, da Lady Gaga a Miley Cyrus, ma nel 1990 fu una rivoluzione. «È stato il punto di svolta», afferma Darryl Jones, bassista del tour. «Un sacco di ragazzine erano lì a guardarla». **STEVE KNOPPER**

1977 | PUBLIC ENEMY | SIZZLING SUMMER TOUR

PER IL TOUR del loro pionieristico album *Fear of a Black Planet*, i Public Enemy volevano uno show che fosse all'altezza dell'impatto battagliero della loro musica. Il loro repertorio live era costituito da pezzi brevi ed esplosivi: in questo tour riuscirono a comprimere tutto in un'ora, con Chuck D che rappava a raffica e Flavor Flav che saltava per il palco con tanto di stage-diving. A Houston si unì Ice Cube per fare la sua parte in *Burn Hollywood Burn*, un pezzo che è diventato il clou di ogni concerto, quello dove gli animi si infiammano. «Noi non abbiamo bisogno di usare vero fuoco», dice Chuck. «Quelli che lo fanno sono dei coglioni!"». **C.W.**

Cobain al Reading Festival nel 1991.

1991 | TOUR EUROPEO

SONIC YOUTH E NIRVANA

L'ESTATE PRECEDENTE l'uscita di *Nevermind*, i Nirvana erano ancora pressoché sconosciuti. Avevano programmato delle date in alcuni festival europei, come apertura dei loro amici Sonic Youth; fu lì che si resero conto per la prima volta della loro capacità di infiammare le folle. «Era travolgente. Una roba da pazzi», dice Thurston Moore dei Sonic Youth. Con il batterista Dave Grohl per la prima volta in tour con la band e il materiale di *Nevermind*, i Nirvana furono accolti come star di prima grandezza. Charles Cross, biografo di Kurt Cobain, scrisse che quello fu il periodo più felice del Cobain musicista. «Tutto era ancora così innocente», ricorda Dave Grohl. Un documentario del tour del 1991, *The Year Punk Broke*, immortalò Cobain che spruzzava champagne per tutto il camerino, e il bassista Krist Novoselic che addentava allegramente del formaggio nel backstage. Secondo Moore, l'apice fu raggiunto quando a Bruxelles la security cercò di impedire ai Nirvana il loro rituale di distruzione degli strumenti, e Novoselic fu tirato giù dal sipario del palco, su cui si era arrampicato: «Fu il concerto più assurdo, destrutturato, psichedelico, fuori di testa che io abbia mai visto». **JON DOLAN**

1992-93

ZOO TV TOUR

U2

Bono dal vivo con gli U2 in Olanda nel 1993.

PER IL SUO PRIMO TOUR degli anni '90, la più grande rock band del mondo aveva un solo, semplice obiettivo: reinventarsi completamente. Gli U2 avevano appena dato al loro sound un completo restyling con *Achtung Baby* (1992): una spiazzante fusione di rock, pop, ritmi dance elettronici e krautrock. Una nuova sfida musicale: «Eravamo attratti da qualsiasi cosa che ci potesse portare lontano dalla seriosità di *The Joshua Tree*», dichiarò The Edge. «Era diventata troppo soffocante». Il con-

FOTO CAMERA PRESS/CONTRASTO

cetto degli U2 come eredi della missione sociale del rock era stato centrale nella loro popolarità negli anni '80. Ma la band era pienamente consapevole di non essere più al passo con i tempi, in un'epoca definita da band come Nirvana e Pearl Jam, che guardavano scettici al rock eroico di *The Joshua Tree*. Per il tour di *Achtung Baby* gli U2 erano pronti a lasciarsi andare un po', con l'idea di un dance party alternativo e ribelle, zeppo di immagini multimediali. Una chiara rottura con l'austera purezza degli anni '80. «L'idea del tour nasce insieme all'album», ricordava Bono nel 2005. «La Zoo Radio fu un fenomeno prima dei reality show, con i cosiddetti *shock jocks* (*dj radiofonici dichiaratamente provocatori*, ndt) come Howard Stern. Era un modo aggressivo, crudo di fare radio. Il mondo si stava stufando della finzione... Noi volevamo un tour che facesse riferimento a questo fenomeno zoo/reality».

Nei primi anni '90, la massiccia presenza dei canali news via cavo era un dato di fatto. Gli U2 trasformarono la Zoo TV in un'istallazione di arte postmoderna, suonando davanti a un mosaico di schermi televisivi, che fondevano insieme immagini di guerra con spezzoni di vecchie sitcom, programmi di cucina e tutto quello che poteva passare in tv. Nel frattempo, Bono aveva elaborato un suo personaggio all'altezza del nuovo corso: giubbotto di pelle alla Elvis, grandi occhiali neri avvolgenti, pantaloni di pelle nera come Jim Morrison. Questo nuovo, inquietante mix era The Fly, la mosca. «Il personaggio è proprio al limite della follia», raccontò Bono a *Rolling Stone*. «Tra megalomania e paranoia».

Zoo TV aprì i battenti in Florida, il 29 febbraio del 1992. Se il palco e il personaggio di Bono non fossero stati abbastanza come indizi dei nuovi U2, la band diede il via allo show con otto canzoni consecutive da *Achtung Baby*. «Alla gente piacque», disse Bono a *Rolling Stone*. «Al primo concerto, non potevi sapere come sarebbe andata. Ma il nostro pubblico non è stupido: si aspetta di essere un po' strapazzato. Si sono digeriti il blues di *Rattle and Hum*, per Dio! Possono farcela anche stavolta».

La prima parte del tour coincise con la corsa alle elezioni presidenziali degli Stati Uniti del 1992, e ogni sera dal palco Bono telefonava alla Casa Bianca, chiedendo di parlare con il presidente Bush. Quest'ultimo non rispose mai alle telefonate, ma un giovane governatore dell'Arkansas si dimostrò terribilmente felice di parlare con la band. Gli U2 incontrarono Bill Clinton a Chicago nel settembre del 1992: l'inizio di quella che diventerà una solida relazione. Bush invece era impassibile: «Non ho niente contro gli U2», disse in Ohio. «Magari non lo sapete, ma provano a chiamarmi ogni sera alla Casa Bianca, durante il loro concerto. Alla prossima crisi di politica estera, io sarò con John Major e Boris Eltsin, e Bill Clinton si consulterà con Boy George».

Per aprire i loro concerti, gli U2 scelsero artisti che enfatizzassero l'idea della band come punto d'incontro per la pop music in un'epoca sempre più frammentaria: Public Enemy, Ramones, Velvet Underground, Pearl Jam. All'inizio Eddie Vedder fu scettico riguardo alle dimensioni dello Zoo TV Tour, ma si dovette ricredere: «Alla fine capii che non stavano seguendo una moda o facendo i furbi. Avevano creato una nuova filosofia per il gruppo, volevano realmente esplorare le vie per connettersi alla gente, a un livello superiore».

Durante una pausa, agli inizi del 1993, gli U2 registrarono *Zooropa*, che spingeva più in là l'esperimento di *Achtung Baby*. Alla ripresa del tour, Bono presentò un nuovo personaggio: MacPhisto, una figura luciferina con la faccia bianca e le corna. «Il personaggio era un bel modo per dire l'opposto di quel che si pensava», spiegò The Edge. «Un pezzo forte fu quando chiamammo il Ministro norvegese della pesca, per congratularci con lui per la caccia alle balene, legale in Norvegia e proibita nell'Unione Europea. Lui rispose, e invitò Bono per una cena a base di bistecca di balena».

Quelle telefonate divennero il punto fisso di ogni show: a volte Bono ordinava le pizze per il pubblico, una volta chiamò al cellulare Madonna, che non rispose. Se gli spazi si allargavano, gli U2 mantenevano un'atmosfera intima, aggiungendo allo show un miniset, suonato su un minipalco. I mega schermi diventarono in seguito la norma per ogni tour pop, dal Monster Ball di Lady Gaga al Glow in the Dark di Kanye West. «Zoo TV non è stata una messa in scena, ma un modo di essere», ha spiegato The Edge. **ANDY GREENE**

Gli U2 durante il 360° Tour in Australia, 2010.

ALTRI 5 TOUR DEGLI U2 DA NON DIMENTICARE

Gli U2 si sono imposti come una delle più grandi rock band live grazie ai loro show, uno sempre diverso dall'altro, stracolmi di creatività ed emozioni.

War Tour 1982-83

Gli U2 erano ancora una club band quando filmarono il concerto di Red Rock, in Colorado, che li avrebbe consacrati come redentori del rock. «Dopo *Live at Red Rocks*», ha detto Bono, «giravamo a mille».

The Joshua Tree Tour 1987

Negli anni '80 molte band erano tutte sfarzi ed eccessi. La semplicità fu invece la forza degli U2. «Niente trucchi», disse Adam Clayton. «Credevamo ciecamente che la musica fosse abbastanza per riempire uno stadio».

Elevation Tour 2001

Il gruppo tornò a una dimensione più intima per il tour di *All That You Can't Leave Behind* (2000): i fan erano al centro di un palco a forma di cuore, deliziati da un mix di hit e nuovi classici come *Beautiful Day*. «Ci siamo riconnessi con il nostro pubblico», disse Larry Mullen. «E lui con noi».

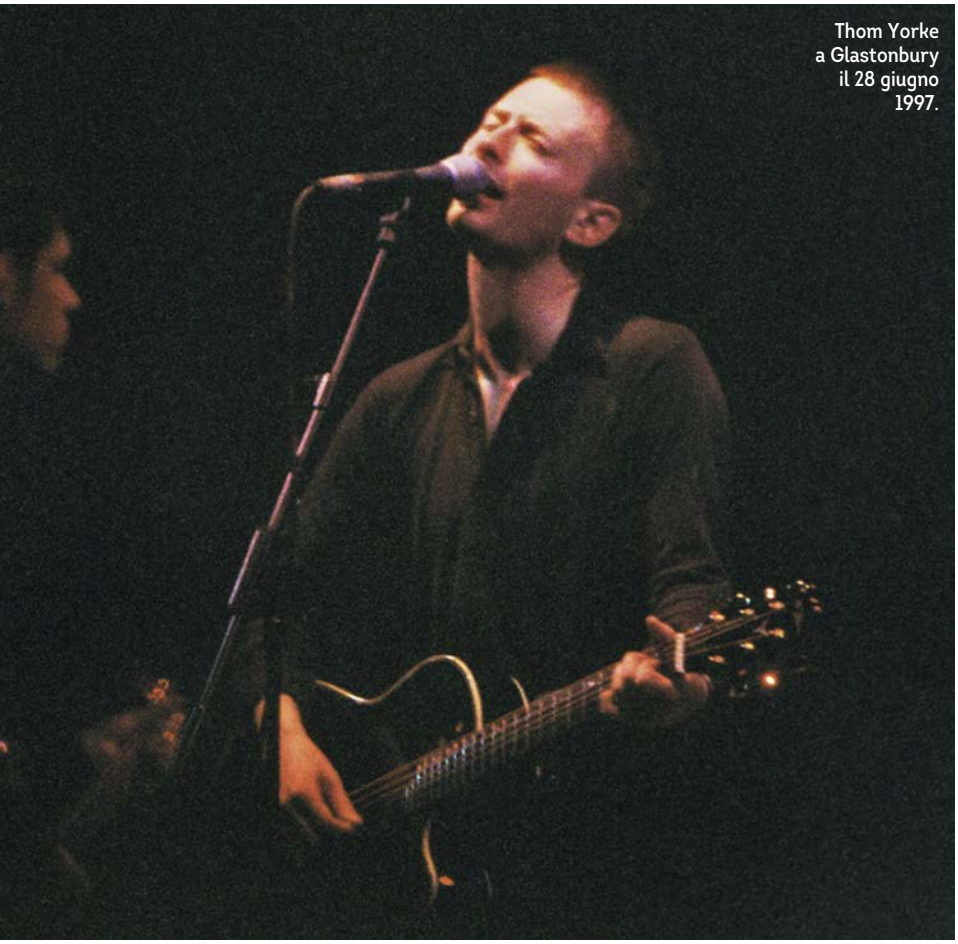
360° Tour 2009/11

Gli U2 non sanno stare lontani dagli stadi per troppo tempo. Per il 360° Tour costruirono un palco alto 50 metri, il più grande fino ad allora, su quattro enormi "gambe" in mezzo al prato, così che la visione fosse ottimale ovunque. L'idea era che il palco fosse un'astronave. Durante lo show la band trasmetteva i messaggi dalla Stazione spaziale internazionale.

Innocence + Experience Tour 2015

L'album *Songs of Innocence* (2014) è una raccolta personalissima di canzoni sull'infanzia di Bono, e la band era intenzionata a trasferire quell'intimità nel tour. Gli U2 hanno suonato su un palco grande quanto uno stadio, muovendosi tra giganteschi schermi LED che proiettavano immagini del loro passato. «La rottura della quarta parete è sempre stato il tema centrale di tutti i nostri concerti», ha detto Bono.

FOTO MATT JELONEK/WIREIMAGE



Thom Yorke a Glastonbury il 28 giugno 1997.

28 GIUGNO 1997 | GLANSTONBURY

RADIOHEAD

QUELLA che si trovarono davanti i Radiohead a Glastonbury nel 1997 sembrava più una zona di guerra che un concerto. Nel Somerset aveva diluviato per giorni, e i 90mila fan sembravano dei sopravvissuti a un monsone. Due palchi erano sprofondati nel fango e alcuni fan andarono a casa con il piede da trincea, una malattia da Prima Guerra Mondiale. All'inizio dell'esibizione, il monitor di Thom Yorke si fuse. Oltre a non sentirsi suonare, non vedeva nulla perché le luci gli sbattevano direttamente in faccia. «Se avessi beccato chi gestiva il sistema di amplificazione», raccontò Yorke a un giornalista, «l'avrei strozzato. Non c'era niente che funzionasse, tutto saltava per aria». Poco dopo l'uscita del loro album-simbolo, *OK Computer*, per i Radiohead si profilava una figuraccia, nel giorno principale del più grande festival rock del mondo. Invece, tutto quel caos diede vita a una delle loro migliori performance. La rabbia di Yorke infiammò ancora di più gli otto pezzi di *OK Computer*, quasi tutto *The Bends*, per non parlare della loro prima hit *Creep*. Fu una performance trascendentale. Yorke lo capì solo in un secondo momento: «Sono corso via dal palco, nero, pronto a uccidere qualcuno», raccontò. «La mia ragazza mi fermò prendendomi per un braccio e mi disse "Ascolta!". Era la folla in delirio. Era fantastico». Nel 2006, la rivista *Q* lo elesse miglior concerto della storia nel Regno Unito. **ANDY GREENE**

IN ALTO FOTO PETER STILL/REDFERNS; A DESTRA FOTO FRANK MICELOTTA/IMAGEDIRECT

L'EVOLUZIONE DELL'ART ROCK DA STADIO DEI RADIOHEAD

27 marzo 1994
Questa versione di *My Iron Lung* è finita su *The Bends*.

4 luglio 2000
Un'anteprima a sorpresa di *Kid A* ha incantato Berlino.

17 giugno 2006
Al Bonnaroo hanno suonato le prime versioni delle canzoni di *In Rainbows*.

1997 | TOUR AMERICANO

SLEATER-KINNEY

ALL'INIZIO DEL 1977, la novità più eccitante della scena rock erano tre ragazze che con il loro furgone giravano il Paese in lungo e in largo. «Arrivavamo nei club», ricorda la cantante e chitarrista Corin Tucker, «e il fonico ci chiedeva "Cosa? Siete voi il gruppo? Delle ragazze?"». Con la sfrenata esuberanza punk-rock dell'album *Dig Me Out*, la band demolì la scena indie-rock. «Ad Atlanta, 10 donne salirono sul palco e, tolte le t-shirt, ballarono con noi», dice la co-leader Carrie Brownstein. «Erano la libertà fatta persona». **JON DOLAN**

1998 | TOUR AMERICANO

PEARL JAM

Eddie Vedder a Washington nel 1998.

VERSO LA METÀ degli anni '90 i Pearl Jam rischiarono realmente di implodere, a causa di tensioni interne e di una disastrosa guerra contro Ticketmaster, che impedì loro di andare in tour. Ricominciarono con *Yield* (1998), il loro album più collaborativo, e quando andarono in tour con il nuovo batterista, Matt Cameron dei Soundgarden, mantennero la promessa di essere tra i più grandi live act di sempre. Il pubblico si innamorò subito dei nuovi pezzi *Given to Fly* e *Do the Evolution*, e i classici come *Alive* suonavano più epici che mai. «Ci stiamo rifacendo del tempo perso», disse una sera alla folla Eddie Vedder. «Grazie per averci aspettato». **ANDY GREENE**

31 DICEMBRE 1999

PHISH

BIG CYPRESS

PER TREY ANASTASIO dei Phish questo enorme festival con una sola band, in una riserva indiana nella Florida del sud, fu l'apice del primo tour della band. «80mila persone provenienti da ogni luogo», disse, «e praticamente nulla andò storto». L'ultima esibizione del festival iniziò attorno a mezzanotte, e andò avanti per più di sette ore, mettendo in luce ogni aspetto del meglio dei Phish, un peculiare mix di bizzarre autocitazioni e improvvisate jam session. Verso la fine ci fu un'indimenticabile ripresa di *Sunrise* da *Also Sprach Zarathustra*, suonata mentre sorgeva il sole. «Non ascolterò mai la registrazione, perché so che non è all'altezza dell'esperienza live», disse Anastasio. «Fu un momento indescrivibile, il sole che sorgeva, il cielo di un rosa fiammeggiante». **WILL HERMES**

20 FEBBRAIO 2004

BRIAN WILSON

THE ROYAL FESTIVAL HALL

PER DECENNI, Brian Wilson evitò di parlare di *Smile*, lo psichedelico seguito di *Pet Sounds* dei Beach Boys accantonato per abuso di droghe e problemi psichiatrici. Tuttavia, a uno show di *Pet Sounds* nel 2002 a Londra, ci si chiese come fosse possibile fare di meglio. Balenò l'idea di portare *Smile* in tour. «Ci mettemmo tutti a ridere», ricorda il tastierista Darian Sahanaja. Ma 20 mesi più tardi, dopo aver studiato i vecchi nastri di *Smile*, Wilson salì sul palco mantenendo finalmente la promessa di una «sinfonia adolescenziale per Dio», facendo rivivere uno degli album più famosi e inascoltati della storia del rock. Già dalle prime note di *Our Prayer,* il pubblico era in lacrime. A concerto finito, nel backstage, Wilson era euforico: «Ce l'ho fatta!». **ANDY GREENE**

I PIÙ PAZZI SHOW DEI PHISH

Tweezerfest, Dallas 1994
Con *Sparks* degli Who e *Purple Rain* di Prince come pezzi a sorpresa.

Glens Falls, New York, 1994
I Phish suonarono l'intero *White Album* dei Beatles.

Las Vegas, 2014
Una seconda parte paurosa, interamente strumentale, con effetti sonori da casa stregata.

2006-07

DAFT PUNK

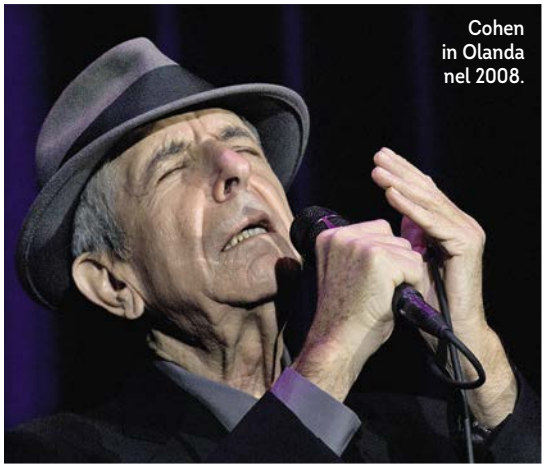
ALIVE TOUR

NEI PRIMI ANNI 2000, le performance di musica dance elettronica consistevano in un paio di tipi che smanettavano su un laptop, muovendo ritmicamente la testa. Tutto cambiò il 29 aprile 2006 a Coachella, con i Daft Punk e lo spettacolo di electrodance più stupefacente al mondo. Nell'affollata, surriscaldata oscurità della tenda sahariana che ospitava lo show, due figure dalle sembianze di robot, Thomas Bangalter e Guy-Manuel de Homem-Christo, apparvero dentro una piramide di alluminio alta 7 metri, rivestita di abbaglianti LED, ed eseguirono tutto il loro repertorio in un unico megamix, davanti a circa 40mila fan. Quello che sarebbe dovuto essere uno show leggendario quanto unico, divenne un tour che nel 2007 toccò Europa, Stati Uniti, Giappone e Australia, diventando fonte di ispirazione per Skrillex e tanti altri. **W.H.**

2008-13

TOUR MONDIALE

LEONARD COHEN


Cohen in Olanda nel 2008.

TUTTO INIZIÒ come un'operazione economica. Quando il 70enne Leonard Cohen venne a sapere che la sua manager, nonché saltuaria partner, aveva preso il volo con gran parte dei suoi risparmi, si rese conto che la sua unica possibilità di rifarsi era andare in tour. Non essendo sicuro di avere più molti fan, alcune date in teatri di remote cittadine canadesi fecero da test. Pur non avendo mai particolarmente amato andare in tour, Cohen era un performer dal carisma straordinario. Questi primi concerti durarono più delle classiche due ore, tra eleganti riarrangiamenti di classici anni '60 come *Suzanne* e *Bird on the Wire* e pezzi più recenti come *Waiting for the Miracle* e *Boogie Street*. La sua voce era diventata notevolmente più profonda, dandogli maggiore autorità e carattere. «Sembrava ti stesse sussurrando all'orecchio», dice Sharon Robinson, sua corista per lungo tempo.

I concerti erano spettacolari e la voce si sparse in fretta. Nel 2009 Cohen riempiva i palazzetti di tutta Europa, e negli Stati Uniti arrivò al tutto esaurito in venue da 20mila spettatori come il Madison Square Garden. Il tour proseguì per 387 date in cinque anni. Anche con l'avvicinarsi del suo 80esimo compleanno, Cohen continuava ad aggiungere canzoni, allungando la durata degli show fino a raggiungere le tre ore e mezza: «Leonard era veramente bravo a concentrarsi e a evitare le distrazioni, gestendo al meglio le sue energie», dice Robinson. Al suo ultimo concerto, ad Auckland, in Nuova Zelanda, Cohen era passato dall'essere un artista di culto a icona intergenerazionale. Dopo l'ultima canzone, *Save the Last Dance for Me*, si sollevò il cappello in segno di saluto, fece un profondo inchino e sorridendo uscì di scena. «Vorrei ringraziarvi», disse rivolgendosi al pubblico. «Non solo per stasera, ma per l'attenzione che avete sempre dedicato alle mie canzoni». **ANDY GREENE**

FOTO ROB VERHORST/REDFERNS

Bono e Mick Jagger a New York nel 2009.

29-30 OTTOBRE 2009 | 25° ANNIVERSARIO

ROCK AND ROLL HALL OF FAME

«L'IDEA ERA di festeggiare il 25esimo anniversario della Rock and Roll Hall of Fame con i più grandi artisti della Storia», ha raccontato Jann Wenner, presidente della fondazione Hall of Fame e fondatore di *Rolling Stone*. «Avevamo guadagnato il diritto e la responsabilità di farlo». Gli organizzatori erano determinati a mettere in piedi uno show mai visto prima, mantenendo però l'atmosfera intima delle cerimonie annuali che raccontano la storia del rock.

Le due serate al Madison Square Garden di New York furono il sogno divenuto realtà di ogni fan del rock: tutti gli artisti, galvanizzati dalla grandiosità dell'evento e dalla reunion, si produssero in performance indimenticabili.

La prima sera iniziò con un omaggio alle origini del rock, con Jerry Lee Lewis e un'esplosiva *Whole Lotta Shakin' Goin' On*, per proseguire con Crosby, Stills e Nash (raggiunti da Bonnie Raitt, Jackson Browne e James Taylor), Stevie Wonder (con Smokey Robinson, John Legend, B.B. King, Sting e Jeff Beck) e gli impeccabili Simon & Garfunkel. La serata si chiuse con il migliore show della carriera di Bruce Springsteen con la E Street Band, che si trasformarono in una spalla soul per Billy Joel, John Fogerty, Tom Morello e Darlene Love.

La sera dopo gli U2 riportarono in scena Bruce Springsteen e Aretha Franklin cantò insieme ad Annie Lennox e Lenny Kravitz. Jeff Beck improvvisò una jam session con Buddy Guy, Billy Gibbons e Sting, e i Metallica suonarono per Ray Davies, Ozzy Osbourne e Lou Reed. Il clou arrivò verso la fine della serata, quando su *Gimme Shelter*, davanti a una folla stupita, spuntò un non accreditato Mick Jagger. «Per molti di noi, qui, rock &roll significa solo una cosa: liberazione», disse Bono sul palco, prima che Springsteen lo interrompesse con l'altro termine che compone l'equazione: «E quindi divertiamoci!». **ANDY GREENE**

LE ESIBIZIONI TOP ALLA R&R HALL OF FAME

1995
Performance devastante di Neil Young e dei Led Zeppelin su *When the Levee Breaks*.

2002
I Talking Heads mettono da parte anni di amarezza per un ultimo show.

2004
Prince omaggia George Harrison con un assolo spettacolare in *While My Guitar Gently Weeps*.

2 APRILE 2011 | MADISON SQUARE GARDEN

LCD SOUNDSYSTEM

«È IL VOSTRO SHOW!», urlò James Murphy, frontman degli LCD Soundsystem, a un traboccante Madison Square Garden. Lo scatenato addio fu un ultimo valzer sulla scena dance-rock della New York dei primi anni 2000. «Pensavo sarebbe stato molto triste», ricorda la tastierista-corista Nancy Whang. «Invece è stato solo divertente. L'atmosfera era elettrica». I fan ballarono fino allo sfinimento l'intero repertorio della band. In uno show di quattro ore, preparato in nemmeno due mesi, con tanto di coro, una sezione di fiati e una traballante astronave, la band superò le sue stesse aspettative. «Era tutto tenuto insieme con lo sputo», ammette Whang. Lo show, immortalato nel film *Shut Up and Play the Hits*, si concluse con una pioggia di palloncini, realizzando così il sogno della band: «il più bel funerale di sempre». **W.H.**

2011-12 | "WATCH THE THRONE" TOUR

JAY-Z & KANYE WEST

«MI DISPIACE se questo è il vostro primo concerto», disse Kayne West alla folla del Watch the Throne Tour. «Da qui in poi non ci sarà più niente che sarà all'altezza di quello che vedrete stasera». A supporto del loro trionfale album del 2011, *Watch the Throne*, Jay-Z e Kanye West si riunirono nel più grande evento della storia dell'hip hop. Da sotto il palco salivano due enormi cubi luminosi fatti da schermi LED su cui venivano proiettati video, e i due rapper si esibivano ognuno sul suo cubo. Quando il tour toccò Parigi, eseguirono la loro hit *Niggas in Paris* per 12 volte di fila. «Semplicemente, la gente ne voleva ancora», disse il light designer del tour Nick Whitehouse. «Li ha fatti impazzire». **C.W.**

Kanye West e Jay-Z il 29 novembre 2011 a Kansas City, in Missouri.

IN ALTO FOTO KEVIN MAZUR/WIREIMAGE; A DESTRA FOTO BRIAN VAN DER BRUG/LOS ANGELES TIMES VIA GETTY IMAGES

2014-15 | FLEETWOOD MAC | ON WITH THE SHOW TOUR

IL RITORNO di Christine McVie dopo 16 anni ha catapultato i concerti dei Fleetwood Mac verso una dimensione completamente nuova. L'assolo di chitarra di Lindsey Buckingham su *Go Your Own Way* toccò nuove vette: Stevie Nicks sembrava posseduta nell'esorcismo notturno di *Rhiannon*, e tutte e tre le voci si univano per fondersi alla perfezione in *Little Lies*. Era ritornata la magia del 1977, ma senza tutte le distrazioni delle droghe pesanti e delle vicende in stile soap opera dei vari membri della band. **ANDY GREENE**

2015 "1989" TOUR | TAYLOR SWIFT

«DI SICURO non mi vedrete suonare il banjo», ha dichiarato Taylor Swift a *Rolling Stone* all'esordio del suo tour mondiale intitolato 1989. Con Speak Now e Red, i suoi tour precedenti, aveva delimitato il suo territorio all'incrocio tra country, pop e il classico rock da stadio. Ma per 1989, Taylor Swift ha fatto un coraggioso passo avanti nella direzione della pop dance. Nuovi brani come *New Romantics* e *Blank Space* («sfacciata pop music», nelle parole della stessa Taylor Swift) hanno rivestito tutto di una nuova, luccicante patina glamour, senza però rinunciare a condividere in pubblico le emozioni private, un tratto ormai diventato caratteristico dell'artista, sia che si trattasse di brevi interludi a base di confessioni intime, sia di struggenti ballate come *Clean*. La svolta glam di Taylor Swift è stata evidente non solo nella musica, ma anche nel look portato sul palco e nella messa in scena. Il balzo in avanti nello star system è stato consacrato dalla presenza, come guest star, di artisti di alto profilo con cui ha duettato: a Nashville con Mick Jagger, a Los Angeles addirittura con Beck, St. Vincent, Justin Timberlake, Chris Rock e Alanis Morissette. È stata l'apoteosi della sua visione terribilmente ambiziosa del pop moderno. **ROB SHEFFIELD**

Taylor Swift a Nashville nel 2015.

I DUETTI TOP DI TAYLOR SWIFT

Il tour "1989" di Taylor Swift ha visto ospiti eccellenti: ecco quelli più memorabili.

The Weeknd
East Rutherford, NJ
Can't Feel My Face

Lorde
Washington, DC
Royals

Justin Timberlake
Los Angeles, CA
Mirrors

2016 | FORMATION TOUR

BEYONCÉ

AVANZANDO IMPERIOSAMENTE sui tacchi attraverso il prato del Levi's Stadium di Santa Clara, in California, in bandoliere dorate e attorniata da uno squadrone di ballerini abbigliati in stile Pantere Nere, Beyoncé ha presentato Formation al Super Bowl 2016 in un'apparizione ancora più infuocata di quella del 2013. Era l'inizio di un tour che avrebbe ridefinito l'importanza dell'impatto scenico dei concerti negli stadi. «Lei ha una visione globale di quello che vuole», dice Steve Pamon, manager di Parkwood Entertainment, l'etichetta di Beyoncé. «Non solo in termini di business, ma anche dell'esperienza da regalare ai fan».

Quattro giorni prima dell'inizio del tour, uscì a sorpresa quello che diventerà subito un classico, *Lemonade*. Il set designer inglese Es Devlin creò una sorprendente intimità che rispecchiava i temi personali dell'album. Al centro del palco fu issato il Monolite, un schermo alto come un palazzo di sette piani che proiettava lo show, facendo sentire ogni spettatore in prima fila. La prima sera, a Miami, in body e stivaloni in latex rosso fuoco, Beyoncé ha regalato delle incandescenti *Crazy in Love* e *Bootylicious*. Il concerto ha avuto anche dei veri e propri momenti meditativi come *Mine*, quando il Monolite si è aperto in due, mostrando i ballerini sospesi sui cavi, mentre Beyoncé e delle ballerine in body di pizzo ascendevano al palco. Alla fine dello show, una passerella mobile collegava il palco principale a una grande vasca, dove Beyoncé e i suoi ballerini si bagnavano in una specie di battesimo, che rifletteva il viaggio ideale di *Lemonade* dal tradimento fino alla rinascita.

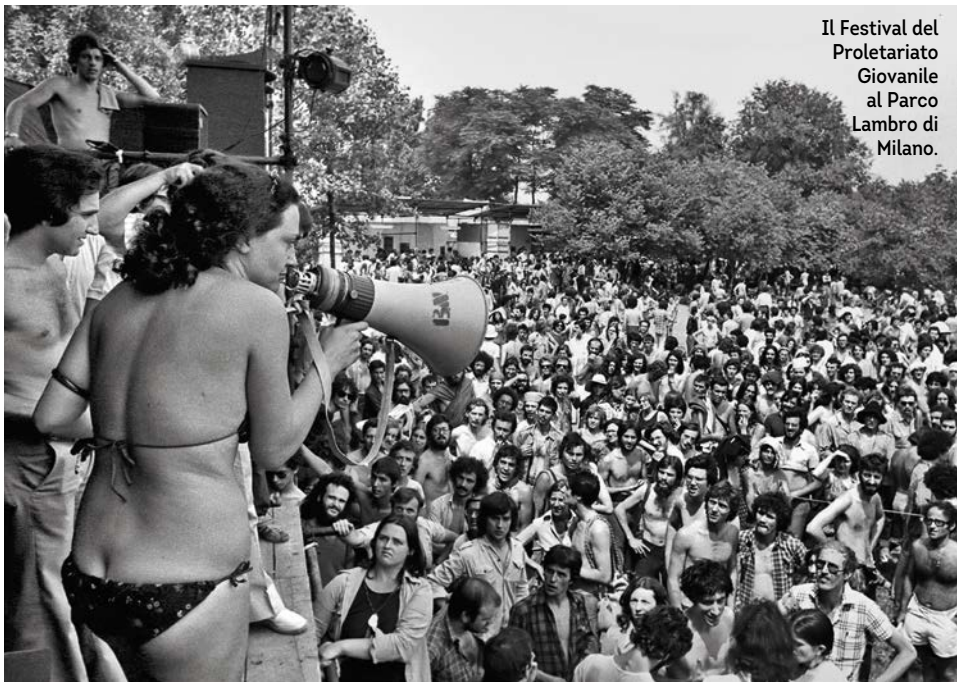
Il Formation World Tour coincise con la morte di Prince. A Minneapolis Beyoncé cantò in maniera impeccabile *The Beautiful Ones* davanti a una folla estasiata, rendendogli omaggio e inserendosi idealmente nell'eredità dell'artista di Minneapolis. «Questo tour regge ogni confronto», dice Pamon. «Con qualsiasi artista, in qualsiasi epoca». **BRITTANY SPANOS**

FOTO JOHN SHEARER/GETTY IMAGES FOR TAS; PAGINA A FIANCO FOTO KEVIN MAZUR/WIREIMAGE

Beyoncé il 14 maggio 2016 al Rose Bowl di Pasadena, in California.

I 10 PIÙ GRANDI CONCERTI ITALIANI

A CURA DI MATTEO ZAMPOLLO



Il Festival del Proletariato Giovanile al Parco Lambro di Milano.

13-16 GIUGNO 1974 | PARCO LAMBRO

FESTIVAL DEL PROLETARIATO GIOVANILE

L'ESTATE DEL 1974 è la Summer of Love italiana. E il Parco Lambro, una grande area verde alla periferia est di Milano, è la nostra Monterey. *Re Nudo*, rivista di controcultura tra le principali negli anni '70, decise un paio di anni prima di abbinare alla sua edizione cartacea un festival, a partire dal 1971, per rispondere al disinteresse da parte della politica nei confronti del mondo della musica. Tre edizioni dopo, il Festival del Proletariato Giovanile arrivò a Milano, in quella che resterà casa sua anche per le edizioni successive. In un clima di libertà e di condivisione, migliaia di persone al Parco Lambro parteciparono a un'enorme festa, che richiamò per quattro giorni 30 artisti diversi. Si alternarono sul palco superstar come la PFM, gli Area, Alan Sorrenti e Franco Battiato, e artisti emergenti, dagli Acqua Fragile a Donatella Bardi.

Tra un concerto e l'altro, ci fu il tempo per incontri, approfondimenti e alcuni show inediti, tra cui una jam session con Pagani, Di Cioccio, Radius, Tempera e Stratos, e un'ora di sperimentazioni sonore dello stesso Demetrio Stratos con Juan Hidalgo e Walter Marchetti. Il sogno del festival libero durò soltanto per un'altra stagione: dopo un'edizione '75 carica di successi ed entusiasmo, nel 1976 il Parco Lambro fu invaso da 400mila persone. Ma scoppiò una rivolta, con problemi di ordine pubblico, aggressioni e saccheggi. Tutti questi problemi contribuirono alla chiusura definitiva del mega evento.

RE NUDO

È stata una delle principali riviste della controcultura. Fondata a Milano nel '70 da Andrea Valcarenghi è stata poi chiusa nell'80 e ha riaperto in una nuova versione nel 1996.

2 APRILE 1976 | PALALIDO

FRANCESCO DE GREGORI

FEBBRAIO 1975, Lou Reed al Palalido di Milano. Il concerto venne sospeso per lancio di sassi, Reed mandò a fanculo il pubblico, letteralmente, e se ne andò. Un anno e due mesi dopo, stessa scena, forse anche peggio. Sul palco c'era Francesco De Gregori: erano gli anni delle lotte politiche, a Milano c'era un clima molto teso. Al cantautore, che aveva presentato da poco *Rimmel* e stava per pubblicare *Buffalo Bill*, non venne perdonato nulla. Era un processo pubblico, davanti a migliaia di persone. Il concerto fu fermato, riprese e poi venne annullato. Fu chiesto all'artista di lasciare il compenso sul palco. Questo "processo" è centrale per la musica italiana: in un momento di totale rivoluzione, si pretendeva che i concerti fossero gratuiti. Secondo Mario Luzzatto Fegiz – critico del *Corriere della Sera*, che riportava il giorno successivo una cronaca completa – si chiedeva il suicidio di De Gregori, invocando Majakovskij. Quella giornata segnerà per la vita De Gregori, che dopo l'accaduto arriverà addirittura a pensare di chiudere la sua carriera.

Francesco De Gregori nel 1976.

A SINISTRA FOTO DINO FRACCHIA; IN BASSO FOTO MONDADORI PORTFOLIO/ARCHIVIO TV SORRISI E CANZONI

13 GENNAIO 1979 | FIRENZE

PFM + FABRIZIO DE ANDRÉ

QUESTO CONCERTO, il primo di una serie di tre, fu una sorta di equivalente italiano della svolta elettrica di Dylan del 1965. Più di 10 anni dopo, Fabrizio De André saliva sul palco con la PFM: si conoscevano da tempo, avevano già collaborato, ma mai come sul palco di Firenze la musica della band e quella del cantautore si fusero in una maniera perfetta – per alcuni, visto che altri gridarono al tradimento. I pezzi di De André reintepretati da Mussida e soci presero una veste nuova, quasi progressive. Dal live uscì un disco, *Fabrizio De André in concerto - Arrangiamenti PFM*, che aprì una nuova via al cantautorato italiano, autorizzato da quel momento ad arrangiare più liberamente le sue produzioni.

Dalla e De Gregori in tour.

1979 | TOUR ESTIVO

BANANA REPUBLIC

TUTTO NACQUE un anno prima, in un concerto organizzato da Walter Veltroni allo Stadio Flaminio per la Federazione Giovani comunisti italiani, di cui era presidente. Per la prima volta, Lucio Dalla e Francesco De Gregori salirono insieme su un palco. Lì nacque l'idea di Banana Republic, un tour in coppia a cui seguì poi un album: un atto di fiducia nei confronti del pubblico italiano. La band contava su Ron e sul gruppo che poi si trasformerà negli Stadio: per la prima volta il cantautorato arrivava negli stadi.

LE STRANE COPPIE

Non solo Dalla e De Gregori: sono parecchi gli artisti hanno deciso di unire le forze per un tour attraverso l'Italia.

J-Ax & Fedez, i due "Comunisti col Rolex" stanno girando l'Italia in lungo e in largo.

Marracash & Gué Pequeno, hanno inciso "Santeria" e l'hanno portato sui palchi della Penisola.

Franco Battiato & Alice, due nomi che hanno fatto la storia della musica italiana, in 32 date fianco a fianco.

Claudio Baglioni & Gianni Morandi, i due "capitani coraggiosi" hanno creato uno show di coppia, tra teatro e televisione.

13 GIUGNO 1994 | STADIO SAN PAOLO

PINO DANIELE, JOVANOTTI & EROS RAMAZZOTTI

LO SHOW iniziò dalla conferenza stampa, al Rolling Stone di Milano. Fu una sorpresa vedere Pino Daniele e Jovanotti allo stesso tavolo, ma ancora di più vedere apparire in video Eros Ramazzotti, in collegamento da Caracas. I tre annunciarono un tour inedito, dove ognuno avrebbe "intaccato" a modo suo le canzoni degli altri: le tappe erano quelle dei grandi nomi, con alcune date in Europa. Un concerto con tre artisti diversi, di diverse età – Daniele alla soglia dei 40, Jovanotti sotto i 30 – ma uniti dall'amore che la gente provava per loro, esploso nella data di Napoli, a casa del bluesman nel quartiere Porto. Purtroppo, il concerto avrebbe visto una drammatica seconda edizione: nel luglio 2015 Jovanotti e Ramazzotti sarebbero tornati sullo stesso palco. Di Daniele solo il commovente ricordo.

Daniele, Ramazzotti e Jovanotti nel 1994.

DA SINISTRA FOTO ANSA ARCHIVIO MONDADORI PORTFOLIO/RINO PETROSINO

21 GIUGNO 2009 | STADIO SAN SIRO

AMICHE PER L'ABRUZZO

IL 6 APRILE 2009 un terremoto colpiva il centro Italia, uno dei più devastanti della storia italiana. Tra gli innumerevoli atti di solidarietà, il mega concerto voluto da Laura Pausini allo stadio di San Siro a Milano. Sul palco sono salite oltre 40 artiste, per una giornata al femminile, visto in varie forme da quasi 40 milioni di spettatori. L'apertura era affidata ad Antonella Ruggiero, per una toccante versione dell'*Ave Maria* di De André, per chiudersi con *Donna d'Onna*, scritta per l'occasione e interpretata dalla Pausini, Gianna Nannini, Giorgia, Elisa e Fiorella Mannoia, e con una versione de *Il mio canto libero* di Battisti. Tra concerto e vendite dei dvd l'iniziativa fruttò oltre tre milioni di euro, donati a vari enti benefici.

Antonello Venditti con Francesco Totti sul palco allestito al Circo Massimo.

24 GIUGNO 2001 | CIRCO MASSIMO, ROMA

ANTONELLO VENDITTI

QUALE MIGLIORE OCCASIONE per occupare il Circo Massimo, se non i successi della Roma? E Antonello Venditti è l'equivalente musicale di Francesco Totti per i tifosi, il creatore dell'inno della squadra. Quello del 2001 è il concerto definitivo, con quasi due milioni di persone nel centro dell'Urbe e il cantautore pronto a definirla "la più grande festa laica della Storia". Sul palco sono saliti Totti, Montella e gli altri protagonisti del terzo scudetto giallorosso, assieme a Sabrina Ferilli, che aveva promesso uno striptease se la squadra avesse vinto il campionato. C'era anche Corrado Guzzanti, che in tv aveva inventato un suo Venditti e un suo pezzo, *Grande Raccordo Anulare*, che prendeva in giro proprio l'epica romana e romanista dell'originale. Venditti ci mise il cuore, ci mise tutto: non era la prima volta che suonava nel centro di Roma, l'aveva già fatto per altri successi e per una sconfitta, nel 1984, la finale di Champions League persa. «Quella sera ho suonato otto volte *Grazie Roma*, non ho dato tempo alle persone di realizzare che avevamo perso», dirà. Occhiali da sole fino a notte fonda e record di presenze per una festa-evento che i giallorossi ricorderanno per sempre.

Ligabue durante il primo Campovolo.

REGGIO EMILIA, TERRA DI RECORD

Con l'eccezione dell'ultimo concerto di Vasco dello scorso luglio, che ha stabilito un nuovo record mondiale di biglietti venduti per una data singola, Campovolo è il luogo che ha ospitato i concerti più affollati della storia italiana. Ecco la top 3:

Ligabue
Campovolo, 2005, 165mila.

Ligabue
Campovolo, 2015, 149mila.

U2
Campovolo, 1997, 147mila.

10 SETTEMBRE 2005 | CAMPOVOLO

LIGABUE

CAMPOVOLO è la celebrazione che Ligabue si è regalato per i suoi 15 anni di attività. Aveva deciso di fare una sorpresa ai suoi fan, tornando a Reggio Emilia e prendendo possesso dell'aeroporto locale, buttandoci dentro 165mila persone (per qualche anno sarà il record europeo di biglietti venduti), e offrendo un'esperienza inedita a tutti gli appassionati della sua musica.
Sul posto furono allestiti palchi diversi, con quattro formazioni diverse – "La Banda", ovvero i musicisti della sua formazione live, un palco dove Ligabue ha cantato da solo, un palco acustico, dove è stato accompagnato da Mauro Pagani senza strumenti elettrici o ritmici, e un palco denominato vintage dove ha suonato con i ClanDestino, ovvero la band dei suoi esordi – per dare vita a un esperimento lungo tre ore: dai classici da stadio fino agli inediti (il suo disco *Nome e Cognome* sarebbe uscito pochi giorni dopo), Liga regalava alla sua terra un'esperienza che ripeterà, migliorando alcuni aspetti tecnici, sei anni dopo e ancora nel 2015. In quel modo avrebbe fatto di Campovolo un punto di riferimento per tutti i live e creato così un autentico rito, un punto di ritrovo per tutti i suoi innumerevoli fan.

DA SINISTRA: FOTO OLYCOM; GIORGIO BENVENUTI/OLYCOM

Il maxi concerto di Vasco Rossi al Parco di Modena.

27 AGOSTO 2016

CARMEN CONSOLI

NOTTE DELLA TARANTA

«QUESTA MUSICA È FEMMINA», sono le parole con cui Carmen Consoli si preparava a diventare la prima "maestra concertatrice" della Notte della Taranta, ovvero prendere le redini del Concertone che chiude il raduno dedicato alla pizzica salentina, che ogni anno porta centinaia di migliaia di persone in Puglia. Il suo lavoro non è rilettura, non è una contaminazione: è tradizione pura. Quattro ore di concerto, sul palco di Melpignano, in cui la cantantessa ha ricoperto anche il ruolo di maestra di cerimonie e di direttrice artistica, portando con lei artiste come Fiorella Mannoia, Nada, Tosca, tra le altre. Una notte di grande spettacolo, di celebrazioni e di cultura.

I MAESTRI (STRANIERI) DELLA PIZZICA

Dal 1998 a oggi, la Notte della Taranta ha visto passare numerosi "maestri concertatori", di cui solo quattro non italiani.

Joe Zawinul
Austria, 2000

Stewart Copeland
USA, 2003

Goran Bregović
Bosnia, 2012

Phil Manzanera
Inghilterra, 2015

1 LUGLIO 2017 | MODENAPARK

VASCO ROSSI

CHE SIA L'ULTIMO o meno (a quanto pare no, ma con Vasco non si sa mai), Modena Park è stata la celebrazione definitiva di Vasco Rossi. Più di 220mila persone – record assoluto di paganti per un live, il concerto a pagamento più grande di tutti i tempi –, 40 anni di carriera passata in rassegna attraverso un'infinità di canzoni, una per ogni anno di musica.
Il live si è aperto con *Colpa d'Alfredo* e si è chiuso con i fuochi d'artificio nel cielo di Modena e il karaoke collettivo su *Albachiara*. In mezzo ci sono stati tutti i successi dell'artista, compresa una dedica allo scomparso Massimo Riva, e un abbraccio collettivo su *Vita spericolata*. Dal palco si è parlato di attualità, della rigidità di Giovanardi e della voglia di "esserci", nonostante la paura.
Hanno fatto la loro apparizione Gaetano Curreri, il primo, tanti anni fa, a spingere Vasco a provarci per davvero; e Maurizio Solieri, amico-nemico chitarrista di una vita in musica: entrambi si sono uniti, passando sopra al passato, per tre ore incredibilmente intense, che sono state in realtà un unico coro finale. Quarant'anni di carriera e sentirli tutti, per il rocker emiliano: però nel migliore dei modi possibili.

IN ALTO FOTO FRANCESCO PRANDONI/REDFERNS

EMOZiONE 3

LA NUOVA COLLEZIONE è arrivata!

Regala 100% felicità!

COMING SOON 22 SETTEMBRE
UMMAGMA 'LCD'
feat ROBIN GUTHRIE (COCTEAU TWINS)
DEAN GARCIA (CURVE)
ummagma.bandcamp.com

I NEGOZI DI STRUMENTI MUSICALI SUGGERITI DA Rolling Stone

LUCKY MUSIC
MILANO (MI) www.luckymusic.com

PRINA
MILANO (MI) www.prina.it

BASS LINE MUSIC SHOP
MILANO (MI) www.bassline.it

SUONA.NET
LIMBIATE (MB) www.suona.net

CANTINE DELLA MUSICA
SESTO S. GIOVANNI (MI)
www.cantinedellamusica.it

OFFICINA MUSICALE
MONZA (MB) www.officinemusicshop.it

OFFICINA MUSICALE
BRESCIA (BS) www.officinemusicshop.it

OFFICINA MUSICALE
COMO (CO) www.officinemusicshop.it

pubblicitarolling@bernardini.it

PICCOLO ME
Restare o diventare bambini

TORINO SPIRITUALITÀ
XIII edizione - 21 / 25 settembre 2017

RESTARE O DIVENTARE BAMBINI? RIFIUTARSI DI CRESCERE OPPURE RITROVARE DA GRANDI UN TESORO CHE SI PENSAVA PERDUTO?

RISPONDONO, TRA GLI ALTRI
LUIGI LO CASCIO | SILVIO ORLANDO | MONI OVADIA
LORENZO MATTOTTI | ATELIER DELL'ERRORE
CARLO LUCARELLI | MARIO CALABRESI
CHIARA GAMBERALE | ANI ZONNEVELD
MAURO CORONA | FRANCESCO PICCOLO
THEODORE ZELDIN | WORKCENTER OF JERZY GROTOWSKI AND THOMAS RICHARDS

WWW.TORINOSPIRITUALITA.ORG

un progetto di
IL CIRCOLO DEI LETTORI

con il contributo di
REGIONE PIEMONTE
CITTÀ DI TORINO
Compagnia di San Paolo
Fondazione CRT
TEATRO STABILE TORINO

Rolling Stone

EDITORE:
Luciano Bernardini de Pace Editore Srl
viale G. Richard 1/B – 20143 Milano

DIRETTORE RESPONSABILE: Giorgio Bernardini de Pace

Titolare trattamento dati ai sensi del d. lgs. 196/2003
Luciano Bernardini de Pace, viale G. Richard 1/B – 20143 Milano
Registrazione al Tribunale di Milano n. 200 del 22/05/2014
Iscrizione al ROC (facoltativo) n. 24686 del 07/07/2014

FOTOLITO: Reproscan Srl, viale Lombardia 5/A – 24050 Orio al Serio (Bg)
STAMPA: Nava Press srl, via Breda 98 – Milano

DISTRIBUZIONE PER L'ITALIA E PER LA SVIZZERA C.T.: Press-di Distribuzione e Stampa Multimedia Srl – via Mondadori 1 – 20090 Segrate (Mi) – tel. 02.75421

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ
Magazine International Srl, viale G. Richard 1/B – tel. 02.87243801 – e-mail: bernardini@bernardini.it

ABBONAMENTI: per informazioni tel. 039.9991541 dal lunedì al venerdì (9.00-13.00 e 14.00-18.00).
Per abbonarsi scrivere a IeO Informatica e Organizzazione Srl – Servizio Abbonamenti Rolling Stone – via F.lli Cernuschi 22 – 23807 Merate (LC) – fax 039.9991551 – email: abbonamenti@rollingstone.it
Oppure sul sito: www.rollingstone.it/abbonati
o tramite SMS al numero 3319914493 inserendo i propri dati separati da un punto esclamativo come nell'esempio:
Cognome Nome!Via Indirizzo numero civico!Località!Provincia!Rolling!

SERVIZIO ARRETRATI ALLE EDICOLE: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia Srl – 20090 Segrate (Mi) – sito: http://servizioarretrati.press-di.it
SERVIZIO ARRETRATI A PRIVATI: IeO Informatica e Organizzazione Srl – Servizio Arretrati Rolling Stone – Via F.lli Cernuschi 22 – 23807 Merate (LC) – tel. 039.9991541

La redazione si è curata di ottenere dai titolari del copyright l'autorizzazione a pubblicare le immagini contenute in questo numero. Nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore rende noto d'essere comunque a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.

Dentro la Musica

IMPARA A SUONARE
A soli 19,99€!

SCONTO -50%

VIDEO CORSI ONLINE
Offerta valida fino al 31/8/17 sui corsi base.
dentrolamusica.com

pubblicitarolling@bernardini.it

Carlos Santana

IL CHITARRISTA SPIEGA COME INVECCHIARE BENE E FARSI RISPETTARE DAL PROPRIO BAMBINO INTERIORE. AL CONCERTO PER I 50 ANNI DI WOODSTOCK CI SARÀ, E POTREBBE DECIDERE DI PRENDERE ANCORA IL PEYOTE

RS Qual è la parte migliore del successo? E la peggiore?
SANTANA Conoscere anime speciali come Harry Belafonte, Desmond Tutu o Wilt Chamberlain (*il campione di basket*, ndr). Chiedevi: "Che tempo fa lassù, Wilt?", e lui rispondeva: "In quale Stato?". A volte però incontri qualche idiota. Se mi trovo al ristorante, sono felice di farmi una foto con un fan. Ma se è un po' troppo carico oppure ubriaco, dico: "Ti prego di rispettare mia moglie e me; altrimenti ti troverai a chiamare un'ambulanza per te, e la polizia per me". Se mi dicono: "Ma come, pensavo fossi un tipo spirituale", rispondo: "Lo sono, e vorrei cercare di rimanerlo".
RS Qual era il tuo libro preferito da bambino? Cosa racconta di te?
SANTANA L'autobiografia di Anthony Quinn, *The Original Sin*. Ognuno di noi ha dentro un bambino, che può comportarsi come un demone e farci sentire di merda. Io ho addestrato quel bambino a rispettarmi e onorarmi.
RS Qual è l'acquisto più indecente che hai fatto nella tua vita?
SANTANA Una Excalibur rossa come un camion dei pompieri; era il 1970 oppure il '71. Non avevo idea di come si guidasse e dopo 20 chilometri in autostrada la polizia mi fece accostare. L'agente mi disse: "Non fingere di cercare la patente, Santana, perché so benissimo che non ce l'hai". Mi diede il biglietto da visita di una persona, che venne a prendermi e mi diede lezioni di guida. La gente è sempre stata molto, molto gentile e accomodante verso questo messicano.
RS Che album ascolti quando vuoi rilassarti?
SANTANA *A Love Supreme* di John Coltrane. Quel disco farebbe piangere un kamikaze pronto a farsi esplodere. Gli farebbe dire "Ma cosa mi è venuto in mente?". La musica di Coltrane è in grado di correggere una mente deviata.
RS Hai appena compiuto 70 anni. Un tempo dicevi che saresti andato in pensione a questa età.
SANTANA Ho mandato in pensione la pensione. Ho appena registrato un nuovo album con Rick Rubin. Sono soprattutto ritmi africani: ho deciso di chiamarlo *Global Revelation*, anche se Rick ancora questo non lo sa.
RS Per un periodo negli anni '70 hai seguito il guru indiano Sri Chinmoy e hai cambiato il tuo nome in "Devadip". Qualcuno ti chiama ancora così?
SANTANA Solo certe persone che ancora seguono il percorso spirituale. Sono grato per i 10 anni che ho passato con il maestro. Mi ha insegnato una disciplina da Marines: ora non temo più di perdermi nell'oceano del male.

Carlos Santana, 70 anni. Il 28 luglio è uscito l'album "Power of Peace", registrato con la moglie Cindy Blackman e gli Isley Brothers.

RS Come si fa a invecchiare con grazia?
SANTANA Alcuni ricorrono alla chirurgia plastica. Io invece sono diventato consapevole dei miei pensieri. Mi sono detto: "Quando vai in autostrada, c'è sempre qualcuno che ti manda affanculo. Lascia che quella persona sprechi le sue energie, dopo cinque minuti l'avrai già dimenticata". All'improvviso, le conseguenze emotive smettono di perseguitarti. È come superare un'audizione.
RS Che consiglio daresti oggi alla versione più giovane di te?
SANTANA Paga contabili e avvocati a tariffa oraria, non a percentuale. Devono farti vedere quanto hanno lavorato in un'ora, e cosa hanno prodotto.
RS Lo stato del mondo oggi fa vacillare la tua fede in Dio?
SANTANA Quando Hitler era al potere c'è stata la Resistenza, da lì sono arrivati i beatnik, Bob Dylan e il Greenwich Village, San Francisco e gli hippy. C'è sempre una nuova onda. Oggi siamo dentro quel processo.
RS Che memorie fa nascere in te il 50° anniversario della Summer of Love?
SANTANA Il '67 significa più persone che prendono LSD, peyote e mescalina e che rifiutano valori di plastica. Persino Cary Grant prendeva l'LSD. È terapeutico. Sotto supervisione, renderebbe la gente migliore.
RS Tra due anni sarà il 50° anniversario di Woodstock. Se organizzassero una reunion, parteciperesti?
SANTANA Vorrei fare qualcosa con la mia band attuale (*di cui fa parte sua moglie*, nda), con alcuni membri della band originale e con Larry Graham. Cinquant'anni sono passati in fretta, ma oggi mi sento più giovane: ho più energia e più sicurezza di allora. Non sono mai più stato così fatto davanti a un pubblico, come in quei giorni del 1969. Quando sei in botta di LSD o peyote davanti a 400mila persone non sei in controllo di quasi nulla.
RS Immagino che non prenderai il peyote al prossimo Woodstock.
SANTANA Non ho paura. Dico sul serio. Se lo fai tu, lo faccio anch'io.

intervista DAVID BROWNE - illustrazione MARK SUMMERS

VIVI LA NUOVA ESPERIENZA ALITALIA.
SCOPRI DI PIÙ SU ALITALIA.COM

ETIHAD AIRWAYS PARTNER

Alitalia

SKYTEAM

VIVI, AMA, VOLA.

112E3 FULL COMPACT RIP STOP SI CHECK GRID CAMO
CAMICIA OVER IN UN TESSUTO RIP STOP GIAPPONESE SUPER BATTUTO, A CATENA NYLON E TRAMA COTONE ULTRA RITORTO, STAMPATA CON STRUTTURA MIMETICA TRATTA DALLA TRADUZIONE IN VARIE DIMENSIONI DEL MOTIVO STONE ISLAND CHECK GRID. LA STAMPA UTILIZZA DIVERSI PIGMENTI PER RAGGIUNGERE L'ASPETTO MATERICO VOLUTO. SOVRA TINTA IN CAPO. QUATTRO TASCHE CON PATELLA CHIUSA DA AUTOMATICO. POLSI CHIUSI DA BOTTONE. CHIUSA DA BOTTONI.

+39 02 4220141 MILANO / ROMA / FIRENZE / VERONA / RICCIONE / FORTE DEI MARMI / TORINO

STONE ISLAND
WWW.STONEISLAND.COM